Nuova Serie - Anno X Luglio-Dicembre 1929 N. 3-4

ATENE E ROMA

BULLETTINO TRIMESTRALE DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

DIRETTORE DEL BULLETTINO
Prof. L. PARETI
Firenze — Piazza S. Marco, 2

Abbonamento annuale . L. 25.—
Un fascicolo trimestrale » 7.—
Un numero doppio . . » 14.—

AMMINISTRAZIONE
Casa Editrice Felice Le Monnier
Via S. Gallo, 33 - Firenze (13)

LA GENEALOGIA DEGLI ORTAGORIDI

Se qui si riprende questo argomento, oggetto già di moltissime combinazioni erudite, non è per sostituire uno schema genealogico nuovo ai tanti finora proposti, ma per vagliare l'origine e la tradizione delle notizie che ci sono pervenute.

Il punto di partenza, come si sa, è la famosa frase di Erodoto VI, 126: *Κλεισθένει γὰρ τῷ Ἀριστωνύμου τοῦ Μύρωνος τοῦ Ἀνδρέω γίνεται θυγάτηρ τῇ οὔνομα ἦν Ἀγαρίστη*. Questa lista non contiene il nome di Ortagora, che ci testimonia già Aristotele in un passo sul cui significato dovremo tosto ritornare: *Pol.* V, 12, 1315 *b*: *πλεῖστον γὰρ ἐγένετο χρόνον ἡ περὶ Σικυῶνα τυραννίς, ἡ τῶν Ὀρθαγόρου παίδων καὶ αὐτοῦ Ὀρθαγόρου, ἔτη δ' αὕτη διέμεινεν ἑκατόν*. Il nome di Ortagora si ritrova, come è pure ben noto, in parecchie testimonianze più tarde, che ricorderemo a loro luogo. Il punto per ora importante è un altro. Se Erodoto non fa il nome di Ortagora, vuol dire semplicemente che non lo conosce. Questa conclusione, forse perchè troppo lapalissiana, non è stata accolta dai critici, anche prima della scoperta del *Pap. Ox.* XI, 1365 (= Bilabel, *Die kleinen Historikerfragm. aus Papyrus*, n. 2), che venne a portare un nuovo elemento nella questione[1]: eppure tale conclusione è inevitabile, perchè se Erodoto avesse conosciuto il nome famoso del fondatore della famiglia, non avrebbe potuto fare a meno di citarlo. È assurdo pensare che Erodoto si potesse fermare ad Andrea, quando una generazione o due prima

[1]) Vedi, ad es., CURTIUS, *Gr. Gesch.*[6], I, 242 e 661 n. 76; BUSOLT, *Gr. Gesch.*[2], I, 661.

avrebbe potuto raggiungere il capostipite, dato che il suo scopo è evidentemente di fare la genealogia della famiglia di Clistene: chè altrimenti avrebbe indicato, come in tutti gli altri casi, il solo nome del padre. Ma non basta. Considerata l'ampia informazione che Erodoto ha su Clistene, bisogna ritenere che se egli non conosceva il nome di Ortagora, non lo dovevano conoscere nemmeno i suoi contemporanei. Queste induzioni hanno la loro conferma nel frammento papiraceo, che dice Ortagora figlio di Andrea, cioè mostra precisamente che la tradizione intorno agli Ortagoridi non andava al di là di Andrea e che è perciò non solo arbitrario, ma ormai contraddetto dai fatti il voler introdurre altri elementi nella genealogia. Eppure questa facile conclusione non è stata accettata da nessuno di coloro che si sono occupati recentemente degli Ortagoridi [1]). In un modo o nell'altro si è cercato di combinare la genealogia tramandata da Erodoto con gli elementi offerti dal nostro papiro e dalle altre fonti. Avremo occasione di vedere che in realtà non tutte le notizie tramandateci da altri che Erodoto vanno ripudiate. Ma va ripudiato il principio combinatorio sostenuto da tutti i critici enumerati in nota, perchè l'elemento fondamentale che risulta dai fatti è che là dove Erodoto mette Mirone figlio di Andrea, la genealogia del papiro pone Ortagora. Invece di combinare, bisogna dunque scegliere: o Mirone od Ortagora.

Lo schema erodoteo ha per sè non solo la qualità esteriore di documento più antico, ma anche il carattere intrinseco di tradizione più vetusta. Il recente storico italiano della tirannide di Sicione, A. Gitti [2]), ha notato con molto fondamento che la tradizione del frammento papiraceo, facendo di Andrea un *μάγειρος*, contrasta con l'origine di tutte le antiche tirannidi, che è aristocratica: questa tradizione deve perciò essere nata tardi, quando i plebei potevano già assurgere alle più alte cariche. Ora se si pensa che la leggenda del papiro è molto favorevole ad Ortagora e cerca di metterlo nella miglior luce in ogni particolare, è facile congetturare che questa tradizione si sia formata nel rifiorire di interesse per la tirannide più antica, che dovette destare la tirannide riinstaurata a Sicione nel IV secolo. Era naturale che allora si cercasse di fare la storia di questo remoto periodo, che legitti-

---

1) LENCHANTIN DE GUBERNATIS, « Atti Acc. di Torino », LI, pp. 290 sgg.; M. DENICOLAI, *ibid.*, pp. 1219 sgg.; BELOCH, *Gr. Gesch.*², I, 2, pp. 285 sgg. e *Anhang* (1926), pp. 11-12; C. H. SKALET, *Ancient Sycion* (1928), pp. 52 sgg.; LIPPOLD, « RE », IIA, s. v. *Sikyon*, coll. 2536-37; A. GITTI, *Clistene di Sicione e le sue leggi*, in « Mem. Acc. Lincei », Ser. VI, vol. II, pp. 586 sgg. L'eccezione costituita dal COSTANZI sarà messa in luce poi.

2) Op. cit., pp. 588-89.

mava in certo modo questa nuovo stato di cose. È significativo che la più antica testimonianza databile su Ortagora, noi l'abbiamo da Aristotele, che visse al tempo appunto dei tiranni di Sicione. Da questo punto di vista è molto suggestiva l' ipotesi proposta con molta cautela dal Lenchantin [1]) che il papiro sia un frammento dei *Σικυωνικά* di Menecmo, vissuto al tempo di Aristotele e fonte per lui già negli *Ὀλυμπιονῖκαι*, se raggiunge il vero la buona congettura del Müller [2]) fondata su Hesych., *Ind. Aristot.* 123 : *Πυθιονίκας βιβλίον ᾱ, ἐν ᾧ Μέναιχμον ἐνίκησεν* (= Jacoby, *Fr. d. Griech. Hist.*, II, 673). Il passo che si dovrebbe fare per supporre i *Σικυωνικά* fonte di Aristotele per l'omonima *Πολιτεία* è breve, e sarebbe lecito anche nel caso che si propendesse ad attribuire il nostro frammento ad Aristotele stesso, benchè le difficoltà frapposte in proposito dal Lenchantin restino in parte anche dopo le osservazioni del Costanzi [3]). Non è il caso però di insistere troppo sull' identificazione del frammento per le solite obiezioni che si oppongono sempre all'attribuzione di un papiro a un autore piuttosto ignoto ; e interessa invece pensare a Menecmo, quale storico particolare di Sicione, come a un possibile, anzi probabile centro di irradiazione di quella versione che sostituiva Ortagora a Mirone. Ma perchè lo sostituiva ? La soluzione o almeno il suo avviamento era già stato dato molti anni or sono dal compianto Costanzi, quando scriveva : « *Ὀρθαγορίδαι* era la denominazione di un *γένος* a Sicione, come *Βακχιάδαι* era la denominazione di un *γένος* a Corinto ecc.... Gli storici posteriori.... supposero che il primo tiranno di Sicione si fosse chiamato Ortagora » [4]). Il curioso è che non solo i critici venuti dopo non tennero conto di questa che era l' unica supposizione acuta sull'argomento, ma in fondo non ne tenne conto più nemmeno il Costanzi stesso, quando molti anni dopo, in seguito alla scoperta del papiro, ritornò a occuparsi degli Ortagoridi nel citato articolo della « Rivista di Filologia », e si limitò a dire che stava con Erodoto contro il nuovo frammento di genealogia, il quale poteva portare invece alla sua tesi la migliore conferma, mentre egli in precedenza non si era potuto valere per prova che della tarda e per nulla affatto probante confusione di Ortagora con Andrea (cfr. Liban. *Orat.* LVII, 52 ; Hellad. *ap.* Phot., *Bibl.*, p. 530). Accettata questa teoria del Costanzi, si potrebbe molto facilmente spiegare la sostitu-

---

1) Op. cit., p. 297.
2) *Fr. Hist. Graec.*, II, 182.
3) « Riv. Fil. Class. », XLIV, pp. 369 sgg.
4) « Riv. di Storia antica », N. S., VII, pp. 19 sgg. dell'estratto.

zione di Ortagora a Mirone osservando che uno dei fratelli di Clistene si chiamava Mirone (cfr. Nic. Damasc., fr. 61 Jacoby) e che per l'omonimia poteva essere stato trascurato l'altro Mirone nonno di Clistene e sostituito da Ortagora. Ma la soluzione sarebbe evidentemente semplicistica, perchè, come vedremo tosto, la tradizione post-erodotea non ha dimenticato il solo nome di Mirone. Qui non si può fare a meno di riesaminare tutta questa tradizione. Possiamo escludere solo Pausania (II, 8, 1) che, come tante altre volte, segue Erodoto. Non possiamo giudicare di Diodoro (VIII, 24) perchè ci dà solo due elementi: il nome del *μάγειρος* Andrea e la durata di un secolo della tirannia a Sicione.

Aristotele, come abbiamo visto, parla di *Ὀρθαγόρου παῖδες* e in un altro passo (*Pol.* V, 12, 1316 *a*), soggiunge: *ἀλλὰ μεταβάλλει καὶ εἰς τυραννίδα τυραννίς, ὥσπερ ἡ Σικυῶνος ἐκ τῆς Μύρωνος εἰς τὴν Κλεισθένους.* Affine ciò che dice Plutarco, *De sera num. vind.* VII, 553: *ἀλλὰ Σικυωνίοις μὲν Ὀρθαγόρας γενόμενος τύραννος καὶ μετ' ἐκεῖνον οἱ περὶ Μύρωνα καὶ Κλεισθένη τὴν ἀκολασίαν ἔπαυσαν.* Molto più complicato invece il framm. 61 di Nicola Damasceno, in cui in sostanza si dice che *Μύρων ὁ Σικυωνίων βασιλεὺς ἀπὸ Ὀρθαγόρου κατάγων τὸ γένος* per la sua lussuria aveva provocato l'ira del fratello Isodamo incitato dall'altro fratello Clistene. Isodamo uccise Mirone, che aveva regnato per 7 anni e a sua volta tenne il potere per un anno, poi dovette associarsi il fratello Clistene, al quale riuscì facile con l'astuzia che lo contraddistingueva di sostituirsi al fratello e di regnare per 31 anni. In tutti questi frammenti di genealogia un particolare deve essere subito notato: l'assenza assoluta del nome di Aristonimo, padre di Clistene secondo lo schema di Erodoto. L'assenza è davvero caratteristica. E la difficoltà è ancora accresciuta dalle espressioni che Aristotele e Nicola Damasceno usano per indicare le relazioni di parentela tra Ortagora e Clistene.

Tutti interpretano l' *Ὀρθαγόρου παῖδες* di Aristotele nel senso di *ἔκγονοι*. Ciò ha il vantaggio di eguagliare l'espressione aristotelica a quella di Nicola Damasceno riferita a Mirone e quindi anche a Clistene *ἀπὸ Ὀρθαγόρου κατάγων τὸ γένος*. Ma io non sono troppo sicuro che questa soluzione, certamente spicciativa, sia la giusta. Il senso letterale — non dimentichiamolo! — attesta « figli »; e in ogni caso, eliminato Aristotele sorgerebbe Plutarco, il quale dice chiaro: *Ὀρθαγόρας.... καὶ μετ' ἐκεῖνον οἱ περὶ Μύρωνα καὶ Κλεισθένη*. E non si può sofisticare che il Mirone qui nominato possa essere il nonno di Clistene, sia perchè, come sappiamo, la genealogia sostituiva Ortagora a Mirone, sia perchè,

al solito, dovremmo trovare fra Mirone e Clistene il nome di Aristonimo. Si può certo sostenere l' interpretazione di *παῖδες* come *ἔκγονοι* osservando che Aristotele, dopo aver detto *πλεῖστον γὰρ ἐγένετο χρόνον ἡ περὶ Σικυῶνα τυραννίς, ἡ τῶν Ὀρθαγόρου παίδων καὶ αὐτοῦ Ὀρθαγόρου* aggiunge *ἔτη δ' αὕτη διέμεινεν ἑκατόν*. Ma anche su questo punto le difficoltà sono molte. Se si legge attentamente, si può notare che la durata di cento anni è riferita alla tirannide, che è solo specificata come quella a cui appartennero Ortagora e i suoi *παῖδες*. Altrimenti, dovremmo credere che Aristotele ritenesse finita con Clistene la tirannide a Sicione, mentre si sa da Erodoto (V, 68) che essa durò 60 anni dopo Clistene e si sa inoltre da Plutarco (*De Herod. malign.* XXI, 859) e da un frammento papiraceo (Bilabel, *Die kleinen Historiker fragm.* cit., n. 1) che finì con un Eschine. L'ignoranza di questo fatto sarebbe molto strana in Aristotele ed è resa ancora più problematica da un' ulteriore riflessione. Aristotele spiega la durata così lunga della tirannide in Sicione dicendo : *τούτου δ' αἴτιον ὅτι τοῖς ἀρχομένοις ἐχρῶντο μετρίως καὶ πολλὰ τοῖς νόμοις ἐδούλευον* ; e cita come esempio di questa mitezza appunto Clistene. Sarebbe davvero molto singolare che Aristotele scegliesse precisamente quell'Ortagoride con cui sarebbe terminata la tirannia in Sicione. Ammesso pure che Aristotele pensasse che la tirannide era finita per la sua morte, restava sempre almeno da accennare al fatto molto notevole che, dopo un governo tanto esemplare, Clistene non avesse potuto avere successori. Tutto sommato e tenuto conto della testimonianza di Plutarco credo sia preferibile ritenere che Aristotele determini la tirannia di Sicione con il nome di Ortagora e dei suoi figli solo perchè egli doveva aver scarsa o nessuna notizia intorno ai nomi e intorno alla famiglia dei successori di Clistene, che nemmeno noi sappiamo se fossero o no Ortagoridi, come non lo sapevano gli antichi. Se Aristotele avesse voluto parlare della dinastia degli Ortagoridi avrebbe detto non *τῶν Ὀρθαγόρου παίδων*, ma *ἡ τυραννὶς ἡ τῶν Ὀρθαγοριδῶν* come poche righe dopo *ἡ τῶν Κυψελιδῶν* ed *ἡ τῶν Πεισιστρατιδῶν*.

Accontentiamoci per ora di questo risultato e torniamo al frammento di Nicola Damasceno, che a sua volta dovrà aiutarci a stabilire il valore della tradizione che direi aristotelico-plutarchiana. Nicola Damasceno conosce molti particolari, troppi, tanto sono malfidi. Trascurando il contorno boccaccesco, la versione del Damasceno accenna a un trapasso violento della tirannide, ciò che si accorda molto bene con il passo di Aristotele già citato *μεταβάλλει καὶ εἰς τυραννίδα τυραν-*

νίς, che appartiene a un capitolo dove si studiano i mutamenti di governo e se ne determinano i vari tipi: la frase non avrebbe senso se non si trattasse di un mutamento illegale. Resta fra Aristotele e Plutarco da una parte e Nicola Damasceno dall'altra la differenza che i primi non considerano Isodamo. Potrebbe essere che lo sottintendessero, data la breve durata del suo governo; ma la cosa non è troppo facile. Per poter vedere se si può raggiungere una probabilità maggiore occorre qui indagare meglio alcuni aspetti della testimonianza del Damasceno. Egli sa che la tirannide di Mirone è durata 7 anni, quella di Isodamo un anno, quella di Clistene 31: di più v' è da aggiungere un breve periodo di condominio tra Isodamo e Clistene. Questi dati non possono essere totalmente ripudiati. Per Clistene si aveva la data di una vittoria pitica [1]), inoltre si sapeva approssimativamente il periodo della caduta della tirannide a Sicione, come dimostra il citato frammento storico [2]), e si ricordava che la tirannide aveva durato complessivamente cento anni o forse anche, come notava Erodoto, che era durata 60 anni dopo Clistene. Valendosi di una lista di eponimi, in cui il nome di Clistene poteva ritornare più di una volta, non era difficile avere approssimativamente una cifra che si avvicinasse a quella di 31 anni tramandataci da Nicola Damasceno. Ora è evidente che il calcolo 31 + 7 + 1 + un breve periodo di correggenza si spiega in modo ottimo, quando si aggiungano appunto 60 anni, perchè si ottengono precisamente i 100 anni della durata complessiva della tirannide a Sicione. Il carattere preordinato di questa cronologia ci fa dubitare che, se può essere giusto press'a poco il dato su Clistene, non altrettanta sicurezza offrano quelli su Mirone e tanto meno quello su Isodamo. Già tutto ciò che si riferisce a quest' ultimo non è privo di sospetti. Il confronto con Aristotele e il fatto che nella genealogia di Erodoto troviamo un Mirone ci persuadono a ritenere sicuro che Mirone fosse fratello di Clistene e da lui spodestato. Una confusione tra i due Mironi è impossibile nè è possibile lo sdoppiamento di un unico Mirone, perchè il Mirone nonno non poteva essere spodestato dal nipote, senza che il padre entrasse per nulla, a parte l' inverosimiglianza cronologica, nè un Mirone fratello (questo sarebbe davvero assurdo!) poteva finire chi sa per quali vie di diventare un nonno. È nella natura delle cose

---

1) Paus., X, 7, 7.

2) Bilabel, op. cit., n. 1. È noto che le indicazioni qui date, secondo le quali parrebbe che la cacciata dei tiranni fosse avvenuta essendo eforo Chilone e re Anassandrida sono errate; ma è prezioso l'accostamento di Eschine a Ippia.

che un nipote di un Mirone si chiamasse Mirone e che Erodoto ne tacesse, come estraneo alla sua genealogia. Ma su Isodamo nulla possiamo affermare. Nicola Damasceno e la sua fonte ignorano il padre di Clistene : perciò non potevano avere a criterio della parentela il nome del padre. E allora che criterio potevano avere ? La tradizione ? Può essere, ma la tradizione nelle altre fonti tace in proposito. Senza escludere che la tradizione sugli Ortagoridi avesse sin dall'origine conservato il nome di un terzo fratello, non può parimenti escludersi che il nome di Isodamo fosse un eponimo sussistente tra Mirone e Clistene e che venisse interpretato come un momentaneo successore di Mirone, secondo uno schema che potrebbe trovare il suo modello approssimativo nella rapida successione Serse, Dario, Artaserse. Va tenuto in conto che è certamente leggendaria la storiella boccaccesca e che era impossibile a dedursi da documenti la correggenza di Clistene e Isodamo, quanto mai inverosimile. Circola insomma un vago sospetto di falsificazione, che si spiegherebbe non male in una tradizione che deve essere stata elaborata con la lista degli eponimi alla mano, per poter compiere la determinazione delle date. Ma su questo punto bisogna evitare di voler saper troppo. Su un altro invece le conclusioni si possono trarre con più rigore. Se la cronologia di Nicola Damasceno pone come inizio dei 100 anni Mirone, è evidente che fa iniziare con Mirone la tirannide. Ciò equivale a dire che questa cronologia non conosce ancora la storiella del *μάγειρος* e di suo figlio Ortagora. Di Ortagora sa soltanto che era un antenato dei tiranni di Sicione, da cui presero il nome. La genealogia di Nicola Damasceno ha dunque i seguenti due caratteri : 1) ignora ormai interamente la genealogia erodotea ; 2) si è già posto il problema dell'origine del nome Ortagoridi, problema che non poteva nascere al tempo di Erodoto forse perchè si conosceva ancora il significato dell'appellativo. Si può aggiungere che questa tradizione conosceva molto probabilmente anche il nome di Andrea, perchè il complesso delle nostre fonti ci comprova il permanere del suo ricordo : è probabile dunque inoltre che questa tradizione riattaccasse già Ortagora ad Andrea, senza per altro farli nè l' uno nè l'altro tiranni.

Se si confronta ora la versione di Nicola Damasceno con quella di Aristotele e di Plutarco — posto che veramente, come ci sembra abbastanza accertato, questi ritenessero Mirone e Clistene figli di Ortagora — si vede che Aristotele e Plutarco rappresentano un ulteriore sviluppo della pseudo-genealogia. La tradizione, che ha pure il suo *horror vacui*, riconnette ormai senz'altro Ortagora ai due tiranni ac-

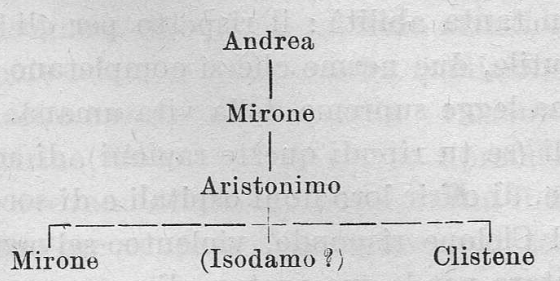
certati dal ricordo: di più ha anche ormai elaborato la leggenda del *μάγειρος* e ha potuto quindi fare di Ortagora un tiranno. Ambedue questi caratteri comprovano una maggiore modernità della versione di Aristotele. Ciò si spiega bene pensando che il Damasceno, attingendo anche qui ad Eforo [1]), possa accogliere una tradizione relativamente antica. Ma per poter meglio valutare la relazione che intercorre tra le due versioni, bisognerebbe avere una maggiore certezza intorno al nome di Isodamo. Qui si possono fare alcune supposizioni. Se Aristotele (o la sua fonte) conosceva Isodamo, allora la sua versione proviene in linea diretta da quella rispecchiata nel Damasceno. Se Aristotele non la conosceva, possono farsi due ipotesi: 1) il nome di Isodamo è aggiunta posteriore, per meglio integrare il computo degli anni, e allora la derivazione diretta può sussistere; ma questa ipotesi è certo poco probabile; 2) il nome di Isodamo è parte integrante e forse anche veridica della tradizione, e allora bisogna supporre che, di contro alla tradizione computata dottamente come quella del Damasceno, ne sussistesse un'altra, che si valeva solo degli elementi più popolari e più comuni. Mi pare che nel complesso questa ultima supposizione sia la preferibile. Ma resta il dubbio se il nome di Isodamo fosse o no veridico: nel secondo caso la tradizione più popolare (Aristotele) conserverebbe meglio i dati storici.

Giunti a queste conclusioni, in cui, come si vede, il dubbio ha molta parte, si potrebbe riassumere così la storia della genealogia degli Ortagoridi. Al tempo di Erodoto, si aveva abbastanza esatta memoria della famiglia da non sentire il bisogno di spiegarsi l'appellativo. Tra Erodoto ed Eforo per il dissolversi delle nozioni precise sull'argomento, nasce il problema. Io non credo, per ragioni che esporrò tra poco, che gli antenati di Clistene, quali ci sono tramandati da Erodoto, abbiano effettivamente esercitato la tirannide. Certo la tradizione non sapeva più

[1]) Il NIESE, « Hermes », XXVI, pp. 2-3, ha provato che Nic. Damasceno ha per fonte Eforo per le guerre messeniche. Così si dica per il tiranno Periandro (fr. 179 JACOBY di Eforo = fr. 58 del Damasceno); ciò può far supporre che tutta la tradizione sulle tirannidi risalisse a lui. Se la supposizione è ben fondata, non può risalire ad Eforo il fr. VIII, 24 di Diodoro. Prima di tutto abbiamo visto che molto probabilmente Nic. Damasceno (Eforo) faceva cominciare con Mirone la tirannide; mentre Diodoro considera certo il figlio di Andrea di cui non dice il nome, un tiranno. Poi Diodoro sembra già considerare anche Andrea un tiranno facendo profetare alla Pizia che i Sicionii ubbidiranno *ᾧ ἂν καταπλεύσαντες πρώτῳ γεγενημένον υἱὸν ἀκούσωσιν*. Questo mi pare indizio di tarda confusione, affine a quella di Libanio e di Elladio. Non sarebbe da meravigliarsi che Diodoro non seguisse in questo punto Eforo. Nello stesso libro VIII la parte sulle guerre messeniche risaliva a Mirone da Priene (cfr. SCHWARTZ, «Hermes», XXXIV, pp. 455 sgg.). Si dovrebbe escludere dunque che il frammento della storia di Sicione appartenga ad Eforo per il confronto con il Damasceno e non già con Diodoro, come vorrebbe il LENCHANTIN, « Atti Acc. di Torino ». cit. e « Boll. Fil. Class. », XXV, pp. 127 sgg.

affatto di questo, perchè dell' unico di cui conservò ricordo, di Andrea, fece poi un *μάγειρος*. Come dicevamo, questo particolare doveva però essere estraneo alla tradizione più dotta e probabilmente più antica. La tradizione più popolare trasforma la notizia del governo di 100 anni in un oracolo, gli dà la solita forma della predizione degli alti destini a un misero ignoto e sceglie per tanta fortuna un *μάγειρος* probabilmente solo perchè «l'ambiente» sacrale lo suggeriva. Come tendiamo a riportare ad Eforo la tradizione del Damasceno, così inclineremmo a riferire a Menecmo quella di Aristotele. In ogni caso le due tradizioni si svolgono da un nocciolo comune, la formazione della personalità di Ortagora; ma resta dubbio se vi sia sviluppo diretto tra l'una e l'altra.

Dal punto di vista storico, le conclusioni ormai potranno essere riferite in breve. Escluso il nome di Ortagora dalla realtà, la genealogia degli Ortagoridi dovrà essere costituita in questo modo, prestando fede alle notizie di Erodoto di cui non abbiamo ragione per dubitare:



Resta la questione se Andrea, Mirone I e Aristonimo abbiano esercitato la tirannide. La soluzione credo sia indicata dagli stessi calcoli cronologici del Beloch — il quale giunse però a ben diverse conclusioni — secondo cui Mirone II governò intorno al 600 e la tirannide cadde intorno al 510, ciò che è confermato da Plutarco (*De Herod. malign.* XXI, 859) e dal citato frammento papiraceo (vedi Bilabel, op. cit., n. 1) [1]. Abbiamo in questo periodo appunto i cento anni della durata della tirannide, e perciò dobbiamo ritenere che essa sia iniziata con Mirone II, non avendo motivo nè testimonianza per credere che i suoi antenati abbiano avuto il medesimo potere. La conservazione della genealogia in Erodoto si spiega sia con la fama di Mirone e di Clistene, sia con la nobiltà di lignaggio della famiglia stessa. La permanenza poi del nome di Andrea nella tradizione posteriore è di troppo ovvia spiegazione, come quella di Ugo Capeto o di Umberto Biancamano, che sono ricordati anche da chi ignora i nomi dei loro successori.

ARNALDO MOMIGLIANO.

---

[1]) *Gr. Gesch.*, I, 2², pp. 286-87. Al BELOCH rimando anche per la vittoria olimpica di Mirone (PAUS., VI, 19, 4).

RILEGGENDO IL "CICLOPE"

(**Euripide** ***Dichter der griechischen Aufklärung?***).

C' è una scena nel *Ciclope* euripideo, in cui i critici hanno visto qua e là spunti sofistici [1]), ma di cui non hanno trovato la profonda unità, generata appunto dalla contrapposizione tutta sofistica del mondo della « natura » e del mondo della « legge ». Ulisse e il Ciclope si trovano di fronte (vv. 273 sgg.). È avvolgente nell'adulazione dissimulata il discorso del primo, che cerca di rendere mansueto il gigante monocolo ; e sono altissimi i motivi fondamentali dell'orazione, che egli presenta con tanta abilità : il rispetto per gli Dei e l'orrore per ogni violenza inutile, due norme che si completano a vicenda e affermano insieme una legge suprema della vita umana. Dice Ulisse : « Ma è legge ai mortali (se tu ripudi queste ragioni), di accogliere i supplici rovinati dal mare, di offrir loro doni ospitali e di soccorrerli con abiti » (vv. 299-301). Il Ciclope risponde, violento, selvaggio ; ma anch'egli sa di potersi aiutare per le sue pretese disumane con un sistema ben netto di idee e perciò ripudia coerentemente il culto per gli Dei e l'osservanza delle leggi con affermazioni risolute di cui una rappresenta un intero programma, degno di Trasimaco o di Callicle: « Io dico di andare in mal'ora a quelli che posero le leggi, rendendo complicata la vita degli uomini » (vv. 338-340).

Ulisse e Polifemo : due concezioni e due sistemi di vita : la civiltà e lo stato di natura. Il poeta aveva già preparato il lettore a questa contrapposizione, che non potrebbe essere più precisa, con il dialogo tra Sileno ed Ulisse (vv. 102 sgg.), dove in via diretta o indiretta tutto il modo di vivere dei Ciclopi è messo in contrasto con le abitudini « civili ». Anche in questo dialogo chi ha familiarità con il pensiero presocratico trova perfino nei particolari echi di questioni agitate tra i filosofi. Tutti i commentatori notano che Euripide si è allontanato da Omero in un curioso particolare. Nell'*Odissea* il Ciclope dice ad Ulisse : « Offrimi ancora benevolo [del vino] e a me dimmi ora subito il tuo

[1]) Si veda specialmente H. Steiger, *Euripides* (Leipzig, 1912), pp. 88 sgg.

nome, perchè ti dia dono ospitale, del quale tu ti allieti. Chè anche ai Ciclopi la terra feconda porta vino prodotto da grossa uva, e la pioggia di Zeus lo fa prosperare ; ma questo è flusso di ambrosia e di nettare » (c. IX, vv. 355-59). Nel *Ciclope* invece alla domanda di Ulisse : « Hanno [i Ciclopi] il liquore di Bromio, il succo della vite ? ». Sileno risponde : « Punto, perciò abitano terra priva di danze » (vv. 123-124). Secondo i commentatori, Euripide ha commesso questa piccola infedeltà ad Omero per spiegare meglio l'avidità dei Satiri e di Polifemo. È indiscutibile che in questa interpretazione c' è del vero, perchè Euripide si è valso a fini artistici del fatto che la terra dei Ciclopi ignorasse la vite. Ma non si capisce in questo modo ancora donde sia venuto al poeta l' impulso a variare la tradizione omerica, giacchè, senza star a cercare in che modo egli avrebbe potuto mantenersi fedele al suo modello (che in fondo gli offriva già una spiegazione dell'avidità di Polifemo facilmente estensibile ai Satiri), è agevole constatare in molti altri casi che il bisogno della verosimiglianza artistica non è mai quello che spinge Euripide ad allontanarsi dalla tradizione.

Come tante altre volte, l'origine della « variante » deve essere ricercata nelle dottrine filosofiche, le quali, riprendendo la via additata dai miti che avevano attribuito alle divinità il dono dei principali nutrimenti, si erano preoccupate di indagare quali fossero le condizioni primitive dell' uomo. Prodico — è notissimo — riteneva che fossero stati onorati quali Dei coloro che, come Demetra e Dioniso e altri, avevano trovato « nutrimenti o ripari o altre cognizioni » (fr. 5 Diels) : come si vede tra i cibi scoperti ci sono evidentemente il grano e il vino, che i Ciclopi, secondo Euripide, ignorano (per il grano cfr. i vv. 121-22). Credo inoltre che abbia ragione il Diels di ritenere lontana, ma fedele rielaborazione di concetti democritei quello scolio di Tzetze ad Esiodo (Gaisford, *Poët. gr. min.* II, 58 = Diels, *Vors.*[4], *Nachträge zum zweiten Band*, p. XIV), in cui si descrive l' umanità primitiva e si dice tra l'altro che essa si nutriva soltanto dei frutti degli alberi e degli erbaggi.

Bastano questi indizi per provare che Euripide ha cercato nella rappresentazione dello stato selvaggio di seguire le congetture dei pensatori contemporanei. Ma più va affermato. Anche Ulisse e Polifemo sono rappresentati come se li immaginava la cultura del suo tempo. Che Ulisse fosse divenuto il modello dell'accorto maneggiatore delle arti psicagogiche, conquista raffinata della civiltà, è risaputo ; e le discussioni dell'*Ippia minore* possono costituire una prova sufficiente. Era inoltre naturale che, diventando Ulisse il simbolo di quell'abilità

oratoria, che era poi il segno della civiltà e dell'educazione, i Ciclopi si venissero a contrapporre a lui nella loro selvaggia asprezza come i rappresentanti del mondo opposto, ancora inculto. Non mi è riuscito di trovare una testimonianza sofistica, la quale consideri i Ciclopi da questo punto di vista ; ma la migliore prova che tale lacuna è soltanto dovuta alla nostra scarsezza di conoscenze si ha nella notizia che i Cinici, esaltando lo stato di natura, capovolsero il giudizio comune sulla ferocia dei Ciclopi e li proclamarono « giusti » (*Schol. ad Odys.*, *ι* 106, p. 416 Dindorf) [1].

Anche per il *Ciclope* dunque sono innegabili le strette attinenze fra Euripide e la Sofistica. Eppure nulla sarebbe più errato di voler concludere dalle facili constatazioni ora esposte che perciò Euripide si deve ritenere ispirato nella composizione del suo dramma satiresco dalle teorie dei suoi contemporanei. Per chi legge senza prevenzioni, il *Ciclope* non è certamente un dramma in cui cozzino, sia pure in tono semiserio, due concezioni. Questo urto c' è in una scena, ma in questa non culmina nè si compendia l'azione. È un episodio come gli altri nei quali invece è diluito con molta stanchezza il freschissimo canto omerico : perciò anche questa scena del duello oratorio fra Ulisse e il Ciclope finisce con l'essere sommersa nell'atmosfera opaca e senza contrasti ideali di molta parte del resto. La spiegazione è facile : la materia è morta nelle mani del poeta e ha tutta ugualmente la pesantezza delle cose immote.

Euripide ha preso dall'*Odissea* ciò che veramente Omero vi aveva posto : la rappresentazione di una immane barbarie. Ma quanto per Omero costituiva oggetto di ingenua meraviglia e di orrore non interessa più la fantasia di Euripide. Il quale traduce ciò che nell'*Odissea* era alata evocazione di un'avventura soprannaturale in fredda, tangibile realtà. La caratteristica più evidente del *Ciclope* in confronto all'episodio omerico è una cura minuziosa del particolare, uno sforzo di far toccare con mano le idee del Ciclope, il suo modo di vivere e di agire. Ognuno ricorda con quale vigorosa brevità Ulisse racconti nell'*Odissea* il primo pasto cannibalesco del Ciclope : « Così dissi, e quegli dall'animo spietato nulla mi rispose, ma, balzando in piedi, gettò le mani sui compagni, e, afferratine due, li scagliò a terra come cagno-

[1]) È noto che da questo giudizio benevolo Antistene eccettuava solo Polifemo. Ora, se si pensa che una delle opere di ANTISTENE era intitolata *Περὶ οἴνου χρήσεως ἢ περὶ μέθης ἢ περὶ τοῦ Κύκλωπος* (DIOG. LAERT., VI, 1, 18), è facile congetturare che Polifemo fosse eccettuato perchè aveva degustato un prodotto della civiltà.

lini: il cervello si sparse intorno e insozzò il suolo. Allora, tagliatili a brani, si apprestò la cena e mangiò come leone montano, nulla tralasciando, nè le interiora, nè le carni, nè le ossa piene di midollo» (vv. 287-293). La narrazione di Ulisse medesimo nel *Ciclope* è invece così minuta, che per la sua lunghezza non oso riportarla per intero. Basterà questo saggio: «Poichè venimmo a questo sito [1]) pietroso, accese dapprima il fuoco, gettando sull'ampio focolare ceppi di alta quercia, peso che tre carri circa potrebbero trascinare. Poi stese a terra vicino alla fiamma del fuoco un letto di fronde di pino. Riempì quindi un cratere di circa dieci anfore, versandovi bianco latte, dopo aver munto le giovenche. E si pose accanto una tazza di legno d'edera che appariva di tre cubiti in ampiezza e di quattro in profondità» (vv. 382-391). La precisione va, come si può constatare, fino al ridicolo ed è tanto più manifesta per la retorica che vi si sovrappone, rivelando il tentativo di dare a tutti questi particolari una dignità artistica.

Il fatto è che Euripide è irretito dalla cultura del suo tempo e non può liberarsi da una interpretazione realistica dell'episodio omerico. Gli eroi dell'*Odissea* si atteggiano davanti a lui come egli li ode valutare intorno a sè. Non sono più fantasmi lontani fra la leggenda e la storia: sono persone che la scienza ha ormai esaminato, scoprendo in loro caratteristiche ben determinate. Euripide è troppo imbevuto di cultura per non sentirsi costretto a rappresentarli così, perchè solo a questo patto può riconoscere in loro quella oggettività, che è presupposto indispensabile della fantasia greca. Ma egli ha il calore fittizio ed esagerato di coloro che sono stati condotti dal ragionamento a conclusioni a cui non aderisce ancora tutta la loro personalità e cercano di convincere più che gli altri sè stessi con slanci di eloquenza, che dovrebbero provocare la persuasione sentimentale e quindi l'entusiasmo artistico: di qui la retorica nel *Ciclope*, ed altrove sovrapposta a molte scene, che intrinsecamente sono di umile prosa. La migliore dimostrazione che il poeta non accoglie nell' intimo dello spirito la sua interpretazione del mito è che egli non prova il bisogno di curarne la coerenza. Nel *Ciclope* vi è un po' di Omero e un po' di Sofistica in questo duplice senso che l' intonazione sofistica del dibattito fra Ulisse e il Ciclope non è estesa a tutto il resto del dramma e che appunto in queste altre parti la Sofistica appare soltanto in qualche particolare, in qualche «stonatura» insomma, che lascia inalterato il tessuto omerico.

---

[1]) Leggo *χθόνα* con i mss.

Tutto ciò dimostra che dal punto di vista artistico Euripide *subisce* la Sofistica, la quale rappresenta un peso morto di fatti, da cui egli non può staccarsi, ma a cui, per quanti sforzi faccia, non può rivolgersi in un atto di contemplazione, che vi riconosca il valore eterno della bellezza. La verità ha ucciso l' ideale artistico senza diventare ancora essa stessa un novello ideale, su cui si possa fermare lo sguardo del poeta. Ma nemmeno il passato lo attrae con il fascino delle cose che si sentono condannate, ma che pure vivono ancora nel sentimento nostalgico. Il passato in Euripide non è già morto, è reso prosaico dalla critica, la quale, lungi dal rinnegarlo, lo interpreta [1]. Chi vede in Euripide, nel *Ciclope* o altrove, una nostalgia del mondo splendente dei miti non solo fraintende il poeta — basta una semplice lettura delle sue tragedie per convincersi — ma più ancora fraintende l'età sua, che, lungi dal respingere il vecchio mondo degli Dei, lo assimilò a se stessa, lo trasformò a sua immagine con un assiduo lavoro di interpretazione. Anche la negazione più audace, quella di Tucidide che rinuncia alla possibilità di fare una storia certa del passato, si riduce al concetto di trasferire ai tempi antichi l'esperienza della vita contemporanea. Potranno inseguire nuovamente gli antichi fantasmi i poeti che vivranno in tempi in cui la mitologia sarà ormai relegata nella sfera dell' immaginazione: allora il poeta potrà vagheggiare e adorare le cose illusorie più belle di ogni realtà. Euripide non può, perchè avvinto ancora a questa realtà. In lui più che il contrasto di due mondi c' è un vecchio mondo che si trasforma e non soddisfa il bisogno artistico. Ecco ad esempio l' *Eracle*. La tragedia innova l' interpretazione del mito e rappresenta l'eroe come fu inteso da Prodico e poi dai Cinici: modello di forza fisica asservita a quella morale, che non può compiere un orrendo delitto se non in un momento di pazzia voluta da Era. Tuttavia la tragedia è fiacca, distratta; e la novità della tesi non conta. Euripide si sforza dunque di sollevare nel mondo dell'arte la realtà — e qui sta il suo nobile travaglio; ma lo sforzo non riesce, perchè egli non *può* impegnarsi tutto. Dove troveremo allora la poesia di Euripide? Nella fuga da questo mondo, nello slancio della passione, nell'ebbrezza che fa dimenticare gli aspetti rigidi della realtà. Se questa non appaga, il poeta riesce qualche volta, forse inconsapevolmente spinto dal suo

[1]) È questo il punto in cui dissento di più dall'interpretazione di A. Rostagni, *Poeti alessandrini* (Torino, 1916), pp. 5 sgg. Credo inutile citare i soliti studi, del resto pregevoli, di Nestle, Décharme, Masqueray, Verrall, Murray, Steiger, che, come è notissimo, non sembrano preoccuparsi a sufficienza del problema artistico di Euripide in se stesso.

démone poetico, a sfuggirla. Egli si immerge nel sentimento, gioioso e doloroso che sia, e trova la sua parola più profonda nel raffigurare l'esaltazione dionisiaca e il tormento disperato. Perciò le *Baccanti* e la *Medea* sono le tragedie, in cui le attitudini artistiche di Euripide si rivelano con la massima intensità. Le *Baccanti*, tragedia dell'ebbrezza; la *Medea*, tragedia della passione. I critici, abituati a giudicare la filosofia di Euripide senza tener conto della sua arte, si sono trovati nelle *Baccanti* al cospetto di un'antinomia in sede filosofica veramente irresolvibile: o prestar fede alla dichiarazione dei vv. 427-31 (« Tieni lontana la mente troppo sottile e il pensiero proveniente da uomini superiori: ciò che la moltitudine approva e segue, questo ti consiglio ») e credere a una conversione di Euripide; o fondarsi sulla conclusione dei vv. 1363-67 (« Possa giungere dove il turpe Citerone non mi veda, nè io il Citerone, e non resti ricordo del tirso, ma di queste cose abbiano cura altre Baccanti ») e sostenere lo scetticismo, anzi l'empietà del poeta, che mostra Dioniso colpevole dello strazio di Penteo. Ma le *Baccanti* vanno considerate solamente come la tragedia in cui Euripide poeta, da un punto di vista estensivo (e quindi estrinseco) si rivela di più, perchè non c' è nessuna altra sua opera, la *Medea* compresa, in cui ci sia tanta armonia ed unità per il brivido dionisiaco da cui tutta è pervasa. Le *Baccanti* non sono nè religiose nè scettiche per la semplice ragione che Euripide è riuscito per una volta a internarsi nei suoi personaggi e ad abbandonarsi alla loro coerenza.

Anche quello che è artistico nel *Ciclope* va considerato a questa stregua e perciò rintracciato dove è tumulto della fantasia, vibrante evocazione di stati d'animo bacchici. Tale è il coro dei vv. 41 sgg. I versi spirano leggerezza ed oblio e balzano dall' una all'altra immagine agreste, dissolvendosi ognuno in una vaga, indefinita ebrietà, come di chi percorrendo le cose, le sente farsi immateriali al suo sguardo. Anche il rimpianto per Dioniso rapito svanisce nel ritmo lieve: « Non qui Bromio, non qui le danze e le Baccanti portatrici del tirso, nè il fragore dei timpani presso le fonti che riversano acqua, nè le fresche stille del vino » (vv. 63-67). La medesima esaltazione è nell'altro coro dei vv. 483 sgg. Il desiderio di potersi abbandonare interamente a Bacco è accentuato dall'ansia per il rischio a cui il coro dei Satiri dovrà sottoporsi, se aiuterà Ulisse nell'accecamento del Ciclope. All' inizio i versi sussultano nella trepida attesa (« Su chi primo, chi posto per primo, impugnando il tizzone, lo affonderà tra le palpebre del Ciclope, strappandogli l'occhio splendente? ») ; poi sono soffocati dall' improv-

visa apparizione di Polifemo (« Taci, taci.... ») ; infine riprendono con un impeto che scaccia ogni turbamento (« Orsù, insegnamogli una canzone....) e trascina lo stesso Ciclope a una risposta altrettanto ebbra. È una vampata di poesia, ora sensuale, ora grottesca, i cui ultimi bagliori si riflettono sulla scena seguente, l'ubbriachezza del Ciclope, dove l'insolita vivacità sarebbe però malamente confusa con vera poesia.

Se in questi punti, in questa tendenza dello spirito va ricercata l'arte di Euripide, non è nemmeno più necessario formulare la risposta alla domanda, che è collocata nel sottotitolo di queste brevi note. C' è soltanto da ricordare che la conclusione non è nuova e costituisce in fondo il motivo per cui Platone condannava con la poesia del suo tempo tutta la poesia, vedendo questa solo attraverso quella. A chi gli avesse parlato del razionalismo di Euripide, Platone avrebbe forse risposto che è « irrazionalismo », « ciò che spinge a ricordare la sofferenza e trae ai lamenti e si comporta senza moderazione » [1]).

ARNALDO MOMIGLIANO.

[1]) Cfr. *Republ.* X, 604 *d.* Si veda anche, per quanto lontanissimo dal mio modo di intendere Euripide, il recente articolo di E. R. DODDS, *E. the irrationalist*, in « The Classical Review », XLIII, pp. 97 sgg.

LIBRI RICEVUTI.

M. A. LEVI. *Servio Tullio nel P. Oxy.* **2088**. – Estratto dalla « Rivista di Filol. Class. », N. S., VI, 1928.

M. A. LEVI. *La « Tribunicia potestas » di C. Giulio Cesare.* – Estratto dagli « Atti del I Congresso Naz. di Studi Romani », Roma, 1928.

A. MOCHI. *A proposito di una nuova classificazione preistorica proposta dal Prof. U. Rellini.* – Estratto dall' « Archivio per l'Antropologia e l' Etnologia », LIX, 1929.

A. NEPPI MODONA. *Firenze nelle sue origini e nel suo primo sviluppo.* – Estratto da « Historia », II, 1928.

S. ORTOLANI. *Selva.* – Napoli, Richter, 1928.

OVIDE. *Héroides.* Texte établi par H. BORNEEQUE et traduit par M. PREVOST. – Paris, « Les Belles Lettres », 1928, di pp. XXIII-165.

G. PASQUALI. *Il frammento fiorentino d'Ipponatte.* – Estratto dagli« Studi italiani di Filol. Class. », N. S., VI, 1928.

L'EPIGRAMMA D'AMORE DI PAOLO SILENZIARIO

In genere la poesia bizantina è stata stroncata troppo precipitosamente da chi non ha potuto o voluto fermarsi ad ammirare quello ch' essa ha pur prodotto di bello. Il VI secolo specialmente, più fecondo e rigoglioso d' intraprese poetiche ed artistiche, non andrebbe dimenticato dai ricercatori del buon gusto letterario.

Si credette troppo alla svelta che questa poesia, nata dall' impoverimento del genio greco e dall'ancora rudimentale anima cristiana, dovesse essere degenere come tutte le cose create da fattori anormali. Perchè l'età che scompariva non poteva averle infuso che la snervata anemia della sua millenaria esistenza e i suoi pallidi sorrisi di agonizzante, mentre l'età che nasceva ancora mancante di ossatura, non aveva potuto prestarle un organismo saldo e vigoroso, ricco di linfe. Perciò essa non doveva essere e non poteva essere nè greca nè cristiana, nè aulica nè popolare, nè agghindata nè dimessa, nè libera, nè alta, nè grande.

Invece i bizantini se furono spesso dei parassiti seppero essere anche dei buoni iniziati, e come non poterono scansare i difetti, riconobbero i pregi dove li trovarono. Se vendemmiarono nella vigna altrui seppero creare anche nuove varietà di piante che dessero frutti più adatti alle esigenze dei nuovi palati: la lirica religiosa, grande e luminosa meteora del firmamento poetico bizantino, riassunse infatti la migliore ed originale espressione del genio creativo e del gusto rinnovato di questa età. E l'epigramma stesso che è il componimento più sfruttato dell'antichità e più suscettibile di confronti, benchè non sia come nei grandi classici, intriso di passione profonda e tenace, ma prenda un andare lieve, sensuale e sbarazzino, nel VI secolo rivive di grazia ed è quanto mai interessante con quell'offerta fiorita di motivi lirici e di atteggiamenti antichissimi, o con quei momenti di vita contemporanea sapientemente intrecciati alla struttura del verso e del ritmo.

Certo, sotto diversi aspetti questo periodo parrebbe rassomigliare un po' al nostro fenomeno secentista: minuziosa accuratezza della

forma assunta a radicale importanza da travolgere spesso in sè il concetto stesso, erudizione che soffoca il sentimento: molto fumo e polvere di scaffali sollevato con parole altisonanti. Nel V e VI secolo, infatti, si tornano a cantare le «vergini cucce», i rosignoli e i merli, dolci cantori dell'aria [1]), ed epitaffî circonvoluti onorano l'estremo riposo dei cavalli [2]). Tutto questo è tanto più fatalmente inevitabile nel campo della poesia erotica così celebrata dall'antichità trionfante: era troppo naturale che al genio inventivo, che in un periodo di decadenza veniva a volte a mancare, essa imponesse i suoi schemi tradizionali, l'imitazione, l'amplificazione, l'erudizione mitologica, l'ostentazione di nuove ed oscure leggende, magari rielaborate nell'alambicco cerebrale di questi poeti, tutto il retaggio, insomma, che da secoli si trascinava dietro e che gl'imponevano i nomi dei più grandi lirici dell'età classica.

Si è detto così che il sentimento non esercitato da vive sensazioni a lungo andare si atrofizzasse e si inaridisse, nella pigrizia, la fonte creatrice dell'arte, se si cercava di coprire questa povertà con manti sontuosi e gemmati presi in prestito dal guardaroba degli artisti antichi. Che tutto lo sforzo di questi greci bizantini si concentrasse, diciamo così, nella ricerca d'archivio, e nello studio dei modelli antichi si foggiasse insieme all'erudito, anche il poeta. Ma in verità l'epigrammistica bizantina ha avuto le sue benemerenze e se si dovettero studiare i maestri delle età passate coi relativi vantaggi e svantaggi che da questo studio in genere derivano, bisogna aggiungere subito, che tutte le volte che questi poeti sanno ritrovare e ascoltare il loro cuore, sanno lasciarsi guidare dal loro gusto personale e sanno dimenticare un po' quello stile tronfio e roboante, riescono a fare delle cose veramente artistiche. Paolo Silenziario ne è il più fulgido esempio: egli ha pagine di alta poesia e basta ricordare il famoso epigramma per la biondissima ammaliatrice dagli occhi dolci e viola a cui forgia un regale e splendente diadema con la delicatezza degli aggettivi e la sapienza vivace delle immagini; quella gemma incastonata tra due lacrime rugiadose del suo *Pianto d'amore*; la sua elegante missiva che sa accompagnare con tanta tenera finezza un dono all'amica lontana [3]), per giudicarlo veramente un grande poeta.

Per questi momenti felici e stellari, per questa risorsa del loro

---

1) Paolo Silenz., IX, 396.
2) *Iscriz. metriche*: Bignone, *Epigramma greco*, Bologna, Zanichelli, 1921, p. 344.
3) V, 250, 260, 301.

spirito, si può dire che nel complesso l'opera degli epigrammisti bizantini non manca di arte e sa dilettare con quelle tipiche scene vivaci e sensitive, tutte pervase di dolci e sospirose visioni di donne.

***

L'epigramma è un genere letterario che ha avuto grande fortuna nell'antichità: si può dire che sorge e sparisce con la vita greca cantandola senza stanchezza. Ma, pur sempre sentito, ha seguìto anch' egli le oscillazioni dell'anima umana tormentosa e volubile.

Così, mentre nei tempi classici l'epigramma è talora quasi voce nazionale di popolo, nell'età seguente, più fatua e incostante, prende a volte un aspetto di madrigale carezzevole ed arguto, o s' inebria della solitudine campestre e bucolica cara agli epigrammisti fino al tardo Agazia. L'amore stesso prende un aspetto più voluttuoso di rassegnazione o di ironia, diventa più estetico e si compiace di raffinatezze melodiche e di virtuosismi [1]).

L' uomo antico è più primitivo ed ingenuo: e si abbandona alle passioni che sconvolgono. L'anima alessandrina, invece, esperta e vissuta, si difende da questo ardore e insegna ai bizantini il mestiere. Il patrimonio stemprato e sperperato dagli alessandrini è raccolto, allora, dai greci di Bisanzio, ed è già un grande merito se essi hanno cercato di farlo fruttare come meglio han potuto.

L'epigramma, inoltre, più fortunato di altre forme letterarie, seppe meglio adattarsi al nuovo ambiente. Quell'agilità di fantasia che difettava nei lavori lunghi, in questo breve componimento si avverte molto meno o non si avverte quasi. I brevi canti di Paolo Silenziario, di Agazia, di Rufino e di Macedonio, segnano infatti un risveglio soffuso di suadente nostalgia: c'è come un'ultima invocazione d'amore che il mondo pagano ripete prima di dileguarsi.

Certamente i tempi erano mutati anche per l'amore, e oltre l'avvertimento accorto degli alessandrini, c'era il Cristianesimo che gli teneva gli occhi addosso. Neanche la donna era più la stessa: spesso in preda alla mortificazione della carne, non poteva agitare il fuoco dell'epigramma erotico come ai tempi appassionati di Saffo, Miro ed Anite. Benchè più libera nella vita pubblica e messa più a contatto con l' uomo nella vita sociale dalle illuminate leggi che Giustiniano promulgò in questo tempo a favore di essa [2]), la religione spesso l'assor-

---

[1]) Vedi BIGNONE, op. cit., parte I, cap. I.
[2]) Nov. 117, 134, 9, 124, I.

biva nella contemplazione, nell'estasi o nel fanatismo, che l'allontanavano dalla visione reale e dilettevole del dolce mondo. Ed ecco perchè Giuliano [1]) conchiude un suo epigramma improntato al buio pessimismo di Posidippo:

Sì che tra due la scelta solo resta:
non nascere, o morir tosto che nati [2])

con l'insegnamento cristiano: « Fatti coraggio: vivi e moltiplica! »; ed Eratostene si fa banditore di legittime nozze [3]).

Ma tutta quell'eredità gaudiosa non era scomparsa, ancora: l'aria era troppo imbevuta di ambrosia, e il senso pagano dell'amore rimane insolitamente vivo in questi intellettuali ebbri di classicismo. L'epigramma erotico quindi procederà disinvolto tra gl' inni mistici di Romanos e le etère ammiccheranno birichine dai distici elegiaci e dai trimetri giambici agli anacoreti emaciati. Facendo soltanto qualche concessione inevitabile ai nuovi tempi, abbandonando, per esempio, la spavalda celebrazione ad alta voce della *Μοῦσα παιδική*, resterà l'esaltatore dei sensi inebriati perfino nel venerabile Paolo, silenziario alla Corte di Giustiniano e celebratore di Santa Sofia, il tempio più solenne della cristianità trionfante!

Agazia [4]) ci racconta che nel 563 alla seconda inaugurazione di Santa Sofia in cui si recitò l' *Ἔκφρασις*, egli era tra i grandi dignitari della corte di Giustiniano, ed egli stesso accenna nei suoi epigrammi [5]) che giunse a discreta vecchiaia: da questo possiamo arguire che vivesse tra la fine del V secolo e il 575 circa. La vita di Paolo sboccia col fiorire dell' impero, ossia in stretta relazione coi suoi tempi: la sua poesia è l'espressione di quell'epoca in cui la letteratura pagana ha un ultimo sprazzo di tersa luce, illuminante l'ascesa trionfale di quella cristiana, e quasi si confonde con lei in un abbraccio e in un commiato.

Ecco perchè non deve meravigliarci se l'epigramma bizantino continuò in gran parte nella sua manifestazione pagana e se i critici non sanno ben identificare la fede religiosa professata da questi artisti e non sanno ben capire, per esempio, se Agazia creda nel nuovo verbo o negli antichi dèi [6]).

---

1) IX, 446.
2) Trad. VENIERO, *Paolo Silenziario*, Catania, Battiato, 1916, Ep. IX, 369.
3) IX, 444.
4) AGAZIA, *Hist.*, lib. V, 153.
5) V, 234.
6) Vedi VULCANIUS, *Vita Agathiae*, p. XVII.

Come epigrammista egli viene immediatamente dopo Paolo, di cui fu l'amico e un po' anche il discepolo, come vediamo da un saggio di tenzone poetica e cortese tra lui e Agazia per un motivo di lontananza [1]) e dalle lodi che quest' ultimo gli tributa nelle sue *Storie*. Nacque a Myrina, in Asia, visse tra il 535 e il 582 e studiò diritto romano a cui, negli ultimi anni, alternò i suoi sogni di storico [2]). Agazia Scolastico è infatti conosciuto specialmente come storico; ma nella sua gioventù si lasciò attirare dalle seduzioni di Calliope e cantò anch'egli d'amore.

Rufino, che alcuni vogliono contemporaneo di Paolo e di Agazia [3]), fu come essi, poeta epigrammatico e compose anch'egli la sua fragrante ghirlanda. Ma i suoi gigli sono meno aulenti di quelli di Anite, le sue rose sono più pallide delle rose di Saffo, gli anemoni di Asclepiade sono più soavi, e le viole di Meleagro hanno più potere di grazia nel tempio della bellezza [4]). S'egli non è un epicureo è certamente uno spirito sereno: Bacco e Venere sono in genere, come per Asclepiade e Meleagro [5]), i suoi ideali: Ben venga la vecchia età quando la gioventù ha libato all'amore!

Breve è la vita felice: da presso ci sbarra la strada
rea vecchiezza, e, fine ultimo a noi, la morte

ma Pròdica uscente dal bagno, con la sua rorida e sapida freschezza, saprà fargliela dimenticare nell'ebrezza del vino [6]).

---

1) V, 292 e 293.

2) AGAZIA, *Hist.*, Prefazione.

3) Che sia vissuto prima di Paolo (approssimativamente nel II secolo d. C.): benchè in genere gli studiosi lo considerino suo contemporaneo (vedi VENIERO, op. cit. e STUMPO, *L'epigramma d'amore nel VI secolo*, Istituto Lombardo, 1924), potremmo arguire anche dalla persistenza della *Μοῦσα παιδική* nelle sue poesie; motivo del tutto scomparso nell'epigrammistica del VI secolo: Eratostene aborre addirittura l'aspro amore dei maschi ed esalta la donna, scopo e profumo dell'esistenza per cui si farebbe anche violatore dei diritti altrui (V, 277-242) e Agazia rivela l'insegnamento socratico denunciando l'*ἀφροσύνη* dei pederasti inferiori alla bruta progenie delle bestie che non offendono mai le leggi della vita (X, 68), e contrapponendola al sano virile e dolce « peccare con donne » (V, 278). Essi concordano del resto con la legislazione del tempo che puniva gravemente la pederastia (Nov. Costit. 77 e 141) e atroci esempi di torture sono infatti descritti da Procopio nella Storia segreta.

I belli efèbi di Meleagro sono dileggiati e avviliti e lasciano completamente libero il campo alle spensierate e voluttuose etère inghirlandate di rose carnicine. In Rufino invece c'è un rimpianto per i fanciulli lungichiomati (V, 19) e nel disprezzo per un efèbo ormai tonduto, c'è ancora molta amarezza (V, 28); sebbene trovi infine anch'egli la sua formula nell'ideale di una donna che abbia tutte le armonie della femminilità (V, 37 e 42).

4) MELEAGRO, IV, 1; RUFINO, V, 74.

5) V, 64; XII, 117.

6) V, 12.

Giuliano e Macedonio chiudono la catena degli epigrammisti più insigni di questo scorcio di tempo, ma altri ne spuntano qua e là, come i polloni di quelle piante che si moltiplicano a primavera.

***

Nell'epigramma erotico di Paolo Silenziario e in genere nell'epigramma erotico bizantino, ricorrono più o meno i soliti motivi antichi, come quello classico della vecchia custode e consigliera d'amore che dovrà poi riapparire nella novella boccaccesca e ne *Il fiore* del '200 [1]). Ma una caratteristica del VI secolo è il tipo della strana fanciulla che desidera solo chi per l'appunto non l'ama. Paolo ce ne dà un esemplare con la sua *Contemporanea* [2]) che così bene nel suo convulso desiderio di godere, esprime le stranezze di quel secolo oscillante tra il misticismo cristiano e le orgie pagane, e Macedonio crea la sua tipica *Παρμενίς* [3]) che abbandona l' uomo appena lo vede innamorato, deludendo amaramente il poeta attratto dal dolce significato del suo nome.

L' incontentabile etèra gioca meravigliosamente il tradimento dell'amore anche quando è più fatto di dono e nei versi di Paolo Silenziario è diffuso davvero l'affanno:

Se bacio Ippòmene, tosto in pensiero mi dono a Leandro;
e, bocca a bocca avvinta, mentre Leandro bacio,
mi sta nel cuore fissa l' immagine cara di Xanto:
ma se Xanto mi stringe, rivola il cuore a Ippòmene.
Sempre, appena l' ho colto, l'amore presente mi tedia;
ed or l'uno ora l'altro stringendo fra le braccia,
voluttuosa ricchezza io mi godo d'amore; e se alcuno
mi accusa, stia a regime di un solo amor monotono [4]).

Ed ecco anche la Parmenide di Macedonio che attira fiducia e la delude, ancora più esasperata amante:

Mente il tuo nome, Costanza! M' illuse quel dolce tuo nome:
m' illuse, e della morte ora mi sei più amara.

---

1) Boccaccio, *Decamer.*, II, 5; Durante, *Il fiore*, rifacimento del *Roman de la Rose*, Ss. 137-199.

2) V, 232.

3) « Costanza », V, 247.

4) Devo qui esprimere la mia viva gratitudine per la illuminata benevolenza dimostratami dall'illustre prof. Ettore Bignone che mi fornì quasi tutte le traduzioni qui citate. Quelle che non portano alcuna indicazione, riportate per intero, sono tutte uscite dalla sua penna squisita e comprensiva; per le altre mi affretto a segnare via via il nome di chi ne compilò la versione e ne fece, o pretese fare, opera di poesia che io non volli rimaneggiare *coram populo*. Le leggiere varianti apportate all'epigramma 252, V, al verso 6 (p. 174 del presente lavoro) e all'epigramma 250, V, al verso 6 (p. 175 del presente lavoro; vedi Bignone, op. cit., p. 311), sono suggerite e autorizzate dall'autore stesso, felicissimo interpetre dell'arte lirica greca.

Sempre chi t'ama fuggi, insegui colui che non t'ama [1])
per fuggire lui pure appena sia tua preda.
È la tua bocca un filtro che ammalia, un amo sottile;
mi prese.... ed ora pendo dal tuo labbro di rosa.

Si è negato anche a Paolo Silenziario ogni facoltà poetica perchè in molti epigrammi riveste a nuovo le espressioni degli antichi [2]). È un giudizio eccessivo che cade nella pedanteria, poichè se l'ispirazione gli fa a volte difetto od è troppo misera, il senso del bello, il gusto artistico, e la grazia naturale che possiede in alto grado sanno ben cementare alla sua arte i concetti degli altri rendendoli come suoi. È già qualche cosa quando si sa ben imitare!

È indiscutibile che paragonato con i poeti epigrammatici del III secolo a. C., il nostro Paolo resta un po' male, ma eccelle invece tra i contemporanei, se non altro per la sua bella forma e la sua eleganza di stile. Basta confrontarlo con Agazia, dove tutti e due si ispirano allo stesso concetto protestando contro la vecchiaia avara e gelosa che contende l'amore alla libera gioventù esuberante, e vedremo che nel primo c'è un senso gagliardo della poesia in quel vivace movimento di sfida [3]) che l'altro avvilisce in una implorazione erudita [4]).

Ecco infatti come Paolo scolpisce la forza d'amore:

Ahimè! ci vieta l'invidia le dolci parole d'amore,
il linguaggio soave dei silenziosi sguardi.
Ci paralizza la vecchia, vicino standoci a guardia,
come Argo dai cento occhi presso la figlia d'Ìnaco.
Spíaci pure, vecchia, invano ti rodi di rabbia,
non giungono i tuoi sguardi nel segreto dei cuori

e come Agazia la diluisce, insensibile:

Quella vecchia ch'ha più anni che non tre cornacchie, e alla morte
sfuggita tanto spesso è per sventura nostra,
cuore ha selvaggio, nè punto s'ammorbidisce per oro
o per più grande coppa di più sincero vino:
sempre la vergine osserva; e quando per caso la scopre
a rimirare intorno con un furtivo sguardo.

---

1) Il verso è tolto da TEOCRITO, VI, 17.

2) Vedi MALLET, *Quaest. Propert.*, p. 54. Per le derivazioni di Paolo dai classici, vedi il citato volume del VENIERO.

3) V, 262.

4) V, 289

ella, che è molto audace, percosse le dà sopra il volto,
lei tenera offendendo, misera e gemebonda.
Se veramente tu amasti Adone, o Persèfone, aiuto
reca al comun doglioso nostro distruggimento [1]).

Com'è più viva l'immagine della vecchia adunca in quella breve descrizione ribelle di Paolo che nello sfogo fuor di misura di Agazia, amante senza forza e senza coraggio rifugiantesi nell'invocazione ad un dio nel quale forse nemmeno più crede!

Così nell'epigramma per la matura bellezza di Filinna, egli è superiore a Rufino e ad Agazia che fecero dello stesso argomento materia di poesia. Il Bignone [2]) traduce squisitamente il lemma, con un motto che già ci presenta tutta la grazia e la soavità voluttuosa di questo epigramma: « Une rose d'automne est plus d'une autre exquise ». E davvero i pallidi petali di Filinna hanno più calda fragranza dei bocci appena dischiusi e le sue rughe ispirano al poeta che conosce ancora l'arte di amarla, una tenerezza fatta di melodiche suasioni.

D'ogni fiorente rigoglio di giovinezza, o Filinna,
oh più soave tua ruga! Dolce, fra le mie palme,
strette tener le tue poma che grevi dichinano i bocci,
più che protervo seno di gioventù gemmante!
Ch'è dell'altrui primavera più dolce il tuo languido autunno,
l'inverno tuo divampa più d'ogni estate ardente!

In Rufino invece non c'è che un compiacente sguardo analitico, ma la donna è già lontana dal cuore del poeta.

Non la tua bellezza il tempo ha distrutto, ma saldo
della età primiera molto ti resta ancora;
restano non invecchiate le grazie, nè delle tue poma
festanti o della rosa la tua beltà si dissipa.
Ahi, quanti quel tuo divino fiorire di un tempo
arse nel saettare primo delle tue ciglia! [3]).

E Agazia — non vale ripetere la sua poesia — è addirittura disincantato e assente nella vuota frase senza accoramenti:

.... davver che il tempo vincer natura non può! [4]).

---

1) Siciliani, *Erotici*, Milano, Quintieri, p. 321.
2) Bignone, op. cit., p. 310; Ep. 258, V.
3) V, 62 (Siciliani).
4) V, 282 (Siciliani).

Quanto più alto e più poeta il Silenziario che ama ancora con gelosia segreta la donna di cui il tempo ha quasi cancellato ogni primitiva bellezza ! [1]).

Ma egli è impetuoso, e spesso l'amore lo porta all'esasperazione di qualche atto eccessivo. Batte l'amante che lo ha fatto soffrire ; ma subito sente l'umiliazione del maschio che ha alzato la mano sulla fragilità di una donna.

Cosa non ardiresti, tu, mano oltraggiosa, che osasti
strapparle, a viva forza, un suo ricciolo d'oro !
L'osasti ?... senza pietà per quella sua voce di pianto,
pei devastati ricci, per la morbida nuca
che ti si offriva !... Ed ora invano ti batti la fronte.
La tua mano più mai carezzerà il suo seno.
No, ti scongiuro, non darmi una pena sì grande, signora ;
no, piuttosto la spada, l'accetterei con gioia [2]).

E, pure in questo atteggiamento, bisogna riconoscerlo, egli è più felice di Rufino e di Agazia che si perdono in dissertazioni sconfinanti dall' immediata e profonda sensazione dolorosa [3]).

Anche nelle situazioni d'amore, Paolo è, tra gli epigrammisti del suo tempo, il più variegato, ma l'amore è per lui sempre qualcosa di tormentoso e di veemente : ora lo morde come cane arrabbiato [4]), ora lo perseguita con la farètra implacabile e lo calpesta come un gladiatore nell'arena [5]), ora lo avvelena coi fiori di Carìclo insidiosi come la morte profumata della figlia di Creonte [6]), ora lo condanna come un Tantalo ad anelare una bocca di rosa o un corpo perfetto [7]). Però, malgrado questi feroci aspetti, non lo devasta come la divina Saffo per cui esso è

.... il rovaio che gli elci dell'alpe percote [8]).

È un amore che cerca piuttosto di esibirsi che combattere tetri drammi interni, è una smania più che un delirio.

Questi miei fili d'argento precoci tu mi rinfacci :
gli occhi grevi di pianto, premî dell'amor mio ?

---

1) Più vicino gli è, se mai, Macedonio (V, 227, vv. 7-8), con la sua fiducia dolce e felice di eterno innamorato.

2) V, 248 (Siciliani).

3) Rufino, V, 41 e 43 ; Agazia, V, 220.

4) V, 266.

5) V, 268.

6) V, 288.

7) V, 236-246.

8) V, fr. 35 : trad. Bignone, *Eros*, Torino, Loescher, 1921, p. 41.

Questi sono gli effetti de' miei desiderî insaziati,
degli assilli d'amore e delle lunghe veglie.
Vedi, di rughe precoci è già solcato il mio petto,
e sfiorita la pelle s' increspa sulla gola.
Quanto più giovane, ardente, per te il mio amore divampa,
più devastato il corpo dalla passione invecchia.
Abbi pietà di me, mia signora, concediti! Tosto
sarò giovine ancora, imbruniran le chiome [1]).

Eros ha preso signoria del poeta, è vero, e implacabile gli calca il tallone sul petto piagato [2]), ma quanto è dispettoso e bambino ancora quel Dio dell' Amore!

Spesso possiamo sorprendere Paolo anche nell' irresolutezza, nell'umiliazione e nella delusione. Egli sa specchiare in poesia anche uno stato di ossessione amorosa, con molta eleganza stilistica:

....ho piena l'anima di follia!
Poi che nell'onde del mare, nei fiumi correnti, nei nappi
colmi di vino scorgo sempre il tuo volto amato [3]).

Ma nell' insieme la passione, come abbiamo detto, veramente e implacabilmente sentita, divampante e sconvolgente, manca: spesso è stemperata e vaporosa, sebbene a volte efficacemente colorita.

Cupìdo nel VI secolo ha le ali di cartapesta.

La gelosia, per esempio, è già diventata filosofica e non va più in escandescenze come nel virulento Catullo e nel tormentoso Properzio, ma si placa in una specie di benevola constatazione senza acrimonia. Già Meleagro «dell'amore non conosce che la commedia sentimentale e voluttuosa» [4]), e aveva insegnato a ridere di certe debolezze. Ma nei bizantini il suo accento burlesco manca, o cede il posto a un blando piagnucolamento discreto. Benchè le sue poesie siano molto imitate nel VI secolo, l'anima goditrice di Meleagro che si esalta per gli efèbi armoniosi e per le etère sapienti, e tramonta senza rimpianto, guardando i tradimenti delle sue tarde amanti con occhio clinico, è lontana dai bizantini.

Se Agazia infatti si contenta di prendere un lieve tono patetico e lamentoso, rassegnandosi ai capricci dell'etèra [5]), Paolo Silenziario e Macedonio non si fanno illusioni, e pensano che anche in amore la mi-

---

1) V, 264.
2) V, 268.
3) V. 226 (Siciliani).
4) Bignone, op. cit., p. 142.
5) V, 157.

glior persuasione e la più sicura conquista è sempre il danaro, re d ogni felicità.

.... Del miele
d'Afrodite è l'oro ottimo produttore [1])

esclama Macedonio, a cui Paolo fa eco [2]) :

.... più non preghi l'amante
il nume di Ciprigna sol che la borsa schiuda.

Marco Argentario aveva già constatato con più sfiducia accorata che nessuno è amico al povero ! [3]).

Nelle suppliche d'amore Paolo al contrario di Rufino che è tempestoso e viene respinto dall'accorta Prodice [4]) e di Macedonio che è cerebrale [5]), crede di umiliare l'amante con modi violenti che poi devono avvilirsi in lacrime [6]). Questo motivo è ripreso in tono minore da Agazia che non riesce nemmeno questa volta a superare il suo modello. Paolo infatti, più efficace, meglio sceneggia e colorisce con la sua concisione densa di movimento drammatico [7]).

Mi sbattè Galatea, ier sera la porta sul viso ;
e, come addio vi aggiunse queste parole amare :
« Muore oltraggiato l'amore ! ». Ahimè ! mentisce il proverbio :
offeso più divampa questo mio folle amore.
Giurai di rimanere un anno lontano da lei,
folle ! ed appena l'alba ritorno a supplicarla.

Agazia al solito preamboleggia e allunga l'originalità di qualche efficace situazione con raggiri di concetto, e come il pavone preoccupato di ostentare le sue penne, fa troppo la rota intorno al tema prescelto :

— Sii moderato : — così ha detto il sapiente, ed invece
io mi mostrai superbo ; bello mi dissi e amato :
l'anima della donna, di già sottilmente avveduta,
io mi credetti avere tutta nelle mie mani.

---

1) V, 240 (Siciliani).
2) V, 217.
3) V, 113.
4) V, 66.
5) V, 226.
6) V, 256 e 300.
7) V, 256.

Ella ogni giorno più mi s'accrebbe e con ciglia orgogliose
mi guardò, spezzando l' umiltà sua primiera,
tanto che adesso quell' io, di bronzo, tremendo, negante
fiducia, sostenuto, sono d' un tratto a terra.
Ed ogni cosa è cambiata. Alla donna abbracciando i ginocchi:
— Placati — grido —, è madre la gioventù di errori! — [1]).

Nell' attesa e nel mancato convegno, Paolo resta al di sotto dei suoi modelli: riprendendo il concetto compiutamente svolto di Asclepiade, vi aggiungerà, strascico di lucenti fantasie decadenti, un diluito atteggiamento di falsa rivolta, chè il quadro rimane indefinito in una esclamazione melodrammatica.

Cleofàntide indugia; di già la lucerna comincia
per la terza volta a consumarsi, e langue.
Ah, con la fiamma si fosse consunto ad un tempo il mio cuore,
nè più m'ardesse a lungo, con desiderî insonni!
Oh, quante volte su Cipride a sera venire ha giurato!
Uomini non risparmia, e non risparmia numi [2]).

Asclepiade aveva nella magica trama di soli quattro versi, imprigionato una ben più profonda e orgogliosa situazione d'amore:

Mi assentì che venuta stanotte sarebbe Nicone,
quella famosa, e attestò Cerere veneranda!
Non viene ancor! già la guardia passò: spergiurare ella forse
volle? Ragazzo, orsù, spegnimi la lucerna! [3]).

La lontananza dalla donna amata fa veramente gemere e torcere questi insaziabili amanti. Causata da rancore, da violenza o da motivi di professione [4]), essa è spesso in questi poeti, se sanno dimenticare le frasi fatte e tradizionali, una sofferenza viva e fiera. Se è malinconia in Agazia [5]), insofferenza in Rufino [6]), sogno ed esasperazione in Macedonio [7]), è umiliazione, impotenza e pianto in Paolo Silenziario [8]). Il grido di Paolo che chiede commiato, si spegne, scoccato come un' implorazione di libertà, nel gaudio doloroso del poeta imprigionato in una fascinosa rete d' invincibili seduzioni, trapunta di follie [9]). Agazia può usare anche il famoso pretesto della partenza simulata per leggere

1) V, 299 (Siciliani).
2) V, 279 (Siciliani).
3) V, 150 (Veniero).
4) Paolo Silenz., V, 248; Agazia, V, 292.
5) V, 292.
6) V, 9.
7) V, 243 e 233.
8) V, 254 e 241.
9) V, 254.

nel cuore della sua donna [1]; ma Paolo non ha neanche il coraggio di azzardare un inganno, e l'addio rimane poi a mezzo, strozzato da un'amara impotenza [2]:

Volevo dirti « addio », ma muore sul labbro la voce;
non posso dirlo..., non so allontanarmi da te.
M'atterrisce l'orribile tua lontananza, m'è atroce,
come la buia, eterna notte dell'Acheronte.
Come la luce del giorno è per me la tua luce: ma muto
è il fulgore del giorno; la luce tua mi parla,
con la tua voce più dolce del canto delle Sirene,
da cui pendono tutte del cuor mio le speranze.

Grazie a questo eterno innamorato, il VI secolo potè ancora esibire gli epigrammi più forbiti dell'età bizantina. Così il lungo cammino dell'epigramma continua a risuonare di dolci nomi musicali, ad agghindarsi di sorrisi maliosi e di lacrime voluttuose sgranate sulle sofferenze d'amore in rosari di gemme.

Al contrario di Agazia che è platonizzante, o complicato, o irresoluto, sia che si trovi con vergini o con etère, o con desiderio di amare in una forma perfetta che non trova e che affannosamente ricerca, novello Diogene dell'amore [3], egli sa quasi sempre dove vuole arrivare e tira diritto al suo scopo. In ogni donna Paolo vede soprattutto l'amore, e per ogni donna (è questo il segreto infallibile della sua arte) egli sa comporre il suo canto. Non nasconde nemmeno qualche torbida sensazione che gli dà la bellezza e che lo rende brutale [4], sebbene a volte sappia concepire pensieri fini e soavi quando così bene anch'egli sente che

.... ne' desiderî amorosi
più forte assai del vero è sempre la speranza! [5].

Ma sempre voglioso d'amore e a volte, abbiamo detto, violento, non si avvicina mai a quella grossa sensualità romana che invece si ritrova a tratti in Rufino, nè di lui possiede quell'arguzia motteggiatrice che lo spinse a tesser lode felice degli amori ancillari sul motivo di Ovidio e di Orazio [6] che dovevano poi far ripetere al nostro Gozzano:

lodo l'amore delle cameriste [7].

---

1) V, 287.
2) V, 241.
3) V, 276, 285, 302.
4) V, 286.
5) IX, 620.
6) *Odi*, II-IV.
7) GUIDO GOZZANO, *I colloqui*: « Elogio degli amori ancillari », Milano, Treves.

La sensualità in Paolo è anzi una esasperazione che svampa in lirismo, e la voluttà in lui si confonde con la gioia di cantarla.

Lungi le vesti, amore! ignude a ignude le membra,
avviticchiate, strette, insieme si confondano:
lungi ogni schermo: odïoso quel tuo sottilissimo velo
m'è come il gigantesco muro di Semiramide;
strette le labbra alle labbra, il seno al seno, silenzio
i nostri amori veli; lingua loquace è stolta! [1]).

Certo quando in Paolo risorge l'erudito, il segreto della sua arte un po' si disperde, ma in lui il poeta non muore mai del tutto come nei suoi contemporanei quando vogliono abbrancarsi al mito e alla leggenda. Egli potrà fare un apprezzamento galante, un complimento eccessivo: paragonare una donna alla «turrita Rea» [2]), chiamare la bellezza «nettare degli Amori» [3]), ma non sconfinerà dal buon gusto fino a perdere ogni senso artistico, come farà invece Macedonio, il quale per ostentazione di classicismo che a volte diventa addirittura una manìa [4]), arriva a paragonare i suoi lai di amante sfortunato all'alto pianto doloroso di Niobe [5]). Quelle piccole etère dall'anima leggera e dalla testolina sventata, anche se così benemerite dell'epigramma, forse non avrebbero mai pensato di ricevere proprio nel VI secolo, quando per le venditrici d'amore non c'era misericordia, un così alto onore!

Paolo Silenziario si serve di tutti i mezzi che la retorica gli suggerisce per l'eleganza della sua arte immaginifica: ricorre ad ardite trasposizioni di significato, inventa composti nuovi come il famoso *σοβαροβλεφάρους* » [6]), o ricerca, artefice voluttuario della parola, preziosità di vocaboli, come il suo «*μοψόπιοι ἐνάεται*» [7]) per l' usuale «*Ἀθεναῖοι*».

Così, nel suo mondo arioso e rosato, egli ci può dare delle poesie incantevoli e dei versi di mirabile fattura. Quel suo *Pianto d' amore* è, abbiamo detto in principio, una gemma che il tempo non riuscirà ad offuscare.

Laïde dolce sorride, ma pur sì dolce è nel pianto,
pianto de' suoi tranquilli, grandi occhioni severi!
Ieri, sulla mia spalla, piangeva senza ragione;
singhiozzò a lungo, il volto appoggiato al mio volto.

---

1) V, 252. Vedi Marco Argentario, V, 128.
2) V, 260.
3) V, 226.
4) V, 94 e 70.
5) V, 229.
6) «dalle altezzose ciglia» (V, 217).
7) XV, 118.

Io la baciavo nel pianto, e come da rorida fonte,
le lagrime gocciavano sulle confuse bocche.
Io le dicevo : « Bambina, perchè queste lagrime ? ». Ed essa :
« Temo tu mi abbandoni, siete tutti spergiuri ! ».

Quanta tenera e pacata soavità diffusa, quanto accoramento, che morbidezza e che musicalità in questo epigramma voluttuoso !

Egli sa imprigionare il sonno di una bella donna in due versi perfetti di una impeccabile purezza classica :

Sulla sera, nel sonno disciolte le membra, giacea
Menecratide bella, cinto l'un braccio al capo [1] ;

sa comporre incantamenti di parole :

luminose rosate le guance trascolorano ! [2])

e scolpire intricati atteggiamenti d'amore :

più facilmente allora due tralci di vite conserti
avresti sciolto, e attorti da lungo tempo insieme,
che non quegli amanti, le braccia intrecciate sul dorso
e le membra avvinte in un viluppo solo [3]).

Maestro nell'arte di amare e di comporre, può procurarci un grande godimento letterario, quando sa essere veramente sè stesso, quando non varca i limiti del suo mondo poetico languido e voluttuoso.

Baci soavi e tintinnio di coppe, riccioli d'oro e complici veli, profumo ed ebbrezza, danze e cantari, formano dunque il Paradiso terrestre di questo poeta incoronato di rose e della sua folle schiera.

Uno soltanto, tra questo risuonar giocondo, osa accordare la sua cetra al singulto del vento e spezzare la sua coppa di generoso vino, facendo alla poesia libagioni astemie. Soltanto il pessimismo filosofico di Pallada mette l'accordo fondo in questa musicalità leggera, spiega la sua ombra su questo prato fiorito di versi e di femmine. Ma il suo tetro dilemma sull'esistenza umana lo tormenta senza incurvarlo e anch'egli finisce nelle braccia di una venduta [4]). Segno evidente che l'anima bizantina non è fatta per soffrire ! Ma nei suoi versi ce n'è abbastanza

---

[1]) V, 272, vv. 1-2 (VENIERO).
[2]) « Languore di donna voluttuosa » : trad. BIGNONE, v. 4.
[3]) V, 255 (SICILIANI).
[4]) V, 257.

per dare l'avvio alla malinconia di un'età che scompare e alla crisi d'anima delle nuove coscienze che risorgono.

> Nudi qui in terra veniamo, ignudi andremo sotterra;
> affaticarci perchè, se ignudo il fine attende?

Atroce problema che è ben lontano dallo schietto cuore di Paolo Silenziario. Nessuna capitolazione invece in lui. Egli non è capace di piangere a lungo quando gli sorride una bocca soave. Ma di quando in quando il pensiero della morte si affaccia anche alla mente di questo decadente [1]: è un attimo, chè una tristezza pesa ci raggiunge al pensiero di veder finire questo poeta dalle mille risorse.

Con Paolo Silenziario, principe degli epigrammisti bizantini, si conchiuderà infatti la poesia più scapigliata dell'età ellenica e con lui terminerà, ultimo stornellatore gioioso, un ciclo fantastico di canti dispiegati. Nessuna ingiuria mai egli fa a Cipride e l'ultimo canto muore con un nome dolce sulle labbra.

La visione del mondo contenuto gaudiosamente nell'epigramma bizantino, è come l'ultima vampa crepuscolare esalata dalla calura di cui s'era imbevuta fin qui l'anima di questi incantatori dell'amore. E l'aereo fiorire di volti femminili stellanti ancora il cielo del vecchio Parnaso, è, pur tra rivoli di canto e balèni di sorriso, malinconico come un addio.

FLORA SANTUCCI.

---

[1]) V, 221, 238, 239.

LIBRI RICEVUTI

G. PASQUALI. *Versi spuri in χ.* – Estratto dagli « Studi ital. di Filol. Class. », N. S., VI, 4, 1928.

N. PUTORTI. *Ceramica arcaica con probabili soggetti omerici.* – Estratto da « Historia », II, 3, 1928.

REPÚBLICA ARGENTINA. MINISTERIO DE JUSTICIA E INSTRUCCIÓN PÚBLICA. *Estadistica.* Año 1927. – Buenos Aires, Talleres Gráficos de la Penit. Nacional, 1928.

F. RIBEZZO. *Chi furono i Flegrei della zona Cumana d' Italia.* – Estratto dal « Bollettino Flegreo », II, 1928.

G. ROSSI. *La battaglia del Metauro.* – Fano, Scuola tipografica fanese, 1928, di pp. 64-XI.

IL "RACCONTO BABILONESE" DI GIAMBLICO SIRO

I.

Il *Racconto Babilonese* apparisce molto diverso dai romanzi greci comuni, per la ricchezza delle avventure e il loro colorito orientale. La persecuzione di un re contro due giovani sposi persiste come stimolo continuo della loro odissea e, per la grandiosità dei mezzi impiegati, come per il loro annullamento ad opera della sorte, esagera l'importanza dei protagonisti ad un'irrealtà fiabesca. Così pure tutta la composizione della vicenda, che afferriamo assai bene dal riassunto di Fozio, ci mostra il movimento e il tono leggero della fiaba, senza quello sviluppo realistico che nei più degli altri romanzi, anche se prescindiamo dalle risorse dell'esposizione formale, si presenta come un tentativo di renderci familiare l'inverosimile. Soltanto un criterio razionalistico che sfrutta il motivo della morte apparente e del ritorno alla vita, annullando il miracolo nell'equivoco e nello scambio di persona, ci riavvicina insensibilmente a una caratteristica del romanzo comune, lo straordinario che tiene il luogo del meraviglioso. Ma ciò non basterebbe per includere in questo genere il *Racconto Babilonese,* come non basta il motivo di storia amorosa a lieto fine, conseguito dopo una serie di difficoltà ed avventure. La differenza c'è. Ma prima di lasciarsi indurre da questa a considerare quest'opera come eterogenea rispetto alle altre, si deve risolvere la questione, quale sia la sua struttura fondamentale. Prescindiamo qui dai romanzi di Antonio Diogene e di Longo, i quali in diverso modo presentano pure divergenze dallo schema ordinario, ed esaminiamo direttamente l'impostamento e il disegno delle avventure: per vedere se, nell'apparente sconnessione, possiamo ritrovare un ordine ben determinato che permetta un confronto.

Il re Garmo di Babilonia s'innamora di Sinonide, imprigiona e condanna a morte lo sposo di lei, Rodane, e provoca in questo modo la fuga dei due giovani. La persecuzione, come spesso nei miti, è

affidata a intermediari, gli eunuchi Dama e Saca. Ma non meno di questi personaggi persecutori c'interessano alcune figure, le cui vicende vengono più o meno a intrecciarsi con quelle dei protagonisti. Nella prima parte della fuga, la coppia si trova implicata in un'accusa di assassinio. Liberata dal sospetto per il suicidio del colpevole, che era il fratello stesso dell'ucciso, continua la fuga, non senza che Rodane si sia appropriato del veleno usato per il fratricidio: col quale veleno i protagonisti tenteranno più tardi di uccidersi. Li salva adesso un magistrato, Soreco il Giusto, cui era stata consegnata Sinonide per sacrilegio, avendo venduto indumenti tolti a una tomba. Questo giudice, il quale, dopo aver già deciso di mandar Sinonide dal re, si trasforma in protettore (motivo che ripete più velatamente l'assoluzione da una colpa), invia ora i giovani a un tempio di Venere, perchè Sinonide possa curarsi una ferita al petto dovuta a un nuovo tentativo di suicidio.

In questo punto principale di rifugio, collocato in un paesaggio suggestivo, su un' isoletta formata dall'Eufrate e dal Tigri, Rodane viene accolto affettuosamente, come un figlio che ritorni dall'oltretomba. Vi è qui una famiglia sacerdotale, costituita dal sacerdote e dalla sacerdotessa di Venere e dai loro tre figli, che nei loro nomi, Eufrate, Tigri, Mesopotamia, sembrano conservare un riflesso delle antiche divinità locali. Tigri era morto da poco, per aver gustato dei petali di una rosa in cui si era insinuata una cantaride. E siccome non solo i due fratelli erano somiglianti fra loro in modo da scambiarsi, ma nel tempo stesso somigliavano a Rodane, così la sacerdotessa, che aveva appreso dall'arte magica l'assunzione di Tigri fra gli eroi, crede di veder tornare Tigri redivivo, accompagnato da Proserpina.

In questo procedimento narrativo non è difficile riconoscere uno sfruttamento o un riflesso inconscio del motivo mitico di Tammuz-Adone, il dio morto che ritorna ad Astarte. La madre, che ne è la sacerdotessa, è sostituita alla dea, mentre Sinonide rappresenta l'altra dea che secondo la leggenda avrebbe trattenuto Tammuz, finchè fu costretta o persuasa a renderlo ad Astarte. Già prima Rodane e la sposa avevano assunto più volte l'apparenza di morti o di fantasmi: tanto più si adattano adesso a queste parti. Sembra di vedere come una variazione continuata d'un motivo mitico di morte e risurrezione, in veste razionalizzata. Certo è che adesso, una volta assunti nella famiglia sacerdotale, i protagonisti vi si immedesimano così bene, che il figlio superstite e la figlia del sacerdote formeranno una coppia che

si sostituisce loro, a guisa di perfetti doppioni. All'arrivo dell'eunuco inseguitore, il figlio Eufrate, chiamato dal padre col nome di Rodane, viene arrestato; e avendo a sua volta indicato col nome di Sinonide sua sorella Mesopotamia, questa e non Sinonide viene inseguita, mentre i due sposi si allontanano indisturbati. Notiamo che per la seconda volta le loro vicende son venute a interferire con una coppia fraterna. Il contrasto è nella variazione dei componenti: prima fratelli che si odiano, poi fratello e sorella che, se non si presentano come innamorati fra loro, in compenso assumono la parte di marito e moglie, di modo che sono inviati più tardi a Garmo sotto il nome di Rodane e Sinonide. Su Rodane era ricaduta nel primo caso l'accusa del fratricidio; nel secondo gli si applica l'apparenza di un fratello morto, mentre poi si confonde col fratello vivo. Se vi è derivazione da un motivo mitico, si tratta di un complesso tragico, in cui due fratelli sono rivali nell'amore della sorella: e la posizione familiare completa è precisamente quella che troviamo nell'isoletta, prima della morte di Tigri. Il rapporto tragico dell'incesto inerisce già al mito di Tammuz-Adone, dove la figura della madre si confonde con quella della sposa sorella. Nel motivo affine di Osiride abbiamo pure due fratelli sposi, Osiride e Iside, e un fratello nemico, Set.

Nel nostro racconto gli elementi tragici sono attenuati e dispersi, ricavabili solo dall'analisi; sono cioè dissimulati da un procedimento inventivo che riprende gli elementi fondamentali con una specie di selezione, in cui si manifesta la ripugnanza ad assumere ciò che urta il senso morale, pur ricevendone lo spunto dell'ispirazione. Si tratta insomma del procedimento che la psicoanalisi chiama censura. Come agisce qui la censura? Il suo primo effetto è di dissociare il motivo fraterno in tre coppie, di cui è resa protagonista quella che perde ogni traccia appariscente di esso e si presenta come coppia normale. Residuo di colpa è l'ingiusta persecuzione, la falsa accusa del fratricidio, l'imputazione di sacrilegio e le successive attuazioni del motivo di morte e risurrezione. Delle coppie fraterne, la seconda ci presenta la figura femminile e la morte di un fratello, senza delitto; mentre nella prima c'è il delitto, ma senza che apparisca la figura di una sorella. Tuttavia, oltre all'imputazione, è notevole che i protagonisti cercano di uccidersi proprio col veleno del fratricidio. E come, per causa dell'ucciso, era stata perseguitata la coppia protagonista, così, per causa di Rodane in veste di Tigri, è perseguitata la coppia di Eufrate e Mesopotamia.

Tutti questi indizi non possono evidentemente dimostrare l'ipo-

tesi, ma appoggiarla; questi appoggi però possono moltiplicarsi, fornendo sempre nuovi riferimenti a completare il quadro. Eufrate e Mesopotamia, mentre è loro destino rappresentare due sposi, appariscono dal canto loro sottratti all'amore. Mesopotamia, fuggita in Egitto, poi rapita, è inviata col fratello al re di Babilonia, mentre questo prepara le nozze e il supplizio. Chiarito l'equivoco, Mesopotamia risulta non solo respinta, ma condannata a morte anch'essa.

Mediante un passaggio dall'ostilità all'amore, in persona dell'eunuco che l'aveva rapita e, incaricato di decapitarla, se ne innamora, essa viene da lui salvata e ricondotta in Egitto. Qualche particolare ci riporta al tono fiabesco. Per l'esecuzione, la donna viene condotta in riva al fiume Eufrate omonimo del fratello, e qui l'eunuco s'innamora, per aver bevuto un'acqua magica che infonde l'amore. Una volta ricondotta in Egitto, Mesopotamia vi resta definitivamente, accanto alla sua amica, la regina Berenice, che non solo la protegge, scambiando minacce di guerra con Garmo, ma è posta con lei in una relazione femminile. L'accenno che Berenice cerca di promuovere le nozze di Mesopotamia, conta poco di fronte al rilievo in cui sono poste le sue tendenze: resta il fatto che, in tutta la connessione narrativa, il ripudio del motivo amoroso di Mesopotamia giunge qui all'estremo. Per di più Mesopotamia, la cui vicenda apparisce più sviluppata che quella di Sinonide, ha una parte singolare in un antefatto. Prima che morisse il fratello Tigri, la fanciulla era stata amata da tre personaggi misteriosi, di cui il racconto non ci dice nulla, se non la loro gara d'amore, in cui ognuno si credeva preferito, per ragioni che appartengono del tutto al tono fiabesco: al primo innamorato Mesopotamia aveva fatto dono del suo bicchiere, al secondo della sua ghirlanda, al terzo di un bacio. Come arbitro viene chiamato il giudice Bocoro, il più giusto di quei tempi, che non è altro, come riconobbe il Rohde, se non il famoso re egiziano Boccori. Quando però è stato pronunziato il giudizio, che assegna la vittoria a quello del bacio, i tre personaggi si uccidono fra loro, ossia svaniscono nella loro inconsistenza fiabesca, e subentra la morte di Tigri, con la successiva disgregazione di tutta la famiglia sacerdotale. Così Mesopotamia rasenta continuamente l'amore, figura come sposa, è amata da un eunuco e va a finire a fianco d'una donna.

La coppia Mesopotamia Eufrate adombra quel che nei protagonisti, di cui sono i doppioni, si è dissimulato nell'apparenza normale: è la coppia dell'amore incestuoso tra fratello e sorella, proibito e quindi indotto in una specie di processo d'annullamento. Mentre i

protagonisti superano tutte le difficoltà, loro invece, pur salvandosi dai pericoli, non pervengono al lieto fine di prammatica, rappresentato da una coppia di sposi felici e contenti.

Ma chi sono i tre misteriosi pretendenti di Mesopotamia ? Quando essi sono svaniti, nonostante che si sia scomodato il giudice egiziano, la fanciulla si ritrova esattamente come prima, nella sua posizione familiare. E in questa è circondata precisamente da tre figure maschili, il padre e i due fratelli. Possiamo supporre che il medesimo motivo tragico, per cui la fanciulla è ambita dalle persone della sua famiglia, si sia proiettato simbolicamente e con ciò dissimulato in quei tre personaggi fantastici. Se ammettiamo che questi rappresentino quelle, tutta la nebulosità fiabesca svanisce. La fanciulla *non può* dichiararsi per nessuno dei tre, per quanto li ami tutti e ne preferisca uno. Può dare un contrassegno d'intimità, di onore, di affetto : ma, perchè questo venga interpretato, occorre un arbitro la cui funzione, più che di svelare il segreto, è di sancire e giustificare il legame con la sua autorità. E qui è da rilevarsi la nazionalità del giudice, il quale sembra venire apposta dall'Egitto, il paese dove l'esempio mitico di Iside e Osiride è stato accolto a legittimare il matrimonio fraterno e seguìto non solo dai Faraoni, ma dai semplici privati. Mesopotamia però non è (ancora) in Egitto, e non basta, a risolvere la situazione, l'arbitro egiziano. Perciò spariscono i pretendenti simbolici, e segue la morte di Tigri, la cui rosa avvelenata potrebbe anche essere il simbolo d'un piacere proibito. In ogni modo ci ricordiamo che nella coppia precedente il fratello era stato assassinato mediante un veleno. Quindi il fratello torna in sembianza di Rodane, che così viene a congiungere una coppia con l'altra ; ma il suo arrivo provoca la dissoluzione della famiglia. Sicchè ogni volta che il complesso fraterno tende a realizzarsi, è respinto, sebbene sia dissimulato, e sorge poi velatamente di nuovo, provocando una nuova reazione. Così notiamo pure che Mesopotamia fugge proprio nel paese dei matrimoni fraterni ; dove mette capo, col rapimento, l'attuazione fittizia della tendenza nella prigionia col fratello, e dove, svanita anche quest'apparenza nella condanna a morte, la fanciulla si rifugia di nuovo : ma proprio qui dove la regina sposa il fratello, avviene l'ultima reazione, nell'affiancamento a Berenice. Mesopotamia è dunque *punita*.

La scomparsa dei tre pretendenti misteriosi risulta probabilmente da una lotta in cui prima soccombe il prescelto e poi si affrontano gli altri due. Vi è dunque da considerare, se passiamo da quei simboli alle figure familiari, anche la persona del padre in relazione con Eufrate.

Tigri è morto. Al suo velato ritorno, ci va di mezzo anche il vecchio sacerdote, cui è preparata una sorte curiosissima: l'eunuco, irritato contro di lui, lo degrada da sacerdote a carnefice. E qui tutt'a un tratto emerge, nella figurazione inventiva, quel velato rapporto di ostilità che postuliamo. Eufrate infatti, condannato a morte, viene consegnato per l'esecuzione precisamente a suo padre. Conforme alla tendenza attenuatrice del motivo tragico, basta l'accenno, cui però segue subito la reazione; giacchè Eufrate, risparmiato dal padre, si sostituisce a lui nell'ufficio di carnefice, permettendo a quello, rimasto puro, di tornare alla dignità sacerdotale. In questa degradazione Eufrate, che non ha finito d'interferire col protagonista, riceverà più tardi come amante una donna apparentemente amata da quello e perciò perseguitata da Sinonide, che riesce a inviarla come schiava al quartiere dei carnefici. Ma Eufrate, nel momento in cui riceve come concubina la presunta amante del suo doppione, viene subito sottratto all'amore non meno della sorella, e in un modo non meno strano. Approfittando dell'occasione, egli indossa le vesti della donna e fugge (cioè, nel senso più profondo, fugge *da lei*), mentre quella rimane al suo posto ed anzi esercita lei, a quanto pare costretta da un regolamento che abbiamo visto già applicato, l'ufficio di carnefice.

La coppia fraterna è dunque contrapposta, in tutti e due i suoi componenti, a quella dei protagonisti, riflettendola come uno specchio che, al contrario di quelli deformatori, la ristabilisca nella sua vera figura, attirante su di sè la punizione del destino; tecnicamente, forma una vera e propria contropartita, con un effetto di simmetria e di equilibrio del racconto. Da questa contrapposizione desumiamo la vera natura del re Garmo, che corrisponde simmetricamente, e anche per contrasto, al vecchio sacerdote. Egli è la figura paterna rivale del figlio, non nella tendenza di questo verso la madre, come nel complesso di Edipo, ma verso la figura della sorella. Nell'isoletta sacra, dove il complesso collaterale si rivela per esser punito, il padre trionfa. Degradato per un momento a figura odiosa e persecutrice, che, si noti, dovrebbe eseguire proprio la sentenza del re che gli corrisponde, è reintegrato nella sua dignità, mentre resta degradato il figlio. Al contrario il re Garmo sarà eliminato, e il protagonista diventa re al posto suo. La dignità paterna di Garmo è ridotta al semplice simbolo della regalità (principale attributo del padre nei miti), alla quale corrisponde dall'altra parte il sacerdozio. Per l'assenza della parentela, emerge senza attenuazioni l'ostilità di Garmo. Il carattere filiale di Rodane è ridotto alla parte di erede, non soltanto per risultato finale,

ma già per designazione mediante segni e predizioni. Così ritroviamo per accenni quel che si doveva postulare, una volta rintracciato il complesso fraterno: la sua derivazione dal complesso ascendente, detto di Edipo, del quale, secondo la psicoanalisi, è una trasformazione.

II.

Il complesso collaterale sostituisce alla figura della madre, che viene rimossa, la figura della sorella. Le due figure, che interferiscono nel mito di Tammuz, concorrono anche nel racconto dell'isoletta. Ma la sacerdotessa madre, dopo aver contribuito con la sua arte magica che è tutt'uno, nel risolvimento razionalistico, con la sua illusione, alla risurrezione di Tigri, scomparisce totalmente dalla vicenda, in cui è stata contrapposta a Sinonide. Ora, nel punto di partenza, il posto materno è vuoto: Garmo è vedovo e vorrebbe appunto collocare Sinonide nel posto della regina defunta.

Quel che il re vorrebbe ottenere, ci si presenta attuato nella seconda parte del romanzo, in una nuova coppia, da cui vengono ospitati i protagonisti fuggiti dall'isoletta. Dopo aver liberato il loro protettore Soreco, imprigionato anche lui, essi arrivano in sua compagnia alla casa di un vecchio contadino vedovo, presso il quale vive la figlia, il cui marito è morto poco prima del loro arrivo. Riconoscere in queste figure il riflesso di Garmo e Sinonide potrebbe sembrare azzardato, se non ci soccorresse la solita interferenza. Proprio il lutto della giovane vedova serve a identificarla e farla scambiare con Sinonide, che aveva dovuto, per una ragione qualunque, tagliarsi i capelli anche lei; con la medesima vedova Rodane scambia un bacio che fa nascere l'apparenza dell'amore, e finalmente è proprio quella la donna che va a finire nel quartiere dei carnefici come amante di Eufrate. La vedova è dunque un doppione di Sinonide in un'altra fase della concezione filiale femminile, mentre Mesopotamia la riproduce nella tendenza fraterna. La tendenza in un primo momento si era attuata fittiziamente nella coppia di Eufrate e Mesopotamia. L'insuccesso dell'aspirazione proibita si rivela da una parte nello sviluppo di questo motivo, dall'altra suscitando una nuova coppia, dove la figura filiale femminile, distaccata dal compagno coetaneo fatto sparire, occupa il posto lasciato vuoto dalla madre. Il tutto è da considerarsi dal punto di vista dell'eroe del racconto (Rodane). La figurazione dell'insuccesso ci promette uno svolgimento tragico.

In casa del vecchio contadino l'arrivo di Rodane rappresenta, come nell'isoletta, il ritorno della figura di recente sparita. Il vecchio è una semplice comparsa nell'azione: eppure è lui la figura del padre, il rivale della figura filiale rimossa e ritornata. Dove apparisce dunque in questo episodio l'ostilità che postuliamo? Basta seguire la vedova nel suo cammino. Inviata da Rodane a vendere un pezzo di catena d'oro, residuo della prigionia presso Garmo, ella va dall'orefice stesso che l'aveva fabbricata. E questo, scambiata la donna con Sinonide, sia per la catena, sia per il contrassegno dei capelli corti, sia per la bellezza, le manda dietro alcune spie. Nella fuga, la vedova si nasconde in una casa abbandonata, dove assiste a una scena di sangue. Uno schiavo, innamorato di una fanciulla che lo respinge, uccide lei e se stesso. Questa scena, che fa da contrapposto simmetrico al fratricidio della prima parte, atterrisce la vedova, che fugge, spruzzata di sangue, e arrivata a casa fa partire i due sposi. Ora Rodane, senza che lo veda Sinonide, dà un bacio d'addio alla vedova, rimanendo macchiato di quel sangue, che comincia così a stabilire un rapporto molto tenue, ma che vedremo subito confermato in tutto il suo valore di simbolo. Torniamo infatti alla casa abbandonata, dove la scena macabra continuerà ad avere macabre conseguenze. Il cane di Rodane capiterà lì *per caso* e comincerà a divorare i cadaveri rendendoli irriconoscibili, cioè pronti per l'identificazione che deve avvenire. Dopo il cane, sopraggiunge precisamente il *padre* di Sinonide, mai citato prima di quel punto, e, riconoscendo il cane, crede di riconoscere il cadavere di sua figlia. Allora uccide il *cane*, seppellisce la donna [1]), colloca un'iscrizione: « Qui giace Sinonide » e s'impicca. La coppia così identificata, annessa alla coppia del contadino e della figlia, con cui ha in comune la figurazione umile, in confronto dell'ambiente nobile del re e del sacerdote, ci permette di ricostruire il motivo tragico nel modo seguente. La figura filiale maschile, dopo essere stata rimossa (defunto, schiavo), torna e trova la figura coetanea unita col padre; respinta da essa, la uccide e si uccide, realizzando l'unione nella morte, che resta imputata alla figura paterna: la quale sopraggiunge in persona propria e si uccide (punizione), spiegandoci con questo intervento diretto, come mai resti nell'ombra la figura del contadino. Nell'intreccio del racconto viene a stabilirsi un rapporto diretto fra Rodane, la figura che torna, e la vedova, la figura che essa torna a pretendere: mentre Sinonide resta

[1]) L'uomo era già tutto divorato da questo cane straordinario.

momentaneamente offuscata. Ciò si traduce nel sentimento di gelosia provocato dall'indizio del sangue, che non solo rivela il bacio, ma richiama il fatto della casa abbandonata.

La complicazione ulteriore mantiene il tono tragico. Appena concepito il sospetto, Sinonide abbandona lo sposo e Soreco, per correre a uccidere la vedova. E siccome era già lontana, pernotta nel palazzo d'un ricco libertino, Setapo, insidiata dal quale, prima finge di acconsentire al suo amore, poi, rimasta sola con lui, lo uccide, e riprende di nascosto il cammino interrotto. È notevole che, per trattenerla, le sia corso dietro non Rodane, ma Soreco, il quale, in veste di conciliatore, continua a intervenire come elemento benefico e malefico insieme [1]). Ed egli la ferma sì, prima che affronti la vedova, e la riconduce a forza, con l'aiuto d'alcuni schiavi di Setapo, da lui pagati per questo; ma il ricondurla indietro significa anche metterla in mano agli altri schiavi che nel frattempo avevano scoperto il delitto. Sicchè Soreco deve lasciarla, mentre quelli decidono di condurre la prigioniera davanti al tribunale di Garmo.

Rodane e Soreco, rimasti soli, capitano nella casa abbandonata, che sembra esercitare un magico potere di attrazione su tutti i personaggi, e vi scoprono il cadavere e l'iscrizione. Disperato, Rodane aggiunge la scritta: « .... e Rodane il Bello », quindi si trafigge, ripetendo il gesto dello schiavo omicida, mentre Soreco, dal canto suo, s'impicca, ripetendo l'atto del padre di Sinonide. Del quale però i due sono più fortunati, perchè sopraggiunge la vedova a salvarli e a dichiarare che quella non è Sinonide. Quest'episodio equivale a una scena di risurrezione dei tre personaggi uccisi, a cominciare dalla donna. La risurrezione è insieme conciliazione e vittoria della coppia giovanile, nella scena della vedova che cura la ferita di Rodane, a fianco d'una figura paterna riconciliata quale è Soreco. Che alla base persista sempre l'ostilità contro la figura paterna, resta indicato dal fatto che, dei morti che restano morti, quelli che rappresentano i giovani sono figure simboliche e semplici comparse, mentre il terzo è il padre di Sinonide. In questa scena dunque il ritornato ha conseguito la vendetta. L'atteggiamento della vedova è poi esplicitamente interpretato come amoroso da Sinonide, la quale, liberata da una grande amnistia concessa da Garmo all'annunzio della cattura di Rodane

---

1) A proposito di questa oscillazione o ambivalenza della parte di Soreco, accenniamo qui che il medesimo, dopo aver mandato gli sposi nel rifugio dell' isola, era stato poi, senza volerlo, causa indiretta di una denunzia che provoca l'arrivo dell'eunuco; ma la delazione, che resta innocua per gli sposi, ha anche per effetto l' imprigionamento di lui.

(Eufrate) e della scoperta di Sinonide (la vedova), aveva ripreso la ricerca della rivale e la trova lì, mentre sta chinata a curare il ferito.

In questa nuova scena avviene l'ultima grande reazione alla tendenza che unisce i protagonisti. Il conciliante Soreco manca, essendosi recato a cercare un medico. Sinonide, che non sembra neppure accorgersi del padre, si scaglia per uccidere la vedova; impedita da Rodane, dichiara solennemente che andrà a sposare Garmo e si allontana sdegnosa, lasciando Rodane con una donna con cui è congiunto solo da un'apparenza fittizia, come quella che unirà verso lo stesso tempo Eufrate con Mesopotamia.

La reazione si attua però in forma di compromesso, poichè Sinonide, invece del vecchio Garmo, sposerà il re di Siria, il quale è indicato espressamente come giovane e ci dà così una figura intermedia fra Garmo e Rodane. Ma il motivo di reazione e sventura per il protagonista e la sua supposta amante viene sviluppato fino all'estremo. Sinonide, che nella nuova posizione di regina interferisce a sua volta con la figura materna, fa perseguitare la vedova, mandandola schiava, come sappiamo, nel quartiere dei carnefici; dove il momentaneo affiancamento col doppione anch'esso degradato del protagonista esprime l'attuazione punita della tendenza incestuosa, in tutti e due i sensi: giacchè anche la vedova è un compromesso fra la figura materna e quella coetanea. Le due figure rivali riproducono così i due aspetti dell'amante di Tammuz. Dal canto suo, Garmo, riuscito a impadronirsi di Rodane e di Soreco, li fa condurre separatamente a morte. Ma da questo punto estremo s'inizia lo scioglimento. Alla notizia delle nozze di Sinonide, Garmo, con un nuovo trapasso fiabesco, fa calare Rodane dalla croce e lo pone a capo dell'esercito, «perchè la gelosia ne farà un buon generale per riconquistare Sinonide». Nonostante l'ordine segreto di ucciderlo quando sarà riuscito, si rivela anche in questa delega inaspettata di potere la posizione virtuale di Rodane come figlio ed erede del re. Riconquistata la sposa, Rodane diventa re al posto di Garmo, che in qualche modo viene eliminato.

Vediamo adesso come vengono sistemati i fiancheggiatori. Mentre Eufrate e Mesopotamia restano dispersi e fuggitivi, il vecchio sacerdote ha ripreso tranquillamente il suo ufficio nel tempio di Venere, accanto alla sacerdotessa che probabilmente non si è mossa di lì, sebbene non se ne parli. Anche il vecchio contadino è portato su, e sebbene perda anche lui la figlia, è premiato col possesso d'un tesoro, sepolto nella casa abbandonata, del quale appunto la figlia aveva appreso l'esistenza dal colloquio fra lo schiavo e la fanciulla.

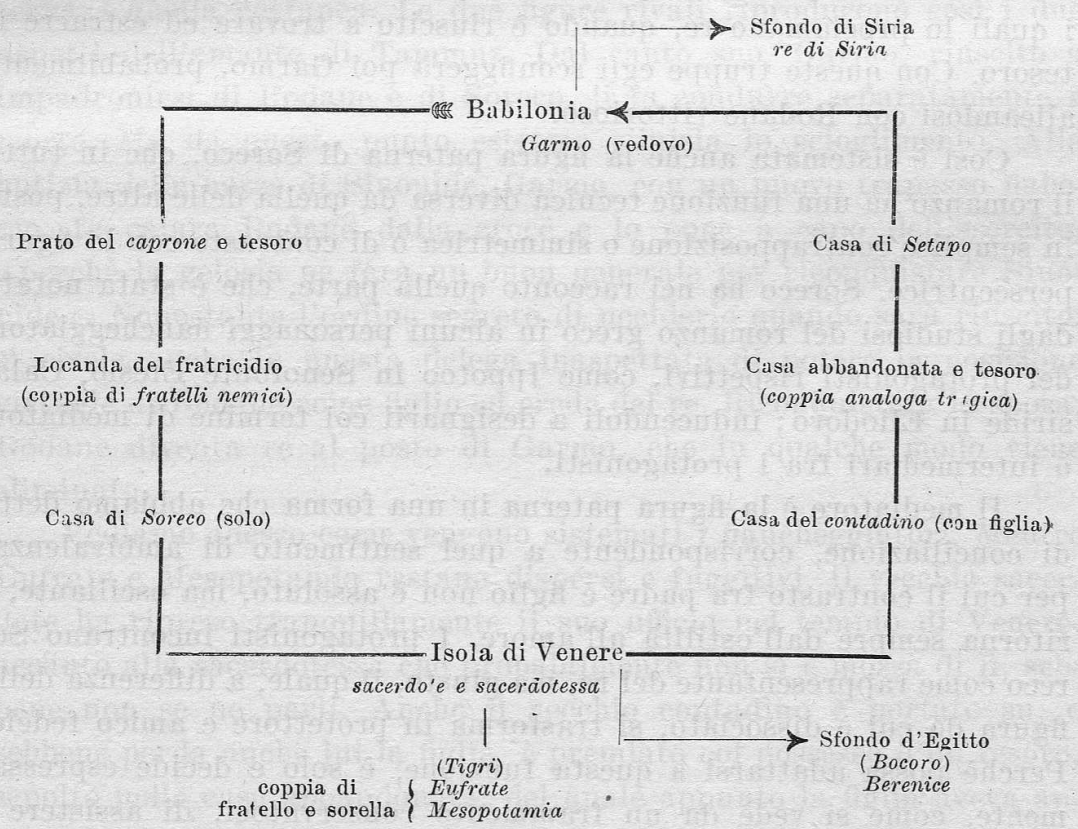
Neppur questo motivo si presenta isolato nel romanzo, ma il tesoro sepolto e scoperto dalla coppia tragica corrisponde simmetricamente a un altro tesoro che avevano scoperto Rodane e Sinonide in un prato, dove erano giunti nella prima tappa della loro fuga. Presso questo tesoro avviene un episodio del tutto fantastico, ma consistente anch'esso in un'insidia subita dalla figura femminile. Sinonide vi era stata assalita dal « fantasma d'un caprone » innamorato di lei e non meglio specificato, che aveva costretto i due a fuggire, senza poter estrarre il tesoro. Al punto in cui siamo della nostra analisi non è temerario supporre anche in questa figura un simbolo del persecutore paterno, deformato e annullato nell'irrealtà (o morte). Il tesoro che i protagonisti vogliono prendere e dal quale li caccia lo spettro, come anche il secondo, presso cui trovano la morte la coppia tragica e il padre di Sinonide, ci apparisce come simbolo della donna stessa che è l'oggetto della tendenza proibita e latente. Questa interpretazione è confermata da ciò che avverrà alla fine in questo prato fantastico, dove la figura paterna avrà pure una riabilitazione e un compenso, con gli elementi del passaggio da morte a vita, del possesso del tesoro e della dignità reale. Proprio qui infatti sarà condotto a morte il giudice Soreco, che accenna anche nella casa abbandonata la risurrezione del padre, e sarà liberato da mercenari Alani in rivolta, i quali lo proclamano re, quando è riuscito a trovare ed estrarre il tesoro. Con queste truppe egli sconfiggerà poi Garmo, probabilmente alleandosi con Rodane vittorioso.

Così è sistemata anche la figura paterna di Soreco, che in tutto il romanzo ha una funzione tecnica diversa da quella delle altre, poste in semplice contrapposizione o simmetrica o di contrasto con la figura persecutrice. Soreco ha nel racconto quella parte, che è stata notata dagli studiosi del romanzo greco in alcuni personaggi fiancheggiatori dei protagonisti rispettivi, come Ippotoo in Senofonte Efesio, Calasiride in Eliodoro; inducendoli a designarli col termine di mediatori o intermediari fra i protagonisti.

Il mediatore è la figura paterna in una forma che abbiamo detta di conciliazione, corrispondente a quel sentimento di ambivalenza, per cui il contrasto fra padre e figlio non è assoluto, ma oscillante, e ritorna sempre dall'ostilità all'amore. I protagonisti incontrano Soreco come rappresentante del re, ma giusto, il quale, a differenza della figura da cui è dissociato, si trasforma in protettore e amico fedele. Perchè possa adattarsi a questa funzione, è solo e decide espressamente, come si vede da un frammento conservatoci, di assistere i protagonisti come un padre, dato dalla fortuna. Il residuo del reci-

proco rapporto di ostilità consiste, come si è detto, negli effetti dannosi della sua protezione e nel fatto che ci va di mezzo ogni volta anche lui; e anche, genericamente, nel fatto che i protagonisti, mentre fuggono continuamente dall'incubo della figura paterna, la ricevono invece in lui come loro ombra inseparabile. Per attuare perfettamente la conciliazione, Soreco non viene congiunto con una figura femminile neppure nella sistemazione finale. Si confronti qui l'Ippotoo di Senofonte Efesio, il quale personaggio, nel congiungersi definitivamente con i protagonisti, riceve assegnato addirittura un compagno maschile, con un procedimento analogo a quello che nel nostro racconto è applicato a Mesopotamia. Il legame fra Soreco e Sinonide trasparisce abbastanza nei particolari da noi citati: rispetto a lei egli s'identifica con Setapo, che egli viene a vendicare, con il padre di lei e con Rodane stesso. Finalmente riceve il tesoro, che questo voleva prendere, e viene così compensato col simbolo, mentre Rodane ottiene la donna, e tutti e due diventano re. La conciliazione è attuata dunque al prezzo di cedere nel punto essenziale, e in questo senso tutti e tre i doppioni di Garmo appariscono, alla fine del romanzo, « conciliati ».

Rimane ora da dare un prospetto dello schema generale e della simmetria del racconto.



Possiamo designare Babilonia e l'isola sacra come i poli del racconto, punti di partenza della vicenda principale e della contropartita: fra i poli si corrispondono simmetricamente le tappe principali. Per di più ogni polo ha uno sfondo remoto, in cui la figura femminile troverà rifugio e un compagno (o compagna). Il prato corrisponde, per quel che riguarda l'insidia brutale e l'aggiunta successiva di Soreco, alla casa di Setapo.

Le figure paterne si succedono in una vera e propria rotazione di doppioni, come le coppie che riproducono i protagonisti, e variano in tutti i modi possibili. Le due concezioni opposte, malefica e benefica, espresse da Garmo e dal Sacerdote, si ritrovano in molti miti, dove l'eroe esposto dalla sua famiglia è accolto nella famiglia di un padre adottivo. Gli attributi del malvagio e del buono sono da considerarsi come proiezione della tendenza ostile di ripulsione, cercante un compenso, la quale ha per vero soggetto l'eroe, in cui s'impersona l'ingenuo creatore del mito. Nel nostro racconto in particolare, il sacerdote apparisce non solo come ideale generico della figura paterna, ma l'arrivo presso di lui esprime anche il ritorno, sotto un'apparenza più fantastica suscitante un mito nel mito, al padre innocente della realtà, di fronte al quale il figlio apparisce come colpevole (punito). Le figure paterne intermediarie, Soreco e il contadino, sono immaginate anch'esse in contrasto fra loro, l'uno attivo e dinamico (tecnicamente il « mediatore »), l'altro incolore e statico: fra loro spunta il padre reale di Sinonide.

III.

Abbiamo così ricavato gli elementi schematici del procedimento inventivo, ottenendo un quadro d'insieme omogeneo in tanta varietà di motivi. Certo, il momento individuale artistico, che presiede alla composizione di questo romanzo, non è ricavabile direttamente da questa indagine. Bisogna però guardarsi dal giudicare inconciliabile con uno studio estetico ciò che invece è un preliminare di esso. Quale è la parte che in tutto questo racconto va ascritta a merito o a carico di Giamblico Siro ? Ha elaborato liberamente un mito o si è contentato di applicare l'arte retorica a uno schema narrativo tutto pronto ? Non ci siamo occupati di questa questione, ma intanto, rintracciando uno schema mitico, persistente e rinnovantesi nelle sue variazioni, ricollochiamo indirettamente quest'opera nel campo tradizionale dell'ispirazione artistica antica, in cui l'originalità non è

fatta consistere in una licenza d'invenzione a carattere, per così dire, privato. Parlando di un creatore ingenuo del mito, ci si riferisce a un lavoro anonimo che in tanto è collettivo, in quanto è serie di rielaborazioni i cui autori si mantengono, imitando e variando, sulla stessa linea d'ispirazione, di modo che l'ultimo riassume in sè tutto il processo. Con questo ultimo autore non sappiamo fino a che punto possa identificarsi Giamblico: il metodo usato non può che identificare l'autore, anonimo o no, col protagonista. Contentiamoci di stabilire che Giamblico sembra essere uno di quegli scrittori che raccontano, con mezzi propri di forma e di rimaneggiamento della materia, un racconto popolare: proprio come asserisce lui stesso. E che il *Racconto Babilonese* presenta come caratteristica propria, nel genere inventivo, il passaggio d'ispirazione fra la prima parte che si accentra nell'isoletta e la seconda che ha per nodo la tappa presso il contadino. Psicologicamente, abbiamo indicato la prima come reazione e isolamento del complesso fraterno, la seconda come reazione del complesso ascendente. Ma siccome questa, come reazione maggiore, non solo porta all'estremo il pericolo materialmente, ma anche nel sentimento interno, nell'amore stesso che è in causa, nasce anche una differenza artistica, un ravvivamento della vicenda, il quale per l'efficace contrapposizione di Rodane, di Sinonide, della vedova e di Soreco, qui più che mai messo in mezzo, è ricco di motivi drammatici. Certo, questi sembrano utilizzati in maniera assai primitiva. Ma non si deve troppo sorridere sulla goffaggine dell'elaborazione, se non si concede anche a questo lavoro l'effetto estetico della simmetria e del parallelismo, per il quale il gusto greco è specialmente sensibile. Ora sembra che su ciò, in questa elaborazione, si sia posta una cura speciale. È notevole come in tanta ricchezza d'episodi non venga turbato l'equilibrio, ma si sviluppi e si arricchisca a sua volta, trovando sempre di nuovo la via alla contrapposizione, alla simmetria, al contrasto, al collegamento. Dobbiamo ben ammettere che i lettori non abbiano avuto bisogno, per sentire questi effetti, del nostro giro tortuoso. Con ciò non si mette in questione, che l'opera si rivolgesse al grosso pubblico.

Se però dobbiamo lasciare così questi problemi, senza uscire dal campo dell'analisi oggettiva, ci è dato invece di affrontarne un altro, che interessa di più in un'opera comunemente giudicata di scarso valore artistico. Analizzandola, abbiamo messo in luce gli elementi che possono permettere un confronto ed eventualmente un riavvicinamento col tipo degli altri romanzi. E qui scorgiamo subito un accenno

in due sensi. Da una parte troviamo in un'opera che l'indagine recente considera eterogenea rispetto agli altri romanzi greci, nel racconto di Antonio Diogene, una coppia protagonista di fratello e sorella, responsabili della morte dei loro genitori e puniti perciò con la morte (apparente), finchè, richiamati in vita per opera di magia, richiamano in vita anche quelli. Dall'altra, nei romanzi greci di tipo comune, peripezie d'una coppia d'innamorati o sposi, troviamo importanti elementi di confronto nel parallelismo schematico, nella serie dei doppioni e nell'inquadramento familiare dei protagonisti: che sono due giovanetti, quasi ancora fanciulli, allontanati dalla famiglia, distaccati fra loro da una specie di tabù che dura quanto le avventure, finchè il superamento di queste si manifesta nel ritorno alla casa paterna.

Tale indagine complessiva del romanzo greco è stata compiuta dall'autore di questo articolo in un lavoro già pronto, non ancora pubblicato, prendendo per punto di partenza non il *Racconto Babilonese*, ma i romanzi greci comuni. L'affinità della struttura schematica di quello gli potè risultare, data la ricchezza e varietà dei motivi, soltanto in ultimo. Appunto perciò ha pensato che valesse la pena di trattarlo indipendentemente e premetterlo così, come preannunzio, alla pubblicazione dell'opera complessiva.

GAETANO MARCOVALDI.

LIBRI RICEVUTI.

H. N. COUCH. *The Treasuries of the Greeks and Romans*. George Banta Publ. Comp. Menasha, Wisconsin, 1929, di pp. VIII-112.

G. COZZO. *Una industria nella Roma imperiale. I laterizi ed i bolli doliari*. Roma, Poligrafico della S. A. « Edizioni Tiber », 1929, di pp. 37.

A. DE LORENZI. *Il proemio del « Ratto di Elena » di Colluto*. Estr. da « Rivista Indo-greco-ital. », XIII, 1929.

A. DIÈS. *Platon*. Paris, E. Flammarion, 1920, di pp. 221.

Edizione Archeol. della Carta d' Italia al 100.000. Foglio 106 (Firenze). Rilevamento e compilazione del dott. F. MAGI. Firenze, R. Istituto Geografico Militare, 1929.

EURIPIDE. *Ifigenia in Aulide*. Trad. di F. BOCCHI. Modena, Ferraguti, 1930, di pp. XXIII-63.

CONSIDERAZIONI SULL'ORIGINALITÀ DELL'ARCHITETTURA GRECA

È noto come l'architettura greca, dalle origini fino al completo sviluppo, abbia lavorato sopra gli stessi schemi. Ciò è segno d'un'intellettualismo raccolto. Certo, nei secoli che precedettero immediatamente l'età classica, i Greci ebbero frequenti contatti con l'arte egiziana. Sarebbe estremamente interessante conoscere le loro impressioni dinanzi alle Piramidi o allo speco d'Ibsambul. Dinanzi a quelle architetture colossali e a quelle statue formate di conci — i più alti dei quali potevano considerarsi sospesi a quaranta o cinquanta metri dal suolo — forse la loro sensibilità doveva essere impressionata come la nostra. Comunque, di tale senso del grandioso non rimase traccia nella loro arte. La loro fantasia sembra che si fosse, fin dalle origini, orientata verso un altro indirizzo. Certo, dovette contribuirvi anche la impossibilità materiale a realizzare tali opere, per la povertà delle « poleis » e il loro scarso numero d'abitanti.

Quello però che dovette di più influire in questo senso fu il genio stesso della razza. Il senso logico vi era estremamente sviluppato. Tutto ciò che è colossale tocca la nostra fantasia, ma trova il più grave ostacolo quando se ne cerchi una giustificazione. Ai Greci, sopratutto nei periodi di più acuta democrazia, doveva riescire più difficile trovare una giustificazione etica di costruzioni nate dal volere di un monarca dispotico, senza rapporti con le aspirazioni del popolo. Come altre manifestazioni delle grandi monarchie orientali, quell'architettura doveva essere, per lo più, astrattamente condannata come mostruosa e ridicola [1]).

La loro ricerca, abbiamo accennato, si concentrò sopra assai pochi schemi che non furono altro se non più o meno felici variazioni d'un unico tema: il tempio. Questo era concepito come la casa, anzi come il palazzo del Dio. Dapprima, per il ricordo dei palazzi Micenei, esso era semplicemente preceduto da un portico in « antis », poi si

1) Sull'istintiva ripugnanza per le monarchie orientali, vedi *I Persiani* di ESCHILO, *L'Anabasi, passim*; e molti altri. Vedi anche BIGNONE, *Empedocle*, Torino, Bocca, 1913, p. 31, nota 2.

~~esso era semplicemente preceduto da un portico «in antis»; poi si~~ circondò d'un portico perittero, idea presa probabilmente dalle tettoie di legno da cui erano qualche volta circondati gli edifizi rurali [1]). La forma dell'edifizio era sempre la medesima; un rettangolo allungato, con ingresso dai lati corti, e con tetto a due spioventi che poggiava sopra i lati lunghi del portico; nell'interno, l'edifizio chiuso centrale che formava il tempio propriamente detto, era interamente coperto, o racchiudeva anch'esso (come in alcuni casi pare avvenisse) un cortile scoperto [2]).

Questi edifizi sorgevano nella campagna, in luoghi aperti ed elevati, da dove la vista poteva largamente spaziare. Tali erano le acropoli: cime da cui si apriva allo sguardo tutta l'estensione della pianura. La Grecia era un paese roccioso, pieno di quel calcáre compatto le cui stratificazioni, affiorando sulle cime dei monti, formano come dei terrazzi naturali, circondati da ogni parte di rocce. In simili ambienti nacquero le prime acropoli. Altra volta il tempio sorgeva in mezzo all'abitato. In qualunque caso era sempre circondato dal temenos, cioè da un recinto chiuso da muri o da portici: dal quale era idealmente allontanata ogni impurità ed ogni contatto con la vita esterna. Nei tempi più antichi il tempio concideva col temenos, la cui solitudine era popolata solo di alberi. Vi era un'alta espressività in questo concetto di uno spazio, nettamente circoscritto, a cui fosse vietato l'accesso. Ne abbiamo sentore da alcuni versi di Pindaro (*Ol. X*, 44-48):

.... di Zeus il forte
figlio misurò divino un bosco
al padre grandissimo. Intorno, cinta
di steccato l'Altis, in puro spazio
la separò.... [3]).

Non ho citato a caso questo poeta. Più d'uno dei segreti dell'arte greca vi si trova racchiuso; al qual proposito nulla mi sembra così

---

1) P. Ducati, *L'Arte classica*, Torino, S. E. T., 1927, p. 117.
2) Alcuni di questi templi ipetrali, vedili in Egle, *Baustil und Bauformenlehre*.
3) *Ol.* X, 44-48.

.... Διὸς ἄλκιμος
υἱὸς σταθμᾶτο ζάθεον ἄλσος
πατρί μεγίστῳ. περὶ δὲ πά-
ξαις Ἄλτιν μὲν ὅγ' ἐν καθαρῷ
διέκρινε....

denso di significati come l'*Olimpica III*, in cui si narra il mito della scoperta dell'olivo, portato in Grecia dai paesi del Nord.

Il tempio dunque sorgeva, nella maggior parte dei casi, in mezzo agli alberi di un bosco sacro. In un simile ambiente l'architettura ipóstile acquista un particolare significato. Sembra assai difficile che alla sensibilità dei primi architetti sia sfuggito il valore di tutti gli accordi che potevano sorgere dalla compenetrazione ideale di quest'architettura coll'ambiente circostante. Il tempio era la continuazione ideale del bosco. La cella — racchiusa tra i fusti delle colonne — era il recesso in cui stava l'abitazione del Dio. Vi era, in questo, il ricordo di antichissimi riti [1]).

Certo, come abbiamo detto, non doveva sfuggire ai primi architetti l'essenziale accordo tra il tempio ed il bosco. Fu questa intuizione che diede poi il suo tono fondamentale all'architettura greca. Già precedentemente, in architetture più antiche — intendiamo riferirci precisamente all'egiziana — era stato intuito un profondo rapporto tra l'ipostilia e la vegetazione. Come si sa, certi tipi di colonne egiziane non sono che fantastici fiori di loto espansi. La fantasia dell'architetto vedeva certamente, quando concepiva le sale di Luqsor, i vasti giuncheti che si stendevano lungo le rive del Nilo. Il loto ed il papiro erano idealmente utilizzati a riprodurre sulla pietra — con sintesi geniale — l'ambiente specialissimo che la natura spiegava intorno a quella civiltà e a quella vita; e dalle cui vive impressioni è nata tanta parte di quell' architettura in apparenza così astratta. Le sale di Luqsor erano dunque delle fantastiche giuncaie di papiri, chiuse entro una fitta ombra. All'esterno nulla traspariva: il tempio, nel suo pieno sviluppo, raggiunto sotto la XVIII dinastia, era rigorosamente separato dall'esterno per mezzo di muri lisci. Come nelle *mastabe*, sembra che quel popolo amasse riprodursi in un ambiente d'ombra tutte le apparenze fuggevoli e sorridenti della vita. In tutte le loro architetture appare come la preoccupazione di separarle dalla luce esterna.

Il tempio greco invece, nel suo completo sviluppo, sembra una reazione a questa tendenza. Dico reazione in quanto, anche nell'architettura greca, era penetrata la tendenza al chiuso, propria dei popoli

---

1) A tal proposito si potrebbe confrontare TACITO, *Germania* 9, 5: « ceterum nec cohibere parietibus deos neque in ullam humani oris speciem adsimulare ex magnitudine caelestium arbitrantur: *lucos ac nemora* consecrant deorumque nominibus appellant *secretum illud* quod sola reverentia vident ».

meridionali, la cui fantasia, per contrasto con la luce esterna, si trova attratta a concepire l'ombra. Ma i Greci erano in gran parte un popolo d'origine nordica (il primo popolo nordico che tentasse l'architettura); e nelle loro espressioni artistiche portavano le aspirazioni del Nord. Essi, per i primi, sentirono nei loro edifizi un maggior desiderio di luce. Man mano che l'architettura greca si andava sviluppando, noi vediamo a poco a poco affermarsi questa tendenza, nella sempre maggiore leggerezza delle forme e nel tentativo di allargare sempre più il ritmo dei colonnati [1].

Nell'ambiente alberato del temenos — non più foresta, ma piantagione, quale poteva concepirlo un popolo da lungo tempo penetrato nella civiltà — veniva dunque ideato il tempio perittero. In quest'edifizio sembra che siano rimaste le impressioni d'un popolo che, nei primi tempi della sua storia, sia vissuto sempre in mezzo agli alberi. Nei folti e rigidi colonnati, dominati da uno slancio verticale, si ha come un lontano sentore delle alte e fredde foreste del Nord. Il colonnato dorico greco ha qualcosa di rigido ed essenzialmente freddo, temperata monotonia di tronchi, solcati da rughe verticali, separati da ombre fitte e senza riflessi. S'indovinano lontanissime impressioni di paesi in cui l'ombra è generata non dai raggi del sole, ma dalla luce diffusa. Le scanalature doriche, così poco pronunziate, danno alla pietra una particolare impressione di corteccia.

L'idea del portico perittero — abbiamo detto — dovette essere venuta, nella sua parte costruttiva, dalla tettoia in legno che circondava gli edifizi rurali. Ma nella sua traduzione in pietra essa dovette subire — com'era naturale — l'influenza delle più antiche architetture. Certo, nella ipostilia dorica, dovette avere una parte importante il tipo della colonna micenea, a echino molto espanso, e dovette anche influire qualche antico esempio di ordine dell'architettura egiziana (templi e tombe di Beni-Hassan) [2]. Ma questi elementi non furono che schemi superficialmente presi, e su cui si operò, col tempo, un lunghissimo lavorìo di elaborazione.

La ispirazione generatrice del tempio greco sorse dunque — come noi crediamo — da un ambiente di alberi. Vi è in questo genere di edifizi un singolare potere di adattamento al terreno, di cui possono

---

1) Per il netto distacco tra l'arte classica greca e le precedenti del bacino dell'Egeo, cfr. De Ridder et Deonna, *L'Art en Grèce*, Paris, 1924, *Introduzione*.

2) Ved. in Egle, op. cit.

seguire le accidentalità senza che la linea generale si perda. Si può pensare ciascuna colonna come stante di per sè ed avente una individualità propria, come si possono anche pensare tutte riunite, in unica massa, nello sforzo di sostenere il tetto. Ma questo sforzo è assai ben distribuito: gli elementi portanti si allineano, uno accanto all'altro, in due lunghe file laterali: ma su tutti i lati, corti e lunghi, l'altezza è sempre assai minore della lunghezza. L'insieme dell'edifizio si direbbe che non sorga ma riposi sul terreno; mentre ciascuna delle colonne, guardata di per sè, è animata da una forte spinta verso l'alto.

Il tempio dorico greco, sotto l'apparente semplicità del suo schema, nasconde motivi assai complessi. Ogni particolare ha un'intensa vita propria. Ciò non si può dire, ad esempio, dell'architettura egiziana. La mente dell'architetto si è fermata anzi qui, più che in ogni altra architettura, allo studio del particolare. Vi è anche, a seconda dei varî punti di vista, una grande varietà di spunti prospettici. La grande preponderanza di una dimensione sulle altre dà già un forte motivo di variazione. Assai suggestiva è, a tal proposito, l'impressione che prende l'osservatore, quando, dopo una raccolta contemplazione della fronte, comincia a svolgerglisi, a poco a poco, tutta la lunghezza dei colonnati laterali [1]).

L'ipostilia dell'architettura greca sembra collegata indissolubilmente alla terra. Essa è concepita in una stretta correlazione cogli esseri e gli oggetti della vita reale. Gli uomini, gli animali e le piante — come essi realmente sono — dovevano agitarsi nella fantasia degli architetti greci, come partecipanti all'intima vita dell'edifizio. Niente di astratto o di mistico in quest'arte, almeno nella sua forma apparente. Nessuna facile deduzione di un significato simbolico dallo sviluppo di alcune dimensioni. Tutto è concepito logicamente, praticamente, ed in istretta correlazione colla realtà.

L'edifizio ipóstile sorgeva sopra uno stilobate a gradini, accuratamente preparato. La gradinata stabiliva una superficie di raccordo col suolo circostante. Anche quando vi fossero dislivelli ed ineguaglianze, i varî gradini offrivano alla intersezione tra il terreno e lo stilobate una possibilità di spezzature che ne attutivano le durezze [2]).

---

1) Questo effetto è bene apprezzabile, per esempio nei templi di Pesto.
2) Tempio di Segesta.

Le colonne sorgevano come un unico fascio da questa piattaforma. Erano migliaia di scanalature che creavano, tra una colonna e l'altra, quando fossero viste di scorcio, una continuità tale, da sembrare appena distinte l'una dall'altra. Si veniva così a creare una varietà infinita di accordi che fondevano l'edifizio in una unità assai intima [1]). L'impressione d'insieme era grandiosa, in un'atmosfera di freddezza. La trabeazione era come un insieme di tavole poggiate sulle colonne, ed aveva uno spiccato carattere, diremmo quasi, epigrafico: dacchè sembrava fatta per mostrare, largamente, alla folla, il suo contenuto. Da tale carattere essa trasse, a nostro vedere, la sua principale espressione. In certi templi noi la troviamo larga fino ad un terzo dell' altezza [2]).

In nessun'altra architettura, precedente alla greca, si era impiegata la pietra in simile funzione. Nella sala ipóstile dei templi egiziani noi troviamo le transenne delle finestre incastrate tra blocco e blocco, come le metope. L'idea costruttiva è la stessa, ma l'espressione, per quanto assai bella, è diversa. Nel tempio greco noi abbiamo invece il significato di « métopa » cioè di fronte, poichè quì, come nella fronte, è insito un significato intellettuale. Nel tempio egiziano le interminabili figurazioni che accompagnavano gli iniziati dal pilone fino alla cella, avevano assai diversa destinazione. Esse aderivano al sostrato pratico e rituale di quell'arte, la cui ragione di esistere era un indefinito prolungamento della vita. Le figurazioni si svolgevano sopra vastissime superficie costituite dai blocchi stessi della costruzione, formanti come un ideale reticolato di fili d'ombra. Ogni minimo spazio era utilizzato a rappresentare le varie fasi della vita del personaggio (quasi sempre il re), le cui figurazioni, mediante formole magiche, potevano trasformarsi in « doppio ». Questa è l'idea sottintesa di tutta l'arte egiziana, assai lontana dal pensiero animatore dell'arte greca.

Il tempio greco era dunque l'insieme della gradinata, delle colonne, e della trabeazione, giranti ugualmente da tutti i lati. Chi cominciasse a percorrerne il perimetro poteva tornare senza ostacoli al punto di partenza. Durante il circuito, si sarebbe reso conto di quattro variazioni, alla fine d'ogni lato. Mentre alla sua destra

---

1) Quest'effetto si puo osservare ancora in Girgenti, tempio della Concordia; e in parte anche nel Partenone.

2) Per esempio a Selinunte (vedi EGLE, op. cit.).

avrebbe visto il colonnato sempre uguale a se stesso, alla sua sinistra si sarebbe svolta la varietà sempre rinnovata degli álberi.

Dalla gradinata salivano ad una ad una le colonne; la molteplicità delle scanalature dava a ciascuna di esse un brivido di vita. Si poteva seguirle, nel loro fascio di pieghe, sino al soffitto del tempio. Là dalle pieghe nascevano delle ondulazioni leggerissime, in forma di anelli, che trovavano infine la loro calma in una superficie dalla curvatura appena pronunziata. Questo processo immaginativo si ripeteva identicamente per ogni colonna; e l'occhio del visitatore che guardasse dal basso in alto, vedeva chiaramente, su tutto, le coppe di pietra, perfettamente lisce, sostenere il peso del tetto.

Quest'insieme della gradinata e del colonnato è il motivo fondamentale dell'architettura greca. Esso compendia l'idea che i Greci si facevano di quest'arte. La ricerca del definito e del piccolo, adombrante in sè l'immensità di forze primitive, è chiara qui come in certi miti, per esempio la lotta di Eracle e Tánato [1]). Poichè, presso i Greci, anche l'architettura può considerarsi un mito: quello dell'immane lotta necessaria a racchiudere, entro forme logiche, la molteplicità del reale.

GIUSEPPE PENSABENE.

1) Il sole e la morte.

LIBRI RICEVUTI

L. BANTI. *Il culto dei morti nella Roma antichissima.* Estr. da « Studi ital. di Fil. Class. », N. S., VII (1929).

C. BATTISTI. *Nuove osservazioni sulla grecità nella provincia di Reggio Calabria.* I. Estr. da « L' Italia dialettale », VI, 1937.

E. BOLAFFI. *Roma. Storia della letteratura latina inquadrata nella civiltà dei tempi. Appendice di antichità romane.* II edizione. Pesaro, La Poligrafica, 1929, di pp. IV-223.

A. BRANCHINI. *Studio polemico-critico su la precisazione storica della battaglia del Metauro.* Fano, Soc. Tipograf., 1929, di pp. 39.

E. BURR STEBBINS. *The dolphin in the literature and art of Greece and Rome* The George Banta Publ. Comp. Menasha, Wisconsin, 1929, di pp. VIII-136.

G. CORRADI. *Studi ellenistici.* Torino, Soc. editr. intern., 1929, di pp. XII-425.

GLI EBREI IN CIRENAICA PRIMA DELLA CONQUISTA ARABA [1]

FONTI.

Per il nostro tema abbiamo a disposizione fonti epigrafiche e fonti letterarie. Quasi tutte le fonti epigrafiche risalgono all'epoca romana, le più di esse si riferiscono ad un solo avvenimento storico. Molte informazioni per le condizioni giuridiche ci fornisce un'epigrafe greca, trovata a Berenice. Un sigillo ebraico ci fornisce un dato importante per la ricostruzione delle origini della colonizzazione giudaica in Cirene.

Numerose notizie per la storia, le condizioni giuridiche, economiche e culturali, possiamo trarre da fonti letterarie giudaiche, cristiane o pagane. Queste varie notizie debbono esser vagliate accuratamente, tenendo in considerazione lo spirito del relativo autore.

LE VICENDE STORICHE.

Fino ad oggi gli studiosi che si sono occupati di questo tema fanno risalire le origini della colonizzazione ebraica in Cirenaica alla fine del IV secolo a. C. Ma noi crediamo di poter dimostrare che già almeno nel VI secolo a. C. era avvenuta una qualche immigrazione giudaica in Cirenaica.

Non è qui il caso di trattare a fondo questo argomento; vogliamo però addurre qualche indizio in favore della nostra tesi: alla fine del VII secolo a. C. ed in special modo nel secolo VI vi fu una forte immigrazione in Cirenaica dall'Oriente Mediterraneo; esistettero anche strette relazioni commerciali, politiche e militari coll' Egitto [2]). D'altra parte nello stesso periodo vi fu una forte emigrazione ebraica dalla Palestina (specialmente dopo la conquista di Gerusalemme), e nuclei giudaici considerevoli immigrarono a successive riprese, almeno a cominciare dalla fine del VII secolo a. C.) in Egitto.

Sappiamo anche che nell'epoca posteriore gli Ebrei immigrati in Cire-

---

[1]) Nella sessione estiva dell'anno 1928-29 ho discusso davanti alla Facoltà di Lettere della R. Università di Firenze, la mia tesi di laurea dal titolo: *Gli Ebrei della Cirenaica dalle origini fino alla conquista araba.*

Mentre preparo l'opera per la pubblicazione, stimo utile di presentarne intanto un brevissimo riassunto, riferendo in particolar modo le conclusioni alle quali sono giunto, rimandando per le discussioni scientifiche sui vari argomenti del mio tema, alla mia opera completa che, spero, sarà quanto prima pubblicata.

Sebbene il tema sia stato già trattato, almeno in gran parte, da qualche studioso, fino ad oggi non è stato ancora esaminato esaurientemente e in modo del tutto soddisfacente dal punto di vista scientifico. Ho pensato quindi di riprenderlo in esame di nuovo. In primo luogo ho raccolto ed esaminato le varie fonti; nei seguenti capitoli ho trattato delle vicende storiche, delle condizioni giuridiche, di quelle economiche, e della cultura, infine ho aggiunto un'appendice sugli Ebrei della Cirenaica nel primo movimento cristiano.

[2]) Cfr. GIUSEPPE FL., *Contr. Ap.*, II, 4.

naica provengono dall' Egitto [1]). Quest'opinione viene confermata dal ritrovamento di un sigillo paleo-ebraico in Cirenaica.

Notizie sicure di un' immigrazione ebraica « in grande stile » per la fine del IV secolo a. C. ci fornisce lo storico giudaico Giuseppe Flavio. Le scarse fonti ed in particolar modo quelle che si riferiscono all'epoca più antica, non ci dicono niente per il lungo periodo susseguente. Ma dagli avvenimenti posteriori possiamo dedurre che l' immigrazione ebraica andava sempre crescendo. Come vedremo più tardi, gli Ebrei fino dal principio godevano di vari privilegi, per esempio dell' « isonomia ». Erano in relazioni strette con la madre-patria e prendevano viva parte alle vicende di essa, come ci fa sapere Giasone di Cirene, e come possiamo desumere dalle condizioni posteriori. Partecipavano pure alla vita culturale dell' Ebraismo ellenistico.

Nessun fatto importante venne a turbare l'attiva popolazione ebraica fino all'epoca in cui la Cirenaica passò sotto la dominazione romana. Nel 96 a. C. Tolemeo Apione, ultimò re di Cirene, morendo, lasciò erede del suo Stato la repubblica romana; ma effettivamente ai Romani passarono soltanto i beni e i tesori regi, mentre le città godevano di una completa autonomia. Quando nell' 86 Lucullo vi si recò casualmente a fare requisizione di navi per Sulla, si fece appello al suo aiuto per una riforma della costituzione. Gli Ebrei costituivano già allora una gran parte della popolazione cittadina [2]): cosicchè non fu insignificante la loro partecipazione ai disordini scoppiati a quell'epoca in Cirene, anzi secondo Strabone il tumulto fu sollevato dagli Ebrei stessi. Questa prima sommossa ha una grande importanza nella storia ebraica [3]).

Per il lungo periodo seguente (di circa 150 anni) niente sappiamo della storia politica degli Ebrei di Cirene; invece possediamo importanti documenti (gli editti di Cesare, di Augusto e di Marco Agrippa) riguardo alle relazioni degli Ebrei di Cirene con i concittadini (Greci) e con le autorità romane. Quando nel 66 d. C. scoppiò la grande guerra giudaica contro Roma, anche da Cirene accorsero dei volontari per partecipare alla guerra per l' indipendenza della loro Madre-Patria.

La guerra palestinese ebbe degli echi, oltre che in Egitto, anche nella Cirenaica. Poco sappiamo della rivolta degli Ebrei di Cirene, perchè ciò che ci riferisce Giuseppe [4]), l' unica fonte a noi pervenuta, deve essere preso *cum grano salis*, dato che Giuseppe stesso era uno degli interessati. Un capo degli Zeloti, il tessitore Gionata, fuggito dalla Palestina dopo la fine disastrosa della guerra giudaica, si rifugiò a Cirene, dove predicò la ribellione contro le autorità romane.

A quanto possiamo congetturare, l' Ebraismo di Cirene doveva essere diviso in due partiti: i ricchi, preoccupati delle conseguenze della rivolta, la quale come in Palestina, avrebbe avuto come risultato una sconfitta (questa era prevedibile e non poteva essere evitata), si dichiararono contro la guerra; i democratici invece, i giovani di sentimento patriottico, aderirono alla sedizione. Gionata raccolse 2000 volontari, coi quali iniziò la sommossa a Cirene.

---

1) Cfr. STRABONE, in *Ant.* XIV, 7, 2.
2) Cfr. STRABONE, in *Gius. Flav. Ant.* XV, 7, 2.
3) Cfr. JUSTER, *Les Juifs dans l'Empire Romain.* II, p. 182.
4) GIUSEPPE FLAVIO, *B. J.* VII, 11, 1-2; *Vita*, 76.

La rivolta ebbe luogo dopo la caduta di Massada (73 d. C.). Non conosciamo nè la durata della sommossa, nè le vicende di essa ; ma possiamo supporre che la rivolta non durasse molto. Giuseppe ci dice che quegli Ebrei che erano contrari alla sommossa, appena vennero a sapere della trama, la comunicarono subito al governatore della Pentapoli, Catullo. Catullo mandò contro Gionata un esercito regolare ; la battaglia finì con una completa sconfitta della schiera ebraica, poco preparata per una guerra contro le legioni romane. Gionata fuggì, ma in seguito fu preso e portato davanti al governatore romano. Per vendicarsi degli Ebrei che avevano tradito la causa nazionale, incolpò i più ricchi Ebrei di Cirene, come pure altri Ebrei di Alessandria, e di Roma, e fra essi anche Giuseppe. Giuseppe era accusato di aver inviato ai ribelli armi e danari [1]). Secondo Giuseppe le calunnie furono provocate da Catullo stesso, e ciò per ragioni personali. Catullo sfruttò quindi l'occasione e trucidò 3000 Ebrei e confiscò i loro beni ; andò poi a Roma, portando seco prigionieri Gionata e i suoi compagni. Ma Vespasiano (secondo Giuseppe) rintracciò la verità, specialmente per opera di Tito. Gionata « fu straziato prima con fruste, poscia bruciato vivo » [2]). L'azione di Catullo fu condannata, ma egli stesso « mercè la clemenza dei principi », fu graziato.

Quarantadue anni dopo la caduta dell' ultima fortezza ebraica, quasi tutto il Giudaismo si ribellò contro il Paganesimo greco-romano. Il primo focolare si accese in Cirenaica [3]) ; dalla Cirenaica il fuoco si estese all'Egitto [4]) e a Cipro [5]). Si rivoltarono anche gli Ebrei della Mesopotamia [6]), della Palestina [7]), e forse anche quelli della Siria [8]). Era quindi una sommossa generale (« *toto orbe* ») [9]) ; e le cause di essa dovevano per conseguenza essere generali, e non locali per Cirene e l' Egitto, come vuole qualche studioso.

La grande catastrofe del 70 aveva lasciato una profonda ferita nel cuore degli Ebrei. Il popolo d' Israele non aveva perso soltanto l' indipendenza politica ; i pagani avevano distrutto il suo Santuario e lo avevano privato della possibilità di avere contatto diretto col Signore. Senza la libertà politica il popolo d'Israele non poteva dedicarsi tutto al suo Dio. L' indipendenza era considerata come la mèta delle strade divine. Quanto più forte fu la fede nazionale religiosa, tanto più audace diventò il coraggio, anche nel tentare cose impossibili. Dolore e odio si fusero insieme e rinforzarono lo spirito, e lo incitarono a tentare di liberarsi dalle umiliazioni. Il movimento insurrezionale era rivolto non particolarmente contro lo Stato romano, ma in generale contro il paganesimo greco-romano. L' irritazione religiosa-nazionale ardeva nascostamente

---

1) *Vita*, 76.

2) *B. J.*, VII, 11-3.

3) Dione Cassio, LXVIII, 32 ; Artemidoro, *Oneirocritica* XXIV, 14 ; Orosio, 7, 12. 6 ; Eusebio, *H. E.* 4, 2, 3 ; *Chron.* (trad. arm.), II, 164 ; cl. Karst, p. 219.

4) Vedi nota precedente.

5) Dione Cassio, 68, 32, 2 ; Eusebio, *Chron.* (trad. arm.), ann. 2132 Abr., 19 an. di Traiano, ed. Karst, p. 219 ; Syncellus ed. Dindorf, I, 657 ; Orosio. 7, 12.

6) Eusebio, *H. E.* 4, 2, 5; *Chron.* ad an. 2131-2132, 18-19 an. di Traiano ; ed. Karst, p. 219.

7) Seder Olam, in *Meor Enaim* di Asaria de Rossi, cap. XIX.

8) Orosio, 7, 12, 7 (*C. S. E. L.* 5, 467).

9) Orosio, 7, 27, 6.

ed aspettava il momento adatto per prorompere in fiamme, che assai difficilmente avrebbero potuto essere spente.

La bufera scoppiò con feroce violenza. Il momento di insorgere era stato bene ed opportunamente scelto; le esigenze della guerra partica avevano privato le province mediterranee di un grande contingente di truppa romana regolare. Il movimento insurrezionale ebbe inizio proprio nel punto più lontano dalla frontiera. L'organizzazione del movimento religioso-nazionale degli Ebrei in quell'epoca è, a quanto sembra, strettamente connesso con l'attività di R. Akiba ben Joseph. Questi fu certamente uno dei più grandi dotti che abbia prodotto l'Ebraismo nell'epoca che seguì la distruzione di Gerusalemme. La sua attività maggiore si svolse nella prima metà del II secolo d. C.

Senza dubbio i passi talmudici [1]), che accennano ai viaggi di R. Akiba in Africa, dovranno esser posti in relazione con l'organizzazione della sommossa ebraica in Cirenaica. Dopo che abbiamo dimostrato che si trattava di una sommossa generale degli Ebrei, crediamo superfluo spendere molte parole per combattere la tesi di un « regno » locale giudaico a Cirene.

La cronologia della sommossa è stata assai discussa. Qualche studioso [2]) la pone negli anni 114-117 d. C.; il Mommsen [3]) nel 116-117; il Dierauer [4]) e lo Schiller [5]) la limitano all'anno 117. Ma la tesi più giusta è quella dello Schürer [6]) (accettata anche da vari altri studiosi), il quale pone la sommossa negli anni 115-117 (E. V.) Non escludiamo però che le lotte siano durate fino al 118.

Anche sulle vicende della sommossa stessa non ci sono pervenute che notizie assai scarse, e in conseguenza possiamo ricostruire lo svolgimento della sommossa soltanto nelle sue linee generali. All' inizio del 18° anno del regno di Traiano (114-115 d. C.) scoppiò in Cirenaica la grande sommossa, la quale si estese subito alla Libia e all' Egitto. Nell'anno seguente la sommossa assunse la forma di una vera guerra. Gli Ebrei, sotto la guida di un capo, denominato da Eusebio *Lucua* e da Dione Cassio *Andreas*, sconfissero le truppe greco-romane, comandate dal prefetto d' Egitto Marco Rutilio Lupo. I Greci si ritirarono ad Alessandria, dove si vendicarono sui connazionali dei ribelli. Ivi ammazzarono molti Ebrei e distrussero anche la *proseuche*, la ricchissima sinagoga d'Alessandria [7]). Gli Ebrei della Cirenaica, privi dell'aiuto dei loro confratelli di Alessandria, si volsero « a guastare il contado (di Cirene) e le terre d' Egitto » [8]).

Eusebio non ci dice altro, ma in Xifilino, epitomatore di Dione Cassio, troviamo la descrizione di un'orrenda strage di Greci che gli Ebrei avrebbero commessa. A prescindere dal fatto che la descrizione può essere falsificata, oppure che (come ammettono molti studiosi) si tratti soltanto di una straordinaria esagerazione nella descrizione dei massacri, commessi sui Greci con

---

1) JEBAMOTH, 16; ROSCH- HASCHANA, 26 *a*; BABA KAMMA, 113 *a*; SANHEDRIN, 7 *b*.
2) JUSTER, *Les Juifs dans l'Empire Romain*, II, p. 185.
3) *Le province romane*, II, p. 532.
4) DIERAUER, in *Rüdingers Untersuchungen zur röm. Kaisergesch.*, I, 1868, p. 182 segg.
5) SCHILLER, *Gesch. der römischen Kaiserzeit*, I (1883), p. 561.
6) SCHÜRER, *Gesch. d. jüd. Volkes*, I, p. 662 segg.
7) JAWITZ, *Toldoth Israel*, VI, p. 107 (Cracovia, 1907).
8) EUSEBIO, *H. E.* IV, 2.

vera orgia cannibalica in mezzo alle crudeltà più inaudite, tuttavia non si può negare che ambedue le parti fossero in preda ad un fanatismo feroce, ed abbiano potuto commettere anche delle atrocità. Che gli Ebrei abbiano devastato tutto il paese e distrutto i principali edifici pubblici e religiosi, lo dimostrano le epigrafi di riconoscenza verso l' imperatore Adriano, restauratore dei monumenti distrutti. Gli Ebrei non tralasciarono di interrompere le comunicazioni, per tenere lontane le milizie romane, come ci insegna l' iscrizione incisa sul cippo miliario [1]). Traiano spedì allora, per domare la rivolta, Quinto Marcio Turbone, uomo di grande energia, che anche più tardi fu impiegato per reprimere sollevazioni di province [2]). Turbone fu inviato in missione straordinaria e con pieni poteri. In cinque giorni [3]) egli giunse al posto avendo con sè una flotta ed un esercito regolare, composto di *auxilia* a piedi e a cavallo e perfino di *Classiarii*. La guerra durò a lungo, *πολλαῖς μάχαις ἐν οὐκ ὀλίγῳ τε χρόνῳ*, ma in nessun luogo i ribelli poterono opporre resistenza alle serrate colonne romane. La repressione, nella quale le truppe romane ebbero probabilmente il concorso della popolazione pagana, « prese il carattere feroce di sterminio senza quartiere » [4]). La tradizione talmudica ci racconta della grande strage commessa allora da « Traiano l'empio » [5]). E dopo una lotta aspra e prolungata, « l'esercito romano riuscì vittorioso ».

Lucua si ritirò in Egitto, dove la guerra continuò ancora per un certo tempo. Ma le forze ebraiche erano troppo deboli per tener testa ad un esercito più numeroso e soprattutto assai meglio preparato di loro. L'abilità del crudele principe mauro, il quale probabilmente conosceva bene gli usi e i costumi indigeni, e l'appoggio della popolazione locale, facilitarono il successo completo delle truppe romane. Lucua, completamente sconfitto, secondo la tradizione fuggì col resto delle sue truppe in Palestina, ma Turbone lo inseguì e distrusse gli ultimi fedeli di Lucua.

Disastrose furono le conseguenze della sommossa, per ambedue le parti. Abbiamo già accennato che, come risulta dalle epigrafi, numerosi edifici pagani furono distrutti, e così pure furono guastate le strade principali. Sulle tristi condizioni della Cirenaica e della Libia ci informa qualche scrittore cristiano [6]). È evidente che per gli Ebrei stessi le conseguenze della sommossa non potevano essere meno disastrose. A quanto pare un numero elevato di Ebrei fuggì davanti alle persecuzioni delle autorità romane, nelle montagne e nel deserto, dove si unirono alle tribù berbere [7]). Secondo un'altra ipotesi molti Ebrei si sarebbero rifugiati perfino in Etiopia [8]).

Dopo il suo punto culminante, il periodo della sommossa, la storia degli Ebrei in Cirenaica mostra gli stessi caratteri che aveva avuto antecedentemente. Non ci è pervenuta alcuna notizia di avvenimenti importanti, in tutta

---

1) *Tumultu iudaico eversa et corrupta erat.*

2) Cfr. PARIBENI, *Optimus Princeps*, II, p. 198 ; SCHÜRER, I, p. 665.

3) GRAETZ, *Gesch. d. Juden*, IV, p. 116.

4) Cfr. APPIANO, *Bell. civ.*, II, 90.

5) (*Talmud jeruschalmi*), Succa V, p. 55 B.

6) EUSEBIO, *Chron.* (trad. arm.), ad. an. 2137 ; ed. KARST, p. 219 e da S. GIROLAMO, ad an. Abr. 2137 ; OROSIO, VII, 12.

7) Cfr. MARCIER, *Histoire de l'Afrique septentrionale*, Parigi, 1888 ; I, p. 187.

8) BASNAGE, *Hist. d. Juifs*, Lattaye, 1716, vol. VII, p. 185.

l'epoca che segue la sommossa. Tuttavia anche dopo, era rimasto in Cirenaica un certo numero di Ebrei. Una prova di questa affermazione la vediamo nell'esistenza, nella città di Borione, di una comunità ebraica con una antichissima sinagoga [1]; gli Ebrei di quella città godettero di una certa autonomia fino all'epoca di Giustiniano (533 d. C.). Dopo l'occupazione dell'Africa settentrionale da parte di Belisario, Giustiniano costrinse gli Ebrei a convertirsi al Cristianesimo, e mutò la sinagoga in una chiesa cristiana [2].

Da un'altra fonte [3]) possiamo dedurre che gli Ebrei anche al principio del secolo precedente, erano assai numerosi, cosicchè il commercio e la navigazione erano nelle loro mani. Ma da questa fonte non possiamo altresì dedurre che la popolazione ebraica fosse rimasta molto numerosa dopo la sommossa fino a quell'epoca.

Abbiamo notizia [4]) che nel IV secolo d. C. vi era una popolazione ebraica assai numerosa nell'Africa proconsolare. È però evidente che la colonizzazione ebraica vi era di origine più antica. Dato che per il periodo antecedente alla sommossa della Cirenaica, abbiamo delle notizie assai scarse per la colonizzazione ebraica nell'Africa proconsolare, non è escluso che durante e dopo la sommossa medesima, molti Ebrei si trasferissero nella provincia vicina. Cosicchè il centro dell'Ebraismo nell'Africa settentrionale sarebbe forse passato nell'Africa proconsolare. Una conferma di tale ipotesi si può forse vedere nell'epistola 129, 4, di S. Gerolamo. Delle vicende storiche del periodo successivo non ci è pervenuta alcuna notizia.

Le condizioni politiche della Cirenaica si inquadrano nelle condizioni generali dell'Africa settentrionale; e così anche la posizione degli Ebrei della Cirenaica è uguale a quella delle regioni limitrofe. Notizie speciali riguardanti la Cirenaica per tutto il periodo fino all' invasione araba nel 644 d. C., non ne abbiamo all' infuori di quelle già menzionate di Sinesio e Procopio.

LE CONDIZIONI GIURIDICHE.

Abbiamo visto che assai poco si può dire riguardo alla storia dell'epoca pre-tolemaica, e precisamente di quella del periodo anteriore all' ultimo ventennio del secolo IV a. C. Tanto meno quindi possiamo dire qualche cosa intorno alle condizioni giuridiche. Ci è soltanto possibile immaginare che gli Ebrei fossero considerati come tutti gli altri stranieri, quali meteci (*μέτοικοι*). Quando nel 322 (a. C.) Tolemeo di Lago diventò signore di Cirene, gli Ebrei, i quali appoggiavano il partito del re, dovevano godere di certi privilegi giuridici, ma quali fossero, *per ora* non possiamo saperlo.

Anche il successore di Tolemeo IX, Tolemeo Filadelfo, favorì molto gli Ebrei: liberò tutti i prigionieri e diede loro del danaro; si interessò della Bibbia ebraica e la fece tradurre. Ma vi è di più: per la sua guardia personale

---

1) Procop., VI, 2.
2) Justiniani, novella 37.
3) Sinesio, *Epist.*, 9-12.
4) S. Girolamo, *Ep.* 129, 4 *ad Dardanum*; Sant'Agostino, *Ep.* 71.

nominò due Ebrei: Andrea e Aristea [1]. Queste notizie ci illuminano abbastanza sul favorevole contegno di Tolemeo Filadelfo verso gli Ebrei in Egitto, e non abbiamo alcuna ragione di pensare che il suo contegno verso quelli della Cirenaica fosse diverso. Le nostre notizie vengono confermate e chiarite da un passo di Giuseppe Flavio [2]. In base a questo passo, è riconosciuto all' unanimità [3] che gli Ebrei godettero in Cirenaica e in Libia i pieni diritti di cittadinanza (*ἰσονομία*).

A questo punto dobbiamo però esaminare un problema assai interessante. Nell'anno 1922 fu scoperta da Silvio Ferri un' importante iscrizione contenente le tavole costituzionali di Cirene. L' iscrizione, annunziata più volte in Italia è stata pubblicata da Ulrico Wilamowitz e Silvio Ferri [4]; ed in seguito fu trattata da numerosi studiosi italiani e stranieri [5]. Leggendo per esempio l' interpretazione del Ferri, secondo il quale i *Cirenaici* sono i *Greci*, si avrebbe l'impressione che gli Ebrei non fossero cittadini di Cirene. Noi però non possiamo avere alcun dubbio che fra i *Κυρηναῖοι* fossero compresi anche gli Ebrei. In tutta l'epigrafe si parla chiaramente di *Cirenei* e non di *Greci*.

L' ultima notizia dell'epoca tolemaica, o piuttosto dell'epoca di passaggio dalla tolemaica a quella romana, ci è fornita da Strabone (*Ant.*, XIV, 7, 2). Egli distingue nella popolazione della città di Cirene quattro « specie » di abitanti. Non si può negare che nell' interpretazione del passo vi sia una grande difficoltà. Senza l'aggiunta di *Ἰουδαῖοι*, la divisione sarebbe per noi assai chiara sia come divisione in classi sociali (e cioè in ordine d' importanza decrescente), sia semplicemente come divisione in grandi classi professionali (abitanti di città, agricoltori, meteci). Come dobbiamo quindi interpretare l'aggiunta di *Ἰουδαῖοι*? Non ci rimane altro che pensare ad una pura e semplice divisione in quattro categorie di popolazione o etniche. Gli Ebrei formavano una parte così grande (forse la quarta, ma probabilmente anche la maggiore) della popolazione, che se qualcuno voleva fare una descrizione (anche sommaria) di essa, non poteva fare a meno di menzionare gli Ebrei i quali, oltre che per il loro numero, si distinguevano anche per i loro usi e costumi tutti speciali. La nostra ipotesi trova una conferma nell' inquadramento di quella notizia di Strabone.

Anche dopo l'occupazione effettiva della Cirenaica da parte dei Romani la posizione degli Ebrei rimase invariata. Come nell'epoca pre-romana, così anche nel primo periodo di quella romana, in generale gli Ebrei a quanto sembra erano alleati delle autorità governative, le quali probabilmente li avranno appoggiati nelle continue lotte con gli indigeni. D'altra parte gli Ebrei erano anche la popolazione più fedele alle autorità.

Per l'epoca romana non abbiamo documenti anteriori al periodo augusteo per quanto riguarda la condizione degli Ebrei della Cirenaica, ma pos-

---

1) *Contr. Ap.*, II, 4

2) *Ant.*, XVI, 6, 1.

3) SCHÜRER, III, p. 42; MARQUARDT, I, p. 463; JUSTER, II, p. 6.

4) WILAMOVITZ e FERRI, « Abhandl. der preuss. Ak. Wiss. phil. hist. kl. », 1925, n. 5,

5) BELOCH, *Griech., Gesch*, IV, pp. 611-612; DE SANCTIS, « Riv. di Filol. », 1926. pp. 145-175.

siamo desumere dai documenti posteriori che i diritti degli Ebrei non erano diminuiti.

Il primo documento romano a noi pervenuto riguardante gli Ebrei di Cirene, è un editto di Augusto [1]), nel quale viene di nuovo confermata ad essi la piena libertà religiosa e l' invio dei danari destinati al tempio di Gerusalemme; per quanto riguarda questa seconda parte, Augusto ammonisce il pretore Flavio ed altri ufficiali della provincia Libia di non fare delle difficoltà per il trasporto del denaro in Palestina.

Così pure Marco Agrippa mandò un ordine ai capi e al Senato della Cirenaica di non dare alcuna noia agli Ebrei, di non fare difficoltà per l'invio del denaro a Gerusalemme, e se qualche città avesse confiscato il denaro sacro, doveva restituirlo agli Ebrei del luogo [2]). Altri documenti riguardo a Cirene nell'epoca romana non abbiamo. Ma possiamo immaginarci che le condizioni giuridiche che valevano per gli Ebrei di tutto l' impero romano valevano anche per la Cirenaica. Soltanto in un frammento di Procopio [3]) viene data una notizia che riguarda la Cirenaica. Ai confini occidentali della Cirenaica vi era una città, Borione; la quale, grazie alla sua posizione geografica, godeva una larga autonomia.

Questa è l' ultima notizia che le fonti ci riferiscono sugli Ebrei della Cirenaica nell'epoca antica. Ma dalle notizie generali che abbiamo sulla storia posteriore dell'Africa, possiamo trarre qualche deduzione anche sulle condizioni degli Ebrei. Il governo bizantino era troppo occupato nelle guerre coi Vandali e coi Berberi per potere occuparsi dei Giudei.

In seguito la zona fu occupata dai Berberi [4]), i quali erano assai favorevoli agli Ebrei.

L' ORGANIZZAZIONE INTERNA DELLE COMUNITÀ EBRAICHE.

Dalle varie fonti ci risulta che le seguenti città della Cirenaica avevano più o meno numerosi abitanti Ebrei: Cirene [5]), Tocra [6]), Berenice [7]), Borione [8]). Come erano organizzati gli Ebrei della Cirenaica? Abbiamo visto che, a cominciare da circa il 320 a. C., gli Ebrei della Cirenaica avevano i diritti di cittadinanza, ma non sappiamo se avevano anche fin da quell'epoca un'organizzazione propria. Quando si fossero formate le organizzazioni ebraiche e in quali città esistessero, non siamo in grado di sapere. Possiamo però immaginarci che almeno nelle città principali, dove erano degli agglomeramenti

---

1) *Ant.*, XVI, 6, 1.
2) *Ant.*, XVI, 6, 5.
3) PROCOP., VI, 2.
4) BATES, *The Eastern Libyans*, p. 208.
5) Cfr. la grande sommossa.
6) Monumento funerario. NORTON, *From Bengasi to Cyrene* (in « Bulletin of the Archaeological Institute of America », vol. II. 1911, p. 56).
7) *C. I. G.*, III, 5361.
8) PROCOP., VI, 2.

maggiori di Ebrei, essi fossero più o meno bene organizzati. Una prova di ciò si può forse vedere nella straordinaria organizzazione della grande sommossa. Una comunità regolare si trovava a Berenice, e quindi certamente anche a Cirene. Forse pure a Borione. Per altre città è probabile, ma non ne abbiamo prove. Come fossero organizzate quelle comunità possiamo desumere dall' importante iscrizione di Berenice [1]).

A capo del *πολίτευμα* di Berenice vi erano nove arconti. Che ufficio compivano gli arconti ? Vediamo che a Berenice gli arconti hanno il diritto di deliberazione e di esecuzione, ma ciò perchè trattandosi di una comunità probabilmente non tanto numerosa, tutti i membri del consiglio si chiamano arconti ; quella comunità non aveva cioè una gerusia. Gli arconti sono forse una specie di Consiglio d'amministrazione del *πολίτευμα* (e nelle comunità maggiori erano la Giunta Esecutiva).

È interessante rilevare che il titolo di arconte è preso in prestito da uffici pubblici delle città greche, ma, mentre per le associazioni greche è usato assai raramente, per gli Ebrei è assai frequente.

Il *πολίτευμα* di Berenice, e quindi probabilmente anche quelli delle altre comunità della Cirenaica, date le condizioni speciali di essa, aveva una grande importanza nella vita pubblica della città. Ciò può essere dedotto dal decreto deciso dalla comunità di erigere una stela in onore di Marco Titio, « nel luogo più in vista dell'amfiteatro », e di onorare anche in altri modi il governatore romano.

È molto probabile (ma non ne abbiamo alcuna prova) che nelle altre comunità maggiori vi fosse anche un consiglio più largo, la gerusia, composta forse, come ad Alessandria, di 70 membri. Inoltre a Cirene stessa si trovava forse anche un capo superiore, gerarca, come ad Alessandria. Degli altri ufficiali della comunità, per i quali pure non abbiamo alcuna prova, dobbiamo menzionare, come il più importante, per la parte religiosa, l'*archisinagogo*, *rabbino* o *didascalus* [2]).

CONDIZIONI ECONOMICHE. – PROFESSIONI.

Quasi niente possiamo desumere dalle fonti, circa la situazione economica degli Ebrei della Cirenaica. Tuttavia anche qua possiamo avere degli indizi indiretti che gettano qualche luce su questo problema. Noi possiamo immaginarci dall' immigrazione sempre crescente e dalla posizione geografica del paese che tale situazione fosse prospera.

Una prova delle buone condizioni economiche per il periodo posteriore, l'abbiamo nel fatto dell' invio di danari in Palestina [3]).

Se in linea generale possiamo ammettere che le condizioni materiali degli Ebrei della Cirenaica erano relativamente prospere, poco possiamo dire riguardo al numero degli abbienti e dei poveri. Qualche indizio del numero degli ab-

---

1) *C. I. G.*, III. 5361.
2) JUSTER, I, 450 segg. ; CASSUTO, art. *Archon*, in « Encyclop. Jud., » vol. II, p. 288.
3) *Ant.* XVI, 6, 5.

bienti Ebrei di Cirene si può forse desumere dalla notizia fornitaci da Giuseppe Flavio [1]). Verso il 73 d. C. furono confiscati i beni di tremila Ebrei, e possiamo immaginarci che certamente non erano poveri coloro i cui beni eccitarono l'avarizia di Catullo.

Di grandi mezzi materiali doveva senza dubbio disporre la popolazione ebraica della Cirenaica al principio del II secolo d. C. se riuscì a preparare una sommossa che durò tanti anni e costò tanta fatica all' impero romano.

Poco pure siamo in grado di sapere a proposito delle professioni. L'occupazione principale certamente era quella del commercio [2]), ma da una notizia di Sinesio [3]) ci è possibile desumere che gli Ebrei si occupavano anche della navigazione [4]).

CULTURA.

Gli Ebrei della Cirenaica secondo ogni probabilità partecipavano all'assai evoluta cultura ellenistica dell'ebraismo d' Egitto. Ciò era favorito sia dalla vicinanza dei due paesi, sia dalle condizioni simili della popolazione ebraica che abitava in quelle regioni. Vivendo tra i Greci, coi quali quindi erano in relazioni commerciali, gli Ebrei della Cirenaica si servivano della lingua greca, e fra loro era certamente penetrata la cultura greca.

Ma d'altra parte, essendo in stretti rapporti con la Madre-patria e vivendo in massa, non si erano allontanati dalla cultura ebraica. Ecco perchè pure nella Cirenaica doveva fiorire una grande cultura giudaico-ellenistica. Purtroppo però anche qua non abbiamo che pochi indizi per poter provare le nostre affermazioni. Non sappiamo se fra gli studiosi incaricati da Tolemeo Filadelfo di commentare gli scritti sacri [5]), vi fossero anche Ebrei della Cirenaica. Ciò, date le strette relazioni dei Tolemei con la Cirenaica e con l'ebraismo di essa, veramente non è escluso.

Il rappresentante più insigne — anzi l' unico a noi noto — della cultura giudaico-ellenistica della Cirenaica, è Giasone di Cirene. Egli è forse il migliore storico che abbia prodotto l' Ebraismo ellenistico. Se noi prendiamo in considerazione la breve descrizione che ci dà il libro II dei *Maccabei* (II, 23-32) « la grande massa dei numeri », « la pienezza del materiale », « la precisione nei dettagli » ecc., sentiamo maggiormente la perdita delle sue opere. Probabilmente non molto dopo il 161 a. C. Giasone scrisse, in lingua greca, un'opera in cinque libri, della quale ci è pervenuto un riassunto [6]). A quanto si può desumere dal II libro dei *Maccabei*, l'opera di Giasone doveva contenere anche delle parti retoriche. Altro di Giasone non possiamo dire [7]).

---

1) B. I., VII, 11, 1-2.

2) T. A. B. Spratt, *Travels and Researches in Crete* (vol. II, p. 37); Babbington, nell'Appendice al vol. II dello Spratt, p. 424.

3) *Epist.*, IV, 9-26.

4) *Epist.*, IV, 9-16.

5) *Contr. Ap.*, II, 4.

6) *II Maccabei.*

7) Una ricostruzione, non sempre però felice, dell'opera di Giasone è stata tentata da D. A. Schlatter, *Jason von Kyrene*, München, 1891.

Un Giasone di Cirene scrisse il suo nome sul tempio di Tutmosi III [1]. Il Sayce attribuisce l' iscrizione al III secolo a. C., e il Reinach ammette l' ipotesi che questo personaggio sia il nostro storico. Ciò non è escluso, ma rimane sempre un' ipotesi assai vaga. Che un Ebreo abbia potuto scrivere il suo nome in un tempio pagano, è possibile, ma poco probabile.

Una prova della diffusione della lingua greca fra gli Ebrei della Cirenaica, possiamo avere nell'iscrizione di Berenice.

Ma, come abbiamo già detto, gli Ebrei della Cirenaica erano anche in strette relazioni con la Madre-patria. I rapporti per l' invio dei denari a Gerusalemme, e la partecipazione di Ebrei della Cirenaica alla guerra del 70 [2], contribuirono forse alla diffusione della cultura ebraica.

Sappiamo anche che numerosi Ebrei della Cirenaica abitavano a Gerusalemme, dove avevano una propria sinagoga [3]. E quando la guerra del 70 terminò con una sconfitta del popolo ebraico, gli Zeloti scelsero come loro ulteriore zona di combattimento, il territorio della Cirenaica [4]. Ma il più forte legame fra gli Ebrei della Cirenaica e la loro Madre-patria fu specialmente nell'epoca precedente alla grande sommossa che partì da Cirene. Il capo del partito nazionale R. Akiba fu anche uno dei più celebri studiosi dell'Ebraismo.

Sebbene i suoi viaggi nei vari centri della diaspora avesse uno scopo politico, tuttavia è evidente che i suoi viaggi contribuivano assai alla rinascita della cultura ebraica in quei centri. Cirene, a quanto pare, era a quell'epoca anche un centro importante di studi talmudici [5].

Per un lungo periodo che seguì alla grande sommossa, non sappiamo più niente della Cirenaica e quindi meno ancora possiamo dire della cultura dei suoi cittadini ebraici. Solamente da una notizia del principio del V secolo [6]) possiamo desumere che anche a quell'epoca gli Ebrei si dedicavano ancora con zelo agli studi biblici. E giungiamo alla fine del nostro periodo colla notizia di Procopio che ci informa che fino all'epoca di Giustiniano esisteva un antico tempio ebraico nella città di Borione [7].

GLI EBREI DELLA CIRENAICA NEL PRIMO MOVIMENTO CRISTIANO.

Non sarà superfluo, prima di terminare la breve trattazione, dare uno sguardo generale alle origini del Cristianesimo della Cirenaica.

Gli Ebrei di Cirene erano mescolati al più antico movimento cristiano in Palestina e in Siria. Il *Nuovo Testamento* [8]) fa portare la croce di Gesù ad un

---

1) SAYCE, « Revue des études grecques », t. VII. 1894, p. 297.
2) *B. J.*, VI, 2, 2.
3) *Atti*, VI, 9.
4) *B. J.*, VII, 11, 1-2 ; *Vita*, 76.
5) Ciò si potrebbe desumere dai passi : *Rosch-Haschanà* 26 a, e *Sanhedrin* 7 b.
6) SINESIO, *Epist.*, IV.
7) PROCOP., VI, 2.
8) MC. XV, 21 ; MT. XXVII, 32 ; LC. XXIII, 26.

Ebreo di Cirene, Simone, padre di Alessandro e di Rufo. Qualche studioso vuole identificare Alessandro con l'Alessandro degli *Atti*, XIX, 33; delle lettere a Timoteo [1]) e della lettera ai Romani (XVI, 13). Al discorso che S. Pietro tenne nel giorno della Pentecoste, assisterono tra gli altri stranieri anche Ebrei delle «regioni della Libia prossime a Cirene» [2]). Membri della sinagoga dei Cirenei discutono con Stefano [3]). Qualche Ebreo di Cirene, convertito al Cristianesimo, si recò ad Antiochia, predicando la religione di Gesù ai Greci [4]). Fra questi doveva essere quel Lucio «servo del Signore» di cui si parla poco dopo, ed al quale la leggenda ha attribuito la dignità di primo vescovo di Cirene. Alla fine del II secolo c'erano secondo Ireneo (verso il 180), cristiani organizzati nella Libia. Più ampie notizie del primitivo cristianesimo in Cirenaica possediamo dalla metà del secolo III. La comunità cristiana di Cirene deve essere stata da principio autonoma, mentre più tardi dipese sempre, ecclesiasticamente, da Alessandria.

KALMAN FRIEDMANN.

---

1) I, I, 20; II, IV, 14.
2) *Atti*, II, 10.
3) *Atti*, VI, 3.
4) *Atti*, X, 20.

LIBRI RICEVUTI.

G. GIANNELLI e A. OLIVETTI. *Dagli antichi a noi. Corso di storia per i Ginnasi inferiori*. Firenze, Barbèra, 1928-1929. Tre volumi di pp. 242, 204, 272.

J. HEBBILLON. *Les cultes de Patras avec une prosopographie patréenne*. «The Johns Hopkins Univ. Studies in Archaeol.», V. Baltimore, 1929, di pp. XVI-185.

B. LAVAGNINI. *A proposito dei «Precetti politici» di Plutarco*. Estr. dall' «Annuario 1929-1930 del Liceo Ginn. G. Carducci in Viareggio», Pisa, Mariotti, 1929.

L. LEVI. *Virgilio* («La coltura classica»). Edizioni Athena, Milano, 1929, di pp. 81.

M. A. LEVI. *A proposito della «Lex repetundarum» delle tavole del Bembo*. Estr. da «Riv. di Fil.», N. S., VII, 1929.

M. A. LEVI. *La Sicilia ed il «dominium in solo provinciali»*. Estr. dall' «Athenaeum», N. S., VII, 1929.

IN MARGINE AL BIMILLENARIO VIRGILIANO

LO 'XIPHIAS' DI DIEGO VITRIOLI

Avremo dunque conferenze, proiezioni, viaggi, festeggiamenti insomma di carattere popolare, intesi a far sì che l'*itala gente dalle molte vite* torni, sia pure per poco, col pensiero al poeta della sua terra e dei suoi miti. *Quod felix, faustumque sit!*

Ma ben più degna e duratura celebrazione della ricorrenza bimillenaria sarà quella perseguita attraverso lo studio così della poesia di Virgilio come delle opere d'altri poeti che ci riportano alla grande arte del Mantovano per l'affinità dei criteri estetici, ai quali essi s'ispirarono. E lo *Xiphias* di DIEGO VITRIOLI rientra di pieno diritto nel numero, anche se possa apparire esagerato l'entusiasmo, che spinse qualche contemporaneo a proclamare l'autore del poemetto addirittura un Virgilio redivivo [1]). Ottimo contributo perciò all'odierna celebrazione hanno portato ENRICO COCCHIA presentando ed il nepote del-

---

[1]) STEFANO GROSSO, dottissimo grecista del tempo, espresse questo pensiero in due epigrammi greci, che, voltati in latino da FIL. POGGI, ebbero grande fortuna. Dice il primo:

Pithagoras leti exsortes utcumque fatetur
Caelestes animos, mente diis propior
Ambigis? Actutum Rhegina ad litora tende,
Spirantemque iterum prospice Virgilium.
Qui pecudes quondam silvas et martia bella
Nunc Xiphiae pugnam saevaque fata canit.

Lo riproduco dal *Saggio di Studi letterari* del professore e teologo CARLO MARIA NEY (Vercelli, De Gaudenzi, 1867, p. 55). Fu stampato la prima volta col seguente titolo: *In Didacum Vitriolum epigramma graecum* STEPHANI GROSSI *Rhetoricae et Linguae Graecae professoris in Gymnasio Novensi. Accedit latina interpretatim* PHILIPPI POGGI *doctoris decurialis latinae eloquentiae tradendae in Genuensi Athenaeo*, Taurini ex officina Hyacinti Marietti An. CIↃ, IↃCCCLV. — Il Vitrioli, in data *Rhegii Julii Calendis Novembribus* CIↃ IↃCCCLV, scriveva al Grosso: « Domum revertor et hem nil minus opinanti epigramma graecum obiicitur a te per Italiam nuper evulgatum, quo tuus in me amor eo elucet magis, quo magis mendacior est. Scitum in primis atque elegans epigramma! At vide, o carissime, ne piaculum admiseris, magnumque nefas ore tuo exciderit. Quis enim illud ferat

Καὶ ζώοντα πάλιν πρόσβλεπε Βιργίλιον
Spirantemque iterum prospice Virgilium

de me dictum, quem potius decet propter Maevium et Bavium poetillas adsidere » (DID. VITRIOLI, *Epistolae tres philologicae*. Rhegii Julii ex officina Dominici Siclari, an. MDCCCLV.

E l'altro più breve dice:

Cuinam de Xiphia, Didace, carmina debes?
Dic, sodes, numquid tradidit illa Maro?

l' umanista calabrese curando la bellissima ristampa delle *Opere Scelte* di DIEGO VITRIOLI (Reggio Calabria, 1930 - VIII, vol. I, pp. 1-300; vol. II, pp. 1-408), che riproduce in modo integrale (salvo le divisioni in tomi e le inutilissime introduzioni, che sono state opportunamente soppresse) l'edizione del 1893, divenuta ormai pressochè irreperibile sia presso privati, che presso biblioteche. L'attuale ristampa non poteva davvero, pure sotto questo riguardo venire in miglior punto. Il testo è correttissimo, anche se in tante centinaia di pagine di versi e di prose latine avvenga d' imbattersi qualche volta in piccole mende, che sarebbe pedanteria rilevare [1]: sontuosa è la veste tipografica, sicchè va data lode incondizionata al cav. DIEGO VITRIOLI, il quale non ha risparmiato nè spese, nè fatiche per attestare in modo così degno il culto delle tradizioni domestiche e patrie, e per richiamare l' attenzione degli Italiani sul poeta dello *Xiphias*, che nel 1845 (l'anno in cui per la prima volta fu bandito il certame internazionale di poesia), conquistando l'*amato alloro*, dette all' Italia il vanto d'aprire, come primogenita di Roma, la serie delle vittorie poetiche.

Non sia pertanto discaro ai lettori dell' « Atene e Roma », se prendo lo spunto da quest'annunzio per sottoporre al loro giudizio il testo dello *Xiphias*, quale risulta dall' esame comparativo delle varianti offerte dalle diverse edizioni.

Siffatta indagine è indispensabile punto di partenza per chi voglia rendersi conto della perfezione artistica, raggiunta dal Vitrioli: chè la consapevolezza delle difficoltà superate ci mette in grado di meglio apprezzare e di meglio intendere il Poeta, che ha saputo superarle.

Se ne vuole una prova?

Adsis o vatisque melos ne despice vates....

aveva DIEGO cantato, dedicando il poemetto al padre, giureconsulto e poeta; ma nella VII edizione cercheresti invano nell'esametro corrispondente anche la più lontana eco di quel bisticcio d'assai dubbio buon gusto sulla parola *vates*, ed in quella vece senti effondersi viva, schietta, immediata la tenerezza filiale, mentre come per incanto ti si dischiude dinanzi l'azzurra distesa dello stretto di Messina.

Adsis o mecumque lubens tu lude per undas!

Così lo *Xiphias*, che per effetto di quell'epesegetico *magno mucrone timendus*, cui s'accompagna nella prima stesura, si presenta a noi circondato

---

[1]) Ci limiteremo a registrare qualche inesattezza, che s'è insinuata nella stampa dello *Xiphias*: a p. 3 (riga 10) MECUNQUE invece di *mecumque*; a p. 4 (r. 17) TRINDENTES per *tridentes*; a p. 8 (r. 16) CENTUNQUE per *centumque*; a p. 13 (r. 6) togli il punto fermo dopo *agros*; a p. 16 (r. 4) CUPIDINI per *cupidine*; a p. 16 (r. 10) AMOZONIDUM per *Amazonidum*; a p. 19 (r. 10) togli la virgola dopo *tamen ipsa*; a p. 20 (r. 3) al punto fermo dopo *Ophelten* sostituisci la virgola; a p. 21 (r. 24) al punto interrogativo dopo *puellae* sostituisci il punto esclamativo; a p. 23 (r. 14) togli la virgola dopo *mugil*; a p. 24 (r. 12) togli la virgola dopo *sacri*; a p. 25 (r. 12) togli il punto fermo dopo *Musae*; a p. 25 (r. 13) togli il punto fermo dopo *coronas*; a p. 27 (r. 6) IPSAEE per *Ipsae*; a p. 27 (r. 24) togli il punto fermo dopo *Scamandri*; a p. 28 (r. 21) VOTUISTIS per *voluistis*; a p. 28 (r. 23) SEGUITUR per *sequitur*; a p. 29 (r. 8) SIDES per *sidus*; e a p. 29 (r. 21) TRIDENTITER per *tridentifer*.

da un'aura di ferocia, che ad esso ben poco s'adatta, eccolo balzare nella sua concreta realtà obiettiva grazie alla felicissima variante della VI edizione: *longo mucrone tumescens.* Il tocco stavolta è perfetto, il pesce spada è dinanzi a noi, ai quali non resta che contemplare e godere.

Che dire del paesaggio? Il Poeta vuol trasportarci d' un tratto sulle scogliere di Scilla: ebbene, attraverso reminiscenze virgiliane egli ci richiama alla fantasia quella terra, egli dice, onde si contemplano le vette nevose dell' Etna, coronate di vortici di fumo e di vapori e lampeggianti di torrenti di lava. Quadro bello e d'effetto sicuro coi suoi contrasti (non v'ha dubbio), ma non tale da imporci la sensazione immediata della Calabria, potendo quella scena esser contemplata da cento altri luoghi assai meglio che dalla Calabria, donde lo spettacolo si può avere solo da osservatorî montani molto alti ed in giorni di specialissima purezza atmosferica. Ma come ogni indeterminatezza, ogni dubbio scompare, quando leggo nella V edizione l' esametro corrispondente, ove la costa calabrese è rievocata attraverso la scena grandiosa (l'accenno ha qualcosa di lucreziano) dei commovimenti tellurici, che aprirono al mar Jonio un varco verso il Tirreno, e fecero dell' ultima propaggine dell'Appennino l' isola di Sicilia!

Ne giudichi ognuno. Nella prima edizione canta il Poeta:

Qua saepe Aetneos nivibus canescere montes
Cernimus et rapidas evolvere vertice flammas,

mentre nella quinta:

Qua maris indomiti potuit vis effera quondam
Montibus Ausoniis siculos abjungere montes.

La pesca si fa nella primavera inoltrata:

Ipsa prius glebas sitiens quam torreat aestas:

risorge il ricordo di soli ardenti, di terre squarciate dalla violenza della canicola, ma la realtà della calura opprimente di Sirio ti s' impone compiuta solo quando leggi nella V edizione:

Pulverulenta prius glebas quam torreat aestas.

Chi non risente la movenza virgiliana? (lib. XII, 463 e lib. IV, 155).

Comincia la caccia.

Piscis adest: colles circum clamore resultant,

si ha nelle prime edizioni, con evidente intonazione epica di maniera letteraria: il P. lo sente, vuole liberarsene, ed eccoti la variante della V edizione: *oblongis incumbite remis!* Evidentemente egli voleva rendere in qualche modo il quadro tutto movimento, che vedeva colla fantasia; e s' era avvicinato alla mèta, ma quell'epiteto *oblongis* messo lì, non senza certa pretesa retorica, dinanzi al *remis* non dovè sembrare troppo a posto sulle labbra d' un adusto pescatore nel momento culminante dell'azione; onde ci spieghiamo, come il Poeta non sia stato contento, se non quando nella VI edizione ha potuto ren-

dere il grido marinaresco con tanto maggior schiettezza e con tanto più rude energia, sostituendo l'emistichio: *remis, nautae, incumbite remis!*

Qui siamo nella vita: la letteratura è dimenticata.

Piscis adest, riprende, *celerique gradu secat aequora Scyllae!*

Quel *gradus* evidentemente non si conviene affatto nè al pesce-spada, nè a qualunque altro suo pinnifero confratello, e ben se ne accorse il Poeta quando mutò nella VI edizione:

Scyllaeque secat perniciter undas....

emistichio, che per l' immagine evocata, come pei suoni, come pei ritmi rende in modo insuperabile il rapidissimo apparire e scomparire della vittima tra le azzurre acque dello stretto. La povera bestia non tarda ormai ad accorgersi d'esser caduta nelle insidie:

Mille fugit refugitque vias, nec segnior ipsam
Aut rostro terebrare ratem contendit acuto.

La fuga e una tentata offensiva adunque; verissimo: ma quella rappresentazione iniziale era troppo indeterminata (rivelandosi il *fuggire* proprio così del pescespada, come di qualunque altro animale, l' uomo compreso), perchè non potesse urtare il senso della lucida proprietà dell'autore, il quale nella V ristampa sostituì il ben più efficace: *flexibus incertis errat*, migliorato nella VI colla sostituzione dell'attributo *ambiguis* più calzante dell' *incertis*. Il secondo esametro si muta poi in quest'altro:

Aut rostro tentat rigido terebrare carinam!

L'epiteto, che, prima messo in fine al verso, veniva ad avere un significato più che altro esornativo, qui pel suo intrinseco valore come per esser giustapposto a quell' infinito, cui è affidata l' idea principale, dà come la sensazione dell' impeto disperato, con cui il povero animale tenta l' ultimo colpo d'audacia. *Rigido terebrare carinam*: il mezzo, l'azione, il complemento oggetto (quanto più concreto del primitivo *ratem!*) posti lì, l' uno vicino all'altro, come per farci vedere la spada del pesce entrare nella carena colla violenza d' un trapano!

***

Se il timore d'abusare della cortese ospitalità, accordatami dall' « Atene e Roma » non mi trattenesse, quanto volentieri m' indugerei a ricercare attraverso il gioco delle varianti le misteriose vie, per le quali il Vitrioli pervenne a dare al suo mondo poetico una forma di non caduca bellezza! Spero però, che anche i pochi rilievi, suggeritimi dalla lettura dei primi versi, sieno sufficienti a dare un' idea della copiosa messe d'osservazioni, che si potrebbe raccogliere da un esame comparativo, sistematicamente condotto dal primo all'ultimo verso del poemetto; ed a provare, come non si possa sperare di giungere ad una sicura valutazione estetica, senza tener presenti le trasformazioni, per le quali il carme è passato.

La qual cosa mi sembra tanto più indispensabile, in quanto che si tratta

d' un poeta, che dalla tradizion classica dell'*arduus limae labor*, come dall'esempio di quei nostri migliori umanisti del '400 e '500, da lui presi a modello e verso i quali egli sentiva tale un senso di emulazione da non poter mai godere un momento di pace (*me conquiescere non sinunt*); come infine da quell' *inexplebilis venustatis amor*, ch'egli soleva avvertire immanente in fondo all'animo suo, era tratto a tornare su quanto aveva fatto con cura, starei per dire, meticolosa, affinchè al lavoro di primo getto rispondesse l'altro non meno prezioso di bulino e di cesello. Lo *Xiphias* fu poi il figlio primogenito, in cui il Vitrioli più si compiacque. Dal 1845, in cui uscì l'edizioncina amstelodamense a proclamare per tutta Europa il nome dell'Olimpionico calabrese, al 1893, in cui uscì la VII corrono 48 anni: ebbene (se ne togli la II e la IV edizione non curate dall'A.) puoi sorprendere attraverso di esse l'attuarsi d' un costante desiderio di conferire al poemetto uno sviluppo più adeguato a quell'ideale di classica bellezza, cui tenne costantemente l'occhio ed il pensiero, ed a dare ad esso l'espressione più efficace e ad un tempo più armoniosa. È notevole il fatto che gli esametri 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 77, 78, 80, 82, 83, 85, 86, 89, 93 e 100, i quali ormeggiavano nelle prime due edizioni troppo da vicino Virgilio, sono stati tutti o modificati o sostituiti [1]).

Il carme non solo venne via via migliorandosi, ma ampliandosi in modo notevole. Nella prima redazione, in cui fu sottoposto all'esame dei giudici neerlandesi, non superava i 115 esametri; ai quali (riuniti a formare una I parte) ne fece il Poeta seguire nella III edizione altri 180, come II parte del tutto nuova. Nella V ristampa la I parte, salita a 132 esametri, appare col titolo di *Piscatores*; la II parte, sotto il titolo di *Scylla*, svolge in 101 esametri il motivo accennato nei primi 32 della II parte della III edizione; e i restanti 148 si sviluppano in altri 295 a formare la III parte (*Votum*). Nella VI edizione, in cui le tre parti del poemetto sono foscolianamente intitolate alle *Grazie* (Aglaja, Thalia ed Eufrosine), esse raggiungono rispettivamente 144, 115 e 321 esametri, portati nella VII e definitiva a 145, 119 e 331. Abbiamo così un complesso di 595 esametri, che rappresentano più del quintuplo dei 114 premiati.

L' interesse della prima edizione si esaurisce colla ricostituzione critica della I parte; la III, la V, la VI e la VII ristampa ci permettono di seguire e di sorprendere, per così dire, la II e la III parte nel processo di formazione.

Resta da dire qualche parola sul modo da me seguìto per attuare quanto mi sono proposto. Precede la bibliografia dello *Xiphias*: ogni edizione vi è contrassegnata da un numero romano da I a VIII, e dell'ordinale mi son valso nell'esame comparativo per indicare la ristampa cui la variante appartiene.

Sul margine di sinistra di ciascuna pagina sono segnate in tre colonne distinte l'edizione, che porta i mutamenti registrati; il numero, che l'esametro ha nell'*editio princeps*, che è l'amstelodamense per la I parte e la III per le parti II e III; l'asterisco per contrassegnare i versi aggiunti al poemetto, quale appariva nella forma primitiva nella I e nella III edizione. Sul margine

---

[1]) Cfr. ne *La Rassegna*, nel mio studio *Tornando al vecchio mago* (an. XXXIV, dicembre 1926), la nota a p. 271, in cui si riporta la censura contenuta in lettera del Liverani al Vallauri in data 30 giugno 1860: i versi incriminati sono stati tutti mutati.

di destra è segnato il numero, che l'esametro viene ad avere nella numerazione definitiva.

La forma rimasta definitiva è qui stampata in corsivo per dar modo al lettore di seguire più facilmente anche a primo colpo d'occhio il duro lavoro, attraverso cui essa fu dal Poeta conquistata.

I. — *Xiphias Carmen cuius auctori Didaco Vitrioli ex urbe Rhegio Neapolitano Certaminis Poëtici Praemium e legato Jacobi Henrici Hoeufft adjudicatum est In Consessu Publico Classis Tertiae Instituti Regii Belgici D.* XXV *Martii Anni* CIƆIƆCCCXLV. Amstelodami, Apud Joannem Müller MDCCCXLV, in-8°. A tergo della seconda copertina bianca, che riporta il frontespizio già riferito, si legge: « Typis C. A. Spin et filii ». Pagine numerate 3-8. Titolo: *Xiphias, Carmen.* Consta di esametri 1-115: in fine sulla copertina piccolo fregio a stampa risultante dall' intreccio di motivi, che riproducono una pergamena arrotolata, una corona di alloro ed una palma a significare la distinzione, solennemente decretata al poemetto.

II. — *Csiphias Carmen quo Didacus Vitriolius Herculanensis Graecarum et Latinarum Doctor in Gymnasio Rhegino facile primas tulit in certamine a Collegio Maximo Sophorum Belgarum proposito* an. MDCCCXXXXIV: nella copertina interna: *Csiphias Didaci Vitriolii carmen italicis versibus reddidit Michaël Coppinus in R. Taurinensi Athenaeo Collegii Literarum et Philosophiae socius.* Augustae Taurinorum, ex officina regia anno MDCCCLIII in-8°. Precede una *epistula dedicatoria: Thomas Vallaurius Caesario Mathieu patri Card. Archiep. Besontinorum.*

III. — *Lo Xifia carme latino di D. Vitrioli Premiato dal Reale Istituto Belgico di Amsterdam recato in versi italiani da M. Coppino*: sulla copertina interna la stessa intitolazione in latino, che appare sulla copertina interna dell'edizione precedente, salvo l'anno, che qui è: MDCCCLV in-8°. Precede la dedica di D. V. a Salvatore Murena [1]: seguono al testo, sotto il titolo di *Documenti*, l'articolo del *Giornale Ufficiale del Regno delle Due Sicilie*, con cui si dà notizia del premio conferito allo *Xiphias* e la breve epistola del segretario Van Lennep all'A.. Segue il motto:

ἦλθον ἐπὶ Σκύλλης σκόπελον δεινήν τε Χαρίβδιν.

---

[1]) Nella *Epistula Vincentio Ferrerio Ponzilionio curatori studiis historiae patriae apud Subalpinos provehendis*, in data 30 decembre 1856 (cfr. Opusc. cit. *Ep. Tres Philol.* D. V., Rhegii, D. Siclari, MDCCCLV, pp. 17-18), il V. dà a questo Salv. Murena il merito d'averlo fatto nominare bibliotecario della Biblioteca di Reggio: « Sed aliquot post annos (parla d' una visita del card. A. Mai a Reggio) suffragante Salvatore Murena regni administro viro litteratissimo, bibliothecae procurationem regio decreto adeptus sum.... ».

Sulla copertina esterna l' invito foscoliano:

Fanciulle, udite
Udite, giovinetti, un lazio carme.

I 115 esametri delle prime due edizioni sono riuniti a formare una prima parte, cui se ne aggiunge una seconda, formata di 180 esametri nuovi.

IV. — *Lo Csifia di Diego Vitricli Versione Poetica di* CARLO MARIA NAY *Dottore in Teologia, professore nel Seminario Arcivescovile di Vercelli,* Vercelli, tip. Guglielmoni, MDCCCLXII (per nozze Boschi-Borella). Precede lettera dedicatoria, da cui si ricava, che la traduzione era stata fatta da qualche anno per lo meno: riproduce integralmente il testo dell'ediz. torinese del 1855, in-8°. Consta di pp. 7-53.

V. — *Lo Xifia Carme latino di* DIEGO VITRIOLI *Premiato dal Reale Instituto Belgico di Amsterdam tradotto in versi sciolti dallo stesso Autore.* Napoli, Stabilimento tipografico del Commendatore Gaetano Nobile, Via Salita a' Ventaglieri, 114, 1870, in-4°. Precede la *Prefazione del prof.* FRANC. DIONIGI BLANCARDI, che reca in fronte una strofetta d' una saffica italiana, dedicata dalla poetessa TEODELINDA PIGNOCCHI all'A.: la versione occupa le pp. 1-21: a pp. 22-24 i *Documenti,* cioè l'articolo del *Giorn. Ufficiale* già citato più l'epistola *Didaco Vitriolio S. P. D. Dav. Iac. Van Lennep.* Segue il carme col titolo *Xiphias,* suddiviso in 3 parti: la prima da 115 portata a 132 esametri reca il sottotitolo di *Piscatores*; la seconda il sottotitolo di *Scylla* e riprende il tema svolto nei primi 32 dei180 esametri formanti la seconda parte, aggiunta nell'edizione del 1855, e si distende per 101 esametri; la terza col sottotitolo di *Votum* porta i 148 esametri, restanti della seconda parte dell'edizione del '55, a 295. Il poemetto occupa le pagine 27-73. È questo il primo dei nove volumi delle Opere, che si finirono di stampare nel 1877: il secondo contiene gli *Epigrammi,* il terzo *Le Elegie,* il quarto l' *Elogio d'Angela Ardinghella,* le *Epigrafi* il quinto, il sesto le *Epistole,* il settimo l'*Asino Pontaniano,* le *Orazioni* l'ottavo e le *Veglie Pompeiane* il nono. Un decimo volume aggiunse nel 1883 col titolo: DIEGO VITRIOLI, *Scritti inediti in supplemento all'edizione napoletana, raccolti e pubblicati dal conte* FR. MANFRÈ, Reggio Calabria, Ceruso in 4° pp. 1-35. La prima raccolta di Epigrammi è del 1863, e s' intitola: DIDACI VITRIOLI, *Epigrammatum liber singularis,* Rhegii Julii, Impressore Adam de Andrea MDCCCLXIII.

VI. — *Lo Xifia Carme Latino di* DIEGO VITRIOLI, Reggio di Calabria, Stabilimento tipografico ditta Luigi Ceruso fu Giuseppe, 1887, *in folio.*

Sulla copertina esterna è riferito da una lettera di Paolina Leopardi il seguente brano: « Deh perchè non è dato al mio Giacomo, che sì profondamente conosceva e gustava le bellezze della lingua del Lazio, assaporare quelle tante, che racchiude il suo premiato lavoro! ». Nella copertina bianca interna sotto il titolo, già riferito, i due versi dell'Ariosto: Jacopo Sannazar, che alle Camene - Lasciar fa' i monti ed abitar le arene; segue l'Avvertenza: *Premiato dal reale Istituto Belgico di Amsterdam tradotto in versi dallo stesso autore.* Dopo una prefazione del fratello del Poeta, Annunziato (qui in veste di editore) *Ai cultori delle Classiche Lettere* seguono tre brani di lettere, ai quali tien dietro il carme col titolo: *Xiphias ad Thomam patrem.* Il carme è anche qui diviso in tre parti, che s' intitolano anzichè dal contenuto, come nell'edizione precedente, dalle Grazie, cui sono dedicate: Aglaja (esametri 1-144); Thalia (esametri 1-115); Euphrosyne (esametri 1-321). Consta di pagine 6-53. Segue il *Ritratto Paterno* sotto forma di lettera ad Evelina Gray (Reggio Calabria, 1887).

VII. — *Opere scelte di* Diego Vitrioli, Reggio Calabro, Stabilimento Tipografico Ditta Luigi Ceruso fu Giuseppe in 9 volumi in quarto, 1893. Anche questa edizione è curata dal fratello del Poeta, Annunziato. La stampa è condotta su quelle 1870-1877: la breve prefazione allo *Xiphias* è d'Annunziato Vitrioli; agli Epigrammi e all' Elogio di Angela Ardinghelli, alle Epistole, all'Asino Pontaniano, alle Veglie Pompeiane precedono brevi introduzioni di Girolamo Calcanti, che sul frontespizio della copertina interna figura quale commentatore; mentrechè le Elegie e le Epigrafi sono precedute da poche parole di certo prof. G. Fantori.

VIII. — *Opere scelte di* Diego Vitrioli *con prefazione di* E. Cocchia, ristampa a cura del cav. avv. Diego Vitrioli, Reggio di Calabria, 1930, a. VIII. (Casa Tipografica Ettore Silva, Messina). Tomo I, pp. 1-300 e Tomo II, pp. 1-406).

Per la bibliografia del V. e per ragguagli sulla sua vita e sulle sue opere mi sia permesso rinviare al mio studio *Tornando al vecchio mago* inserito ne *La Rassegna*, an. XXXIV, dicembre 1926, pp. 234-280.

Mario Sterzi.

XIPHIAS CARMEN (Ediz. I e II).

I (Ediz. III).

PISCATORES (Ediz. V).

AGLAIA (Ediz. VI e VII).

I	1	—	*Arma canant alii, ac* saevi *discrimina Martis*	1
V	—	—	*torvi*	
I	2	—	Sublimi *certent ad sidera tollere cantu.*	2
V	—	—	*Altisono*	
I	3	—	*Ast ego* non ausus sanctos recludere fontes	3
V	—	—	Maeonia crines praecingere fronde	
VI	—	—	*Maeonidae veritus vestigia retro*	
I	4	—	Castalios tenui *carmen* meditabor *avena*	4
V	—	—	Non ausus, leni *modulabor*	
VI	—	—	Magna sequi,	
VII	—	—	*Sectari, placida*	
I	5	—	*Scyllaeas inter cautes, prope littoris undam,*	5
I	6	—	Callida *fluctivagi referens certamina Piscis,*	6
V	—	—	*Annua*	
I	7	—	*Nautarumque dolos,* et non lacrymabile bellum...	7
V	—	—	lacrumabile letum...	
VI	—	—	*atque* illacrimabile *funus....*	
VII	—	—	*inlacrimabile*	
VI	—	*	*Tu, pater, incingis* gemino *qui tempora* serto,	8
VII	—	—	*gemina fronde,*	
VI	—	*	Quod Themis imposuit quondam facilesque Camoenae	9
VII	—	—	*Quam tibi Thespiades nec non Themis alma dedere,*	
VI	—	*	*Adsis-o,* vatisque melos ne despice vates.	10
VII	—	—	*mecumque lubens tu lude per undas.*	
I	8	—	*Vere novo, spirant Zephyri quum mollius aurae,*	11
I	9	—	Quum mare stat placidum ventis *atque omnia rident,*	12
V	—	—	flabris	
VI	—	—	*Nec pontum flabra horrificant,*	
I	10	—	Frigida despiciens Euxini littora ponti	
III	—	—	Horrida	
IV	—	—	Frigida	
V	—	—	*Horrentes fugiens Arctoo frigore sedes*	13
I	11	—	*Immanis Xiphias* magno *mucrone* timendus	14
VI	—	—	*longo tumescens*	
I	12	—	Continuo *Italiae felices advenit oras.*	15
VI	—	—	*Protinus*	
I	13	—	*Qui simul* accelerans Aegaeum *proscidit aequor,*	16
V	—	—	*adcelerans Tyrrhenum*	

I	14	—	*Ad siculos properat fines, et* saxa Pachyni;	17
V	—	—	*claustra Pelori*;	
I	15	—	*Qua* saepe Aetnaeos nivibus canescere montes	18
V	—	—	*maris indomiti potuit vis* aspera *quondam*	
VII	—	—	*effera*	
I	16	—	Cernimus et rapidas evolvere vertice flammas.	19
V	—	—	*Montibus Ausoniis siculos abjungere montes.*	
I	17	—	Iamque sinus, Messana, tuos et littora Graiis	20
V	—	—	*Zanclaeos petit ecce sinus, et saxa colonis*	
I	18	—	Culta viris petit et piscosi *moenia Rhegi*	21
V	—	—	*Hospita Grajugenis, ventosi et*	
I	19	—	*Mirantur molem* atque immensa volumine terga	22
V	—	—	*ingentem, sinuosaque terga*	
I	20	—	*Numina cuncta freti, quotquot* Neptunia passim	23
V	—	—	*patris Ennosigaei*	
I	21	—	*Regna colunt, quotquot Siculis in fluctibus uda*	24
I	22	—	*Doridos antra tenent, visu mirabile quando*	25
I	23	—	*Advena Trinacriis monstrum* versatur *in undis,*	26
			spatiatur	
I	24	—	*Perque salum* incedit, roremque adspergit *amarum*	27
VI	—	—	*incedens, rorem* projectat	
VII	—	—	*subjectat*	
I	25	—	*Interea nautae, Scyllaeae robora pulis*	28
VI	—	*	*Pectora nudi omnes pariter, nudique lacertos*	29
I	26	—	*Adventum Xiphiae expectant, qui tempore certo*	30
I	27	—	Infames soleat scopulos lustrare *quotannis,*	31
VI	—	—	*Execrata solet pervadere saxa*	
V	—	*	Ipsa prius glebas sitiens *quam torreat aestas.*	32
VI	—	—	*Pulverulenta prius glebas*	
I	28	—	*Ilicet incumbunt pelago : cava remige cymba*	33
I	29	—	*Instruitur : validos passim de more tridentes,*	34
I	30	—	Et *duro* arripiunt praefixa *hastilia ferro.*	35
V	—	—	*Ac adripiunt armata*	
I	31	—	*Hunc videas remos,* tortosque aptare rudentes	36
VII	—	—	*tortosve adponere funes,*	
I	32	—	*Illum* alto e scopulo, fluctus unde arduus omnes	37
			de scopulo. (unde omnem metitur aperte	
I	33	—	Adspectat signum nautis *dare quando marinae*	38
VI	—	—	*Planitiem pelagi) signum*	
I	34	—	*Sit* tempus pugnae parvaque ubi currere puppi	39
V	—	—	*pugnae tempus, vel quo deflectere proram*	
I	35	—	*Expediat, lapsu tacito ne transeat undas*	40
I	36	—	*Piscis, et* horrendis *canibus* resonantia *saxa.*	41
V	—	—	*impastis reboantia*	
I	37	—	*Ast alius medium* lintris *conscendere malum*	42
V	—	—	*lembi*	
I	38	—	*Sole sub ardenti praefert piscator, et omnem*	43

I	39	—	*Inde fluentisoni prospectans litoris oram*	44
I	40	—	Errabunda *ferae propius vestigia servat.*	45
V	—	—	*Irrequieta*	
VI	—	*	*Mens eadem cunctos agitat : transfigere monstrum*	46
VI	—	*	*Cordaque* pertentat *famae spes una futurae....*	47
VII	—	—	*sollicitat*	
VI	—	*	*Saepe quidem Phariis cedit victoria nautis,*	48
VI	—	*	*Quotquot ad antiquam posuere cubilia turrim :*	49
VI	—	*	*Saepius ast Italis adverso e litore nautis,*	50
VI	—	*	*Caenidos abruptum culmen, quos educat hamo.*	51
I	41	—	Nec mora, nec requies. Audin ? ferit aethera clamor	52
V	—	—	Extemplo ingeminant voces : *consurgite nautae !*	
VI	—	—	*Sibilus extemplo auditur :*	
I	42	—	*Piscis adest :* colles circum clamore resultant :	53
V	—	—	: nautae oblongis incumbite remis :	
VI	—	—	: *remis nautae, date brachia remis* ;	
I	43	—	*Piscis adest :* nunc, nunc incumbite remis	54
V	—	—	: celerique gradu secat aequora Scyllae	
VI	—	—	, *Scyllaeque secat perniciter undas :*	
I	44	—	Quid cessatis adhuc ? Date tela, impellite marmor	55
V	—	—	*Festinate omnes,*	
VI	—	—	*atque omnem verrite pontum.*	
I	45	—	Pinnifer interea sensit delapsus in hostes ;	56
V	—	—	*Ensiger at multo* sensit praecingier hoste ;	
VI	—	—	*jam sensit ab hoste teneri !*	
I	46	—	Obsessumque dolis iter, insidiaeque patescunt	57
V	—	—	*Fallaces artes et subdola signa patescunt*	
I	47	—	*Nautarum.* Quid nunc misero, quid *denique restat ?*	58
V	—	—	, *quid nam incauto nunc*	
I	48	—	Mille fugit, refugitque vias, *nec segnius ipsam*	59
V	—	—	*Flexibus* incertis *errat* ;	
VI	—	—	*ambiguis*	
I	49	—	*Aut rostro* terebrare ratem contendit acuto	60
V	—	—	*tentat rigido terebrare carinam,*	
I	50	—	*Aequora* conturbans cauda fluctusque lacessens	61
V	—	—	*falcatae verbere caudae,*	
VI	—	—	*permiscens*	
I	51	—	Aut se lympharum spumoso gurgite condit.	62
V	—	—	*Aut penitus* pelago *sese demergit* hianti	
VII	—	—	*barathro in imo*	
I	52	—	*Tela timens, summasque iterum perlabitur undas.*	63
V	—	*	*Saepe etiam fugiens vada proxima, tendit in altum ;*	64
V	—	*	*Saepe altum fugiens, iterum vada proxima radit.*	65
V	—	*	*At claudunt nautae coniunctis lintribus aequor.*	66
V	—	*	*Ecce autem exesae rupis de culmine matres*	67
V	—	*	*Exsertant caput, ac manibus nutuque secundo*	68
V	—	*	*Bellaces acuunt iras animosque virorum :*	69

I	53	—	*Illi alternantes* multa vi spicula *librant.*	70
V	—	—	*magno tela impete*	
I	54	—	Clamoremque cient, telisque sequentibus instant [1])	
I	55	—	*Ac veluti* effusus *crepitantis grandinis imber*	71
V	—	—	*creber*	
V	—	*	Aut prope nimbiferas Alpes aut *Apenninum,*	72
VI	—	—	*Sive Alpes quatiens gelidas sive*	
I	56	—	*Tecta simul,* frugesque ferit, *dum* rustica pubes	73
VI	—	—	*cultor agelli*	
VII	—	—	*segetemque ruit*	
I	57	—	*Ingemit incassum,* et crudelia numina dicit	74
VI	—	—	*divosque incusat iniquos ;*	
I	58	—	*Ille furens* populatur agros atque omnia *vastat;*	75
V	—	—	*campos, et culta novalia*	
I	59	—	*In piscem sic tela volant,* sic dura natantis	76
V	—	—	sic grandia piscis	
VI	—	—	*sic membra natantis*	
I	60	—	Membra petunt nautae : sed contra audentior iste	77
VI	—	—	*Invadunt* *ille*	
VII	—	—	*alacres nautae ; tamen impiger*	
I	61	—	Verberat adsurgens undas, fremit ore minaci	78
V	—	—	Commovet adsurgens pontum,	
VI	—	—	*Infremit ore magis ; tum se convolvit, et omnes*	
I	62	—	Et magnos saltu passim sinuatur in arcus	79
V	—	—	Seque repentinos saltu convolvit	
VI	—	—	*Turbat inexpletum* sinuosis flexibus *undas.*	
VII	—	—	*variis adsultibus*	
I	63	—	Non tamen infelix *poterit depellere* mortem	80
V	—	—	*At non* *fatum !*	
VII	—	—	*impendens*	
I	64	—	*Namque aliquis cernens Scylleïa templa precatur ;*	81
I	65	—	Da nunc, *Scylla parens, telo quod missile* libro	82
V	—	—	*gesto,*	
VI	—	—	Oh	
VII	—	—	*En age,*	
I	66	—	Fortunam : exuvias magni *tu piscis habebis,*	83
V	—	—	caesi *exuvias*	
VI	—	—	*Adfer opem ;*	
VII	—	—	*crassi*	
I	67	—	*Ipsiusque tuo pendebunt rostra sacello :*	84
I	68	—	*Tuque, Charybdis, ades,* colui si semper honores	85
V	—	—	cinxi si floribus aras	
VI	—	—	*plexis altaria vittis*	

[1]) Dalla V edizione in poi questo verso appare soppresso : perciò nella numerazione non se ne tiene conto.

I	69	—	Diva, tuos parva facilem *veneratus acerra,*	86
V	—	—	tuas	
VI	—	—	*Si tua praecinxi,*	
VII	—	—	*modica*	
VI	—	*	*Semper et accenso colui te lampadis igne.*	87
I	70	—	*Haec* fatus celsa *in puppi, dextraque tridentem*	88
V	—	—	*fatur stans*	
I	71	—	Sustulit, et piscem longa ferit eminus *hasta,*	89
V	—	—	*Erigit, ac longa piscem transverberat*	
I	72	—	*Quae cadit, at lateri pendet* suspensa *phaseli.*	90
V	—	—	subnexa	
VI	—	—	*suspensa*	
I	73	—	*Saevit inops, mediisque diu bacchatur in undis*	91
I	74	—	*Bellua,* lethiferum grandi *si corpore ferrum*	92
V	—	—	*tergeminum vasto*	
I	75	—	*Excussisse queat : stat* fixus vulnere mucro.	93
V	—	—	*fixa in corpore cuspis !*	
I	76	—	*Iam lecti juvenes morituro* linea *laxant*	94
V	—	—	*stupea*	
I	77	—	*Vincula* squamigero : *laxis decurrere* habenis	95
V	—	—	*pinnifero* *vinclis*	
I	78	—	*Cernere erit* piscem. At defectis viribus aeger	96
V	—	—	*Xiphiam ! Quin spe deceptus inani*	
V	—	*	*Supremas revocat vires, mortemque sub ipsam*	97
V	—	*	*Territat hostiles acies : at cursibus impar*	98
V	—	*	*Vixque trahens lacerum lethali volnere dorsum*	99
I	79	—	Substitit, et vitam multo *cum sanguine* fundit	100
III	—	—	fluido	
IV	—	—	multo	
V	—	—	ac fluido *linquit* *vitam.*	
VII	—	—	*Substat, et effuso*	
I	80	—	Tum vero exsiliunt *Nereïa numina ponto,*	101
V	—	—	*Illico prosiliunt*	
I	81	—	Exanimumque manu monstrum contingere *gaudent.*	102
V	—	—	*Ac monstrum exanimum digitis attingere*	
I	82	—	Ludet nympharum simplex chorus : illa leonem	103
VII	—	—	*Colludunt nymphae faciles : gryphum illa biformem ;*	
I	83	—	*Haec* celerem *delphina premit ;* pulcherrima Doris	104
V	—	—	*pandum* : pudibundaque *ludit*	
VI	—	—	; *tum concita*	
I	84	—	Et Thetis et Melite ludunt, Panopeaque *et ipsa*	105
V	—	—	*Ocyrhoë et soror Aglauros, Chriseis*	
I	85	—	*Molle caput pelago vaga protulit Amphitrite.*	106
I	86	—	Quum *etiam roseis* distincta *coloribus ora*	107
II	—	—	*Quin*	
V	—	—	*suffusa*	
I	87	—	*Mamerti quae stagna colit Morgania Fata*	108

I	88	—	*Saepe hanc algoso pugnam speculatur ab antro.*	109
I	89	—	*Antra Deae medio lympharum effinxerat alveo*	110
I	90	—	*Ipsa parens Natura : tamen* secreverat undis	111
V	—	—	*discluserat aequor,*	
I	91	—	Externoque tribus diviserat aequore valvis	112
V	—	—	*Atque pruinosas large diffuderat herbas.*	
I	92	—	Has super imposuit numerosa *corallia,* saxis	113
V	—	—	Praeterea *adiunxit ramosa* *valvis*	
VII	—	—	*Nec non*	
I	93	—	*Adfixa, et centum distinxit limina conchis.*	114
I	94	—	*Illic quot Tyrio conchylia* picta colore	115
V	—	—	*murice fulgent,*	
I	95	—	*Ostrea quot pelagus servat,* niveosque *lapillos,*	116
V	—	—	*croceosque*	
I	96	—	*Discolor* extremo *congesserat aequore Nympha.*	117
V	—	—	*Eoo*	
I	97	—	*Adventante Dea Zephyrus* levioribus *alis*	118
V	—	—	*nutantibus*	
V	—	*	*Antevolat, lenique ciens ex ore susurros*	119
I	98	—	*Mulcet aquas et stagna silent : mille unda vapores*	120
I	99	—	*Exhalat : densatur opus, jam vitrea pendet*	121
I	100	—	*Tela Italos inter montesque obducta Sicanos.*	122
I	101	—	Adsurgunt turres, adsurgunt moenia ponto	123
V	—	—	Paulatim tremulo consurgunt	
VI	—	—	*Proh quantae adsurgunt tremulo de marmore formae !*	
I	102	—	E medio, tectisque super pendentia tecta	124
V	—	—	*Templa deûm, turres, tectorum culmina et arcus !*	
I	103	—	Ac nitet Ausoniae diffuso lumine caelum	125
III	—	—	fulgenti	
IV	—	—	diffuso	
V	—	—	Mox omnis liquidum fluitat *super aëra Zancle.*	
VI	—	—	Ipsa dehinc omnis *nutat*	
VII	—	—	*Totaque paulatim*	
I	104	—	Miratur radios, *miratur quisque colores,*	126
V	—	—	*Iamque indistinctos*	
I	105	—	Et rura et viridi ridentes gramine *ripas,*	127
III	—	—	molli	
IV	—	—	viridi	
V	—	—	*Prataque, et incana madidas aspergine*	
I	106	—	*Atque una pro cymba, unoque in littore pisce*	128
I	107	—	*Centum oculis pisces, centumque occurrere cymbas.*	129
I	108	—	*Interea socii puppim de more coronant,*	130
I	109	—	Et captam sicco deponunt *litore praedam ;*	131
V	—	—	distendunt	
VII	—	—	*Et pinguem longe extendunt in*	
VII	—	*	*Tergentes viva deformia volnera lympha.*	132

I	110	—	Nauticus inde oritur clamor. Cerne ordine longo	133
V	—	—	Buccina dat raucos bombos.	
VII	—	—	*His actis, raucum propere dant cornua bombum;*	
I	111	—	*Incedunt,* saevaeque petunt Tritonidis arcem	134
III	—	—	torvaeque	
IV	—	—	saevaeque	
V	—	—	*puerumque simul* saltante *caterva,*	
VI	—	—	*praeeunte*	
V	—	—	Protenus *antiquae scandunt Tritonidis arcem.*	135
VI	—	—	*Ilicet*	
I	112	—	*Quam Graiae posuere manus,* ubi figere dona	136
V	—	—	, quum dirus Ulixes	
VI	—	—	, *Neptunia postquam*	
V	—	*	Post Trojae occasum longis erroribus exsul	137
VI	—	—	*Funditus Argolica cecidere Pergama dextra;*	
VI	—	*	*Quum Laertiades longis erroribus exsul,*	138
V	—	*	*Hic tibi, bellipotens Pallas, delubra sacravit,*	139
V	—	*	*Spectasti Iliacos quae jam non aequa labores.*	140
I	113	—	Servati ex undis cupiunt. En carmina fundunt,	141
V	—	—	Hic nautae incolumes optant praefigere dona	
VI	—	—	*Atque hic, servata e pelago jam nautica turba*	
V	—	*	Post dubios pelagi casus. *En* tympana pulsant	142
VI	—	—	*Postibus oscilla adfigunt:*	
VII	—	—	*cimbala passim*	
I	114	—	En pedibus festas certant agitare *choreas.*	143
V	—	—	vario faciles immiscent orbe	
VI	—	—	*Tinnitu feriunt vario, miscentque*	
I	115	—	*Undique io! valles et concava saxa loquuntur*	144
VI	—	*	*Responsantque simul valles et concava saxa*	145

II (Ediz. III).

SCYLLA (Ediz. V).

THALIA (Ediz. VI e VII).

III	1	—	*Est* locus Italiae praerupto in vertice montis	1
V	—	—	*mons, Ausoniae magnus postremus in ora.*	
III	2	—	*Unde* oculis regio circum spectantibus omnis	2
—	—	—	*omnis late regio subjecta videnti*	
III	3	—	*Obijcitur:* Zanclae portus collesque supini	3
V	—	—	*Lipare* ignito quae sulphure fumat	
VI	—	—	*ignitâ caligine fumans;*	
V	—	*	*Thermessa et Didyme,* tum Strongylos aspera saxis,	4
VI	—	—	*procul et juga celsa Erycusae;*	

III	4	—	Et mare velivolum, tum parvi *claustra Pelori.*	5
V	—	—	*Parte alia siculum litus, dein*	
III	5	—	Hinc atque hinc cautes horrent, ubi saepe dehiscens	6
V	—	—	*At subter stat nuda silex,*	
VI	—	—	*atque ossibus albens ;*	
III	6	—	*Unda* reluctantes *nequicquam spumea nautas*	7
VI	—	—	*ubi luctantes*	
III	7	—	*Absorbet,* medioque, *infandum !, vortice torquet.*	8
V	—	—	*, refluoque,*	
V	—	*	*Ergo Chaonio quum jam de littore solvens*	9
V	—	*	*Tros Anchisiades ventis dare* vela juberet	10
VI	—	—	*carbasa vellet,*	
V	—	*	*Stans Helenus tripodas propter, sic voce monebat :*	11
V	—	*	*Laeva pete,* angusti fugiens discrimina ponti	12
VI	—	—	*ac memor incertos procul effuge fluctus,*	
VI	—	*	*Angustique freti casus ac tanta pericla ;*	13
V	—	*	*Si flavum* cupias *aliquando attingere Tybrim,*	14
VII	—	—	*praefers*	
V	—	*	*Quo nova te* invitat coniunx, atque altera *regna.*	15
VII	—	—	*coniunx vocat, et fatalia*	
III	8	—	*Glaucus, sic fama est,* saxa haec inculta *tenebat*	16
VI	—	—	*haec arida saxa*	
III	9	—	*Finibus Euboicis, fatis urgentibus, actus :*	17
III	10	—	*Saepe illum nautae,* dum lina madentia siccant,	18
V	—	—	*ad solem dum retia pandunt,*	
III	11	—	Spectarunt olidas nantes sub gurgite phocas	19
V	—	—	*Spectabant calamo fulicas mulcere volantes,*	
III	12	—	Mulcentem, aut teretis blando modulamine avenae	20
V	—	—	*Vel pia tortilibus* cumulare *altaria conchis.*	
VI	—	—	*decorare*	
V	—	*	*Dicitur has etiam virgo tum nasse per undas,*	21
V	—	*	*Tyrrhenas inter nymphas pulcherrima Scylla,*	22
V	—	*	*Candidiorque nive et spuma candentior alba.*	23
V	—	*	*Leucopetrae e saxis ad litora* blanda *Terinae*	24
VI	—	—	*amoena*	
V	—	*	*Nulla fuit* plectro *insignis, fidibusve puella,*	25
VII	—	—	*cithara*	
V	—	*	Tam bene quae plectro citharam pulsarit eburno	26
VI	—	—	*Quae mage mobilibus digitis vaga plectra moveret,*	
VI	—	*	*Immo, ut Thespiades olim, tres illa canoras*	27
VI	—	*	*Cantando exueret demtis* Acheloidas *alis ;*	28
VII	—	—	*Acheloides*	
VI	—	*	*Incurvi tractus quae jam tenuere Pelori.*	29
V	—	*	*Saepe faces illi, taedaeque arsere* jugales :	30
VI	—	—	*Hymenaei.*	
V	—	*	*Incassum ! Saepe illa faces exosa* jugales	31
VI	—	—	*Hymenaei ;*	

V	—	*	*Solaque* citriferis *aevum transegit in hortis.*	32
VII	—	—	*citrigenis*	
V	—	*	Hic inter laurus, quum sol *declinat ad undas*	33
VI	—	—	*Et quum sol* moriens *sero*	
VII	—	—	*fugiens*	
V	—	*	*Oceani, priscos divûm narrabat amores,*	34
V	—	*	*Aut fata heroum, quos Scaeae in limine portae*	35
V	—	*	Hauserat *ante diem crudeli funere Parca :*	36
VI	—	—	*Abstulit*	
V	—	*	*Nunc habet expertes* tumulo *Rhoeteïa tellus.*	37
VI	—	—	*tumuli*	
V	—	*	Ecquid *enim littus, quae pars est dissita mundi,*	38
VI	—	—	*Ecquod*	
V	—	*	*Vera ubi non phrigios* vulgasset *fama dolores ?*	39
VI	—	—	*vulgavit*	
V	—	*	*Hic quoque Cassandrae, formosae et fata Lacaenae,*	40
V	—	*	*Palladiumve, et equi disclusas nocte latebras,*	41
VI	—	*	*Nec non illius fallacia gaudia noctis*	42
V	—	*	Saepe suo lacrumans *cantabat* carmine *Scylla.*	43
VI	—	—	*Flebiliter moto pectine*	
VI	—	*	Discrevit quandoque tuos Galathea capillos [1])	
VII	—	*	*Saepe etiam nantes phycidas per saxa legebat ;*	44
VII	—	*	*Aut jaculis rigidos manibus captabat echynos.*	45
V	—	*	Vere etiam adcumulans calathis florentia serta	46
VI	—	—	*Et calathis cumulans flores* e germine *hiantes,*	
VII	—	—	*haud undique*	
V	—	*	Ipsa manu vestras, Charites, ponebat ad aras	47
VI	—	—	*Sponte sua, Charites, in vestras contulit ulnas,*	
V	—	*	Narcyssumque simul jungens mollemque amaranton	48
VI	—	—	*Lilia prima legens vobis primosque amaranthos,*	
VII	—	*	*Atque thymi redolens germen, roremque marinum,*	49
V	—	—	Excipere et facili vos haec munuscula fronte [2])	
VI	—	*	*Furtivum vestro rapiebat nympha vicissim*	50
V	—	*	*Suaviolum labro : longe exoptabile donum*	51
V	—	*	*O divae Orchomenos,* primum *quas* alma *colebat*	52
VI	—	—	, prima sante,	
VII	—	—	*sancte, prima*	
V	—	*	*Quis sine nil unquam gratum mortalibus aegris*	53
V	—	*	*Accidit, adrisu quarum simul omnia rident.*	54
III	13	—	Hic Scyllae insano quondam perculsus *amore*	55
V	—	—	*Illius amenti Glaucus succensus*	
VI	—	*	*(Quum non oranti adfueris tu, diva Dione,*	56

[1]) Il verso fu soppresso nella VII edizione e perciò nella numerazione non se ne tien conto.

[2]) Soppresso nella VI e nella VII edizione e perciò non se ne tien conto nella numerazione.

VI	—	*	*Cui centum lusus, centum famulantur Amores)*	57
III	14	—	*Ad Circen* venit lachrymans *nox conscia facti !*	58
V	—	—	*supplex venit,*	
III	15	—	*Aetherei generis nympham, herbarumque potentem.*	59
III	16	—	Artibus ut magicis, *quis flumina sistit, et acri*	60
V	—	—	Ritibus	
VI	—	—	*Scilicet ut philtris,*	
III	17	—	*Carmine cantatam cogit pallescere lunam,*	61
III	18	—	Virginis ausonidis non mitia pectora flectat.	62
V	—	—	*Ipsa Cupidineos in Scylla suscitet ignes.*	
III	19	—	*Ah, Glauce infelix ! te Circe* ardebat et *ipsa*	63
VI	—	—	*deperit*	
II	20	—	Formosum *spretosque suos ut sensit amores,*	64
V	—	—	*Ignarum,*	
V	—	*	*Excipere insidiis statuit* saevissima *Scyllam,*	65
VI	—	—	*durissima*	
V	—	*	*Ac nympham insontem tacitae demittere morti.*	66
V	—	*	*Fons* erat irriguus, vivaci limpidus unda	67
VI	—	—	*ibi manabat large salientibus undis,*	
V	—	*	Quem *nigra* umbrabat ramis pendentibus *ilex.*	68
VI	—	—	*Cui incumbens ramos protenderat*	
V	—	*	*At circum varii flores et olentia poma,*	69
V	—	*	*Secretumque nemus, volucrum tutissima sedes.*	70
V	—	*	*Huc saepe, ignescens scindit quum Sirius agros,*	71
V	—	*	*Ducere pastores taurorum armenta solebant*	72
V	—	*	Atque agnos lympha niveos mersare rigenti,	73
VII	—	—	*Tergere et in gelida balantum vellera lumpha.*	
V	—	*	*Quin etiam agrestes ibant quandoque puellae,*	74
V	—	*	*Lacteolasque genas fontano rore lavabant,*	75
V	—	*	*Aestivum ad solem siccantes linea vela.*	76
V	—	*	*At saga* exsomnis notas *se accingit ad artes ;*	77
VI	—	*	*insomnis magicas*	
V	—	*	*Ad fontem* properat, *celans sub veste chelydros,*	78
VI	—	—	*venit*	
V	—	*	*Nuda pedem ;* et Nemesin magna *ter voce vocavit,*	79
VI	—	—	*ac tetricam Nemesin*	
V	—	*	*Infernosque deos, Hecaten et Erinnydes* atras	80
VI	—	—	*hirtas.*	
III	21	—	*Nec visa in tenebris lunaque adjuta silenti*	81
III	22	—	Expressit manibus *succos* atque atra venena	82
V	—	—	*Herbarum expressit*	
VI	—	—	et dira	
VII	—	—	*aconiton et atrum ;*	
III	23	—	Infecit fontis lymphas, *ubi candida* colla	83
V	—	—	Infecitque manu *latices,*	
VI	—	—	*membra*	
VII	—	—	*Tum sanie infuscat*	

III	24	—	*Abluere* et crines *Scylla incomitata solebat.*	84
VI	—	—	*interdum*	
V	—	*	*Interea exululare canes,* atque ilice ab alta	85
VI	—	—	*noctemque per omnem*	
V	—	*	*Lucifugus bubo* tristes iterare querellas	86
VI	—	—	*procera ex ilice plorat :*	
V	—	*	*Caelicolum monitus ! duri et praesagia casus !*	87
V	—	*	Et *jam funereis excitae vocibus umbrae*	88
VI	—	—	*En*	
V	—	*	Errabant tenues inter virgulta *superque*	89
VI	—	—	*Pallidulae errabant inter dumeta,*	
V	—	*	*Fontis aquam ; volucresque pedes vix abluit humor.*	90
V	—	*	*Postquam Thessalico complevit murmure sacrum,*	91
V	—	*	In *patrios fines passu redit alite Circe,*	92
VI	—	—	*Ad*	
V	—	*	*Atque intermissas addensat pectine telas.*	93
V	—	*	*Crastina lux orta est, et quum,* sol aethere in alto	94
VI	—	—	*, saltantibus Horis,*	
V	—	*	*Quadrijugos urgens medium* contingeret *axem,*	95
VI	—	—	*sol tangeret*	
V	—	*	*Cunctaque raucisonis streperent arbusta cicadis,*	96
V	—	*	*Scylla,* humeros tenui tantum circumdata bysso	97
VI	—	—	*tegit penitus quam sola thalassina vestis,*	
V	—	*	*Accessit solitis,* aestu fervente, *lavacris*	98
VI	—	—	*caelo incandente*	
V	—	*	*Nil metuens, una Dryope comitata puellâ....*	99
III	25	—	Vix haec nil metuens riguis se mergit in undis	100
V	—	—	Vae miserae ! liquidis vix sese	
VI	—	—	*Eheu ! vix pedibus temeratas attigit undas,*	
III	26	—	*Fit monstrum horrendum ; bifidae fert pondera caudae,*	101
III	27	—	*Obscenique canes confestim ex pectore latrant.*	102
III	28	—	Obstupuere simul Dryades, nymphaeque marinae	103
V	—	—	*Incassum Dryope tollebat fuscula voces*	
III	29	—	Et gemitis et maestis implerunt fletibus arva	104
VI	—	—	*Per nemus, auxilioque deos, hominesque vocabat.*	
III	30	—	Litoraque implerunt nigra et spelaea ferarum	105
V	—	—	Ingemuere omnes *nymphae, vicinaque stagna*	
VII	—	—	*Avertere oculos*	
V	—	*	*Deseruere omnes : flevit simul ipsa Charybdis,*	106
V	—	*	*Et Charitum lacrumis maerens simul aggemit Echo.*	107
VII	—	*	*Quin etiam praeceps it rumor ad usque Pachynum,*	108
VII	—	*	*Ingemuitque suis miserans Arethusa sub undis.*	109
V	—	*	*Occupat amplexu Dryope, fidissima custos,*	110
VI	—	*	*Implicitamque suis pavitans depellit ab ulnis.*	111
VI	—	*	*Ah tantum, ultor Amor, potuisti admittere crimen !*	112
III	31	—	*Virgo perosa diem caeco se* condidit *antro,*	113
VI	—	—	*se abdidit*	

III	32	—	*Quod pia* vicinae *gentis tibi, Scylla,* sacravit	114
V	—	—	*finitimae* *dicavit*	
III	33	—	*Relligio, et statuit* pario *de marmore templum.*	115
V	—	—	*nitido*	
VI	—	*	*Huc italae adpulsae scitatum oracula gentes*	116
VI	—	*	*Speluncam trepidae subeunt horrore verendam :*	117
VI	—	*	*Et centena cadens votivis victima sacris*	118
VI	—	*	*Continuo placat Scyllae exorabile numen.*	119

III.

VOTUM (Ediz. V).

EUPHROSYNE (Ediz. VI e VII).

VI	—	*	*Nec tibi non placeat, genitor, pars ultima cantus ;*	1
VI	—	*	*Quandoquidem* plectro *semper cantabere* nostro	2
VII	—	—	*numeris* *nostris !*	
III	34	—	Ergo ibi Scylleae parva cum prole frequentes	3
V	—	—	*Ante fores templi gnatis cum dulcibus omnes*	
III	35	—	*Conveniunt matres* tacita dulcedine *tactae*	4
V	—	—	cupida	
VI	—	—	altaque *cupidine*	
VII	—	—	*: penitusque*	
III	36	—	Adspiciunt *reduces nautas* ex arce Minervae	5
			Excipiunt *e Palladis arce,*	
V	—	*	*Et simul amplexus,* ac mollia *basia* miscent	6
VI	—	—	mutua	
VII	—	—	*mellitaque* *jungunt :*	
III	37	—	*Scyllaeae matres, quibus haud certaverit* ulla	7
V	—	—	*ullus*	
III	38	—	Aut humeris onera accipere, aut praevertere ventos	8
V	—	—	Pondera ferre humeris flexosque agitare *lacertos*	
VI	—	—	*Ferre humeris fascem, durosque aptare*	
III	39	—	Incessu, manubusque acres committere pugnas	
V	—	—	Pugnando, *rapidosve Euros pravertere cursu.*	
VI	—	—	*Ad rixam,*	
III	40	—	*Talis Amazonidum* chorus impavidaeque Lacaenae	10
V	—	—	*fuerat gens* dura, nec olim	
VI	—	—	*aspera : tale*	
V	—	*	*Succinctas* aliter *memorant* vixisse *Lacaenas*	11
VI	—	—	*aevum* *agitasse*	
III	41	—	Eurotae in ripis aut rauci Thermodontis	12
V	—	—	*Qua fluit Eurotas, udumque Helos inrigat unda :*	
V	—	*	*Nulla domi* evolvit fusos et vellera *lanae,*	13
VI	—	—	*volvit* *, non*	
VII	—	—	*fusum,* *glomera*	

III	42	—	Bacchantur, nimios solitae tolerare labores	14
V	—	—	At variant crinem, quassantque per aêra thyrsos.	
VI	—	—	*At solvit lymphata comas, thyrsumque fatigat.*	
III	43	—	Ante fores templi, viridique *e cespite mensa*	15
V	—	—	*Delubrum ante ipsum frondoso*	
III	44	—	*Instruitur*, Xiphiaeque artus discerptaque membra	16
			: *Xiphiam laniant* dissectaque	
VI	—	—	, *discissaque frusta*	
III	45	—	*Pars* torrere parat. Cereris pars dulcia *dona*	17
V	—	—	*torrent prunis ; et pars Cerealia*	
III	46	—	*Expediunt calathis :* flavo carchesia Baccho	18
V	—	—	*: Lenaeo nectare spumant*	
III	47	—	Implentur : Bacchum cuncti *clamore salutant,*	19
V	—	—	*Cymbia : Laenaeum nectar*	
III	48	—	Quem *modo Locrensi* misit vindemia campo	20
V	—	—	*Quod pressit de palmite cultor.*	
V	—	*	*Oh ! hilaret mensas,* plena *tum voce fremebant*	21
VI	—	—	*alta*	
V	—	*	*Auricolor succus, profert quem Brettia tellus !*	22
VI	—	*	*Huic non Lesboae certant dulcedine vites,*	23
VI	—	*	*Non humor tacitis olim jucundus Amyclis.*	24
V	—	*	Huic latices ipsi cedant, *quos alma ministrat*	25
VI	—	—	*Quin etiam cedunt latices,*	
V	—	*	*Labra* rigans divum *superis in sedibus Hebe.*	26
VI	—	—	*deûm rorans*	
V	—	*	*Roborat hic juvenes, vetulos juvenescere cogit :*	27
V	—	*	*Quumque* alte inlapsus venas inflaverit ohe !	28
—	—	—	*rigat multa bibulas inspergine venas,*	
V	—	*	Frigora non curant nautae : puppique jacentes	29
VI	—	—	*Bruma licet rigeat, non curant frigora nautae,*	
V	—	*	Per brumam noctu proflant e pectore somnos !	30
VI	—	—	*Atque ipsa in puppi pleno dant pectora somno !*	
III	49	—	Dum vacui curis agitant convivia passim	31
V	—	—	*Dum genio indulgent pubenti in gramine strati,*	
III	50	—	Per colles Cariton siculus quo pulchrior alter	32
—	—	—	*En siculus Chariton, quo non formosior alter*	
III	51	—	Non fuit e pueris, quos tu Pharos aemula pascis	33
VI	—	—	*Remigio Pharias uoquam tranaverat undas,*	
VI	—	*	*Septenae alternans exilia murmura cannae,*	34
III	52	—	*Enumerat quantas* hamo *et fallacibus escis*	35
V	—	—	unco	
VI	—	—	*hamo*	
III	53	—	*Moliri insidias soleat piscator in omne*	36
III	54	—	Aequoreum *pecus.* Oh mille, *sunt mille nocendi,*	37
V	—	—	*Squamigerum « Oh artes*	
III	55	—	Artes *ut varii pisces,* habitusque *locorum.*	38
V	—	—	*Mille modi ! habitusve*	

III	56	—	Namque *humiles errant alii cava litora* circum	39
VI	—	—	*Quippe* *subter ;*	
III	57	—	*Ut* trigla et scombri, cithari rubrique *erythini.*	40
VI	—	—	*scombri et cithari, mullus, nitidique*	
III	58	—	*Stagna* juvant *alios, ubi* dulcis torpeat humor	41
V	—	—	*frondet aquatica* loton	
VI	—	—	*tenent* *lotos,*	
III	59	—	Undique coenosas tribuens *vescentibus* escas	42
V	—	—	*Ulvaque*	
VI	—	—	*praedulcem tribuit* *escam.*	
III	60	—	*Non alibi cephali adsultant, amiaeque* feroces	43
V	—	—	*fugaces,*	
III	61	—	*Non* labros : *turdi musco circumlita saxa,*	44
V	—	—	*labrax :*	
III	62	—	*Et percae* quaerunt *et pictae tergora salpae.*	45
V	—	—	subeunt	
VI	—	—	*obsidunt,*	
III	63	—	*Gurgitibus vastis* habitat *pars : qualis asellus,*	46
VI	—	—	*haeret*	
III	64	—	*Quem* perhibent latebris autumni tempore condi	47
V	—	—	*latebrae celant* *donec*	
VI	—	—	*penitus sub marmore,*	
III	65	—	Donec abit rutilo sitibunda *Canicula* caelo	48
V	—	—	*Contristat rutilum furibunda* *caelum.*	
V	—	*	*Nec te* praeteream, *nostra non hospes in acta*	49
VI	—	—	*transierim*	
V	—	*	*Pelamis, obscurâ quam nox male territat umbrâ*	50
V	—	*	*Et captant nautae pulsantes caerula contis.*	51
V	—	*	*Thracius* angustis fervet qua Bosphorus undis	52
VI	—	—	*angustâ qua Bosphorus aestuat undâ,*	
V	—	*	Est ingens medio pellucens aequore *saxum*	53
VI	—	—	*In pelago perhibent ingens albescere*	
V	—	*	Quod saepe horrentes Bizanthi ad litora pergunt	54
VI	—	—	*Lumine compungens oculos : quod saepe videntes*	
V	—	*	*Turmatim* pisces : tum nullo nauta labore	55
VI	—	—	*fugitant Byzanthi ad litora pisces.*	
V	—	*	Aggerat *ignavus* confertam in litore praedam	56
VI	—	—	*Tum nauta* *concludit cassibus omnes.*	
V	—	*	Quin tempestates auctumni et nubila poscit	57
VI	—	—	*Nonne sub auctumnum gaudet nigrescere nubes*	
V	—	*	Stat prope Benaci placidam quicumque paludem ?	58
VI	—	—	*In placida quisquis residet Benacide ripa ?*	
V	—	*	Tum nempe *imbriferis stagnum turbantibus Euris,*	59
VI	—	—	*Scilicet*	
V	—	*	Multa per emotas *anguilla elabitur undas.*	60
VI	—	—	*Inter commotas*	
V	—	*	*Atque ubi stant molles campano in litore Bajae,*	61

V	—	*	*Ac tepidos fontes aegris aestate recludunt,*	62
V	—	*	*Nescio quas iactat pontum piscator in altum*	63
V	—	*	*Radices ante obtritas : mirabile dictu !*	64
V	—	*	*Extinctos videas innare per aequora pisces.*	65
III	66	—	Lento tarda gradu testudo obrepit arenis	66
V	—	—	*Ossea sed lente reptat*	
VI	—	—	*gradiens testudo*	
III	67	—	*Incola terrarum,* spumantis et *incola* ponti	67
V	—	—	*nec non maris* vasti	
VII	—	—	*deses.*	
III	68	—	*Quid loquar, ut* naves cursu *sectetur anhelo*	68
V	—	—	puppes nisu	
V	—	—	*nisu puppes*	
III	69	—	*Pompilus, saliantque vagi delphines in orbem,*	69
III	70	—	*Atque alios* (miserum !) *trudant in retia pisces :*	70
V	—	—	*furtim*	
III	71	—	*Tantus amor nostri, et* speratae *gratia praedae !*	71
V	—	—	*partitae*	
III	72	—	*Horresco referens* quanta se mole per undas	72
V	—	—	quantum maris Atlantaei	
VII	—	—	*quantas immania cete*	
III	73	—	Exagitent fremitu cum magno immania cete	73
V	—	—	Torpenti cum mole premant informia	
VI	—	—	Mole fremant Orcae atque ingenti pondere	
VII	—	—	*Oceano in vasto effundant sine mora procellas :*	
III	74	—	Esse urbes montesque putes e fluctibus imis	74
V	—	—	Immanes *rebar montes ex equore* passim	
VI	—	—	*toto*	
VII	—	—	*Ingentes*	
III	75	—	Emersos : *tamen* illa *manus evadere nostras*	75
V	—	—	*Attolli ! ipsa*	
III	76	—	*Non* possunt *hominumque genus* mare, sidera, *terras*	76
V	—	—	*poterunt ;*	
VI	—	—	*pontum, aëra,*	
III	77	—	*Continet imperio, sic dii voluere, potenti....*	77
III	78	—	*Sed quotquot* stagnis *recubant,* aut fluminis unda	78
V	—	—	fluviis mediisve lacunis	
VI	—	—	*lacubus aut amnibus altis,*	
III	79	—	*Aut* baratro ingenti Oceani, *muta agmina, pisces*	79
VI	—	—	imo in *barathro*	
			ipso Oceani	
III	80	—	Laudibus haud Xiphiae certent : *hic unus opimis*	80
V	—	—	*Prae Xiphia sordent omnes :*	
III	81	—	Et regum et divum dignus contendere mensis !	81
V	—	—	*Est dapibus regum dignus, dapibusque deorum !* »	
III	82	—	Hos fundit Corydon cantus, quum pocula libans	82
V	—	—	*Dixerat. At* plenum sugens cratera lyaeo	
VII	—	—	*sugens tantillum lenis Jacchi*	

III	83	—	Ipse Athamas senior, multas qui *viderat urbes,*	83
V	—	—	*Umbro senex, qui tot gentes, tot*	
III	84	—	Multorumque hominum mores, sua fata recenset	84
V	—	—	Eventus vitae varios ex ordine narrat	
VI	—	—	*Omnia decantat fugientis gaudia vitae :*	
III	85	—	« *Oh* si cara mihi primaevo flore juventa	85
V	—	—	*mihi si* roseo praefulgens ore juventus	
VI	—	—	*vernans roseae flos ille juventae*	
III	86	—	*Afforet, o* matres, oh quae nunc funera magni	86
V	—	—	*pueri ! heu quantae* nunc *piscibus ipsis*	
VI	—	—	*jam*	
III	87	—	Urgerent Xiphias ! Ut sparso *sanguine* monstrum	87
V	—	—	*Instarent clades !* quam multo	
VI	—	—	*nostra*	
VII	—	—	*Quanto tum*	
III	88	—	Littora manarent ! *haec scit mea dextera quondam*	88
V	—	—	Polluerent ripas !	
VI	—	—	*Littora diffluerent !*	
III	89	—	Terribilis, *senio quae nunc frigescit inerti.*	89
V	—	—	*Armipotens,*	
V	—	*	*Nec* tantum patriis olim convallibus ipsa	90
VI	—	—	*emicuit patriis in vallibus olim*	
VII	—	—	*solum*	
V	—	*	Enituit : vel montanae prope *moenia Compsae*	91
VI	—	—	*Ipsa : sed aëriae vel propter*	
V	—	*	*Apenninicolam late* prostravit *Ophelten,*	92
VII	—	—	*constravit*	
VII	—	*	*Nudus ego quamvis ; armatus caestibus ille.*	93
V	—	*	*Non mare navifragum timui, non flabra aquilonum*	94
V	—	*	*Viribus* ipse aliis *praestans, agilique natatu.*	95
VI	—	—	*ante alios*	
V	—	*	Si mihi non genitor pauper sub paupere tecto	96
VI	—	—	*Ni puero infelix genitor tractanda dedisset*	
V	—	*	Tractandas puero nassas aut lina dedisset,	97
VI	—	—	*Lina, vel haerentes escis lethalibus uncos ;*	
V	—	*	*Ast ad* Olympiacas issem certator arenas	98
VI	—	—	*Olympiacam venissem cursor arenam,*	
V	—	*	*Alipedum gressus* aequassem victor *equorum !*	99
VI	—	—	*auderem temnere*	
VI	—	*	*Eubotas, Lampus pedibusve invictus Achilles*	100
VI	—	*	*Prae me tardigradis similes limacibus essent.*	101
III	90	—	*Quod superest,* curas cantu solabor aniles	102
V	—	—	*senium nitor nunc fallere cantu,*	
III	91	—	Felices memorans exacti *temporis annos.*	103
V	—	—	Ah placidos *relegens elapsi*	
VI	—	—	*Jucundos*	
III	92	—	*Me Rhodos excepit* Solis celebrata *colosso,*	104
V	—	—	*Phoebaeo clara*	

III	93	—	Urbibus et centum gaudens Gorthinia tellus	105
V	—	—	pollens	—
VI	—	—	*Et labyrintheis ambagibus impia Crete,;*	—
III	94	—	Mox combusta gemens Ephesos delubra Dianae	106
V	—	—	*Tuque, Ephesos, quondam votivâ splendida gazâ,*	—
V	—	*	*Quae* deflagratam *Triviae* nunc ingemis aedem	107
VI	—	—	*longum* *combusta altaria ploras.*	—
III	95	—	Nec semel argolicas lustravi navibus oras	108
V	—	—	Saepe ego libavi labris Pirenida lympham	—
VI	—	—	sitiens	—
VII	—	—	*Mox Agamemnonias potui spectare Mycenas,*	—
III	96	—	Cecropiasque arces subii *bimaremque* Corinthum	109
V	—	—	*Turrigerumque Argos* vidi *Corinthon,*	—
VII	—	—	*potui,*	—
III	97	—	Ortygiam, Delon, Thebas, altasque Mycenas [1])	—
V	—	*	*Ac tot pulcricomis bacchata Cythera puellis,*	110
V	—	*	*Quae Veneri ambrosiae pascunt in flumine cycnos.*	111
VII	—	*	*Turbida dispereas Andros! fastidia passus*	112
VII	—	*	*Quippe ibi Callirhoes, nimium despectus ab illa*	113
VII	—	*	*Egi bis septem miseris in fletibus annos.*	114
V	—	*	Oh quotiens tangens *chelyn illetabile saxum*	115
VI	—	—	*Nec raro modulans*	—
V	—	*	*Leucados ascendi;* miserae *quae funera Sapphus.*	116
VI	—	—	*renovat*	—
V	—	*	Ostentat, Sappho, Aonidum comes alma sororum,	117
VI	—	—	*O nova sidereis divis, Sappho, addita diva,*	—
V	—	*	*Quis juvenum, quem versat amor,* cui *carmina curae*	118
VII	—	—	*quoi*	—
V	—	*	Abnuat *hanc, causam lacrimis,* invisere *rupem?*	119
VI	—	—	*Abneget* *accedere*	—
V	—	*	Quis tua non florum nimbo vestigia sparget	120
VI	—	—	*Sertave non geminis sparget florentia palmis,*	—
V	—	*	*Aut dubitet rigidum* vel nunc horrere *Phaonem?*	121
VI	—	—	*Diris damnare*	—
V	—	*	*Ad te* gemmanti curru *subvecta,* columbas	122
			non raro biga *gemellis*	—
V	—	*	Adjungens geminas *veniebat* blandula *Cypris:*	123
VI	—	—	*Passeribus junctis,* *ab aethere*	—
V	—	*	*Et nunc* heu! nullum *Methymnae in litore* saxum	124
VI	—	—	*fata negant* *bustum,*	—
V	—	*	Seu propter Pyrrham, dant fata ut navita possit	125
VI	—	—	*Quod lene humectans guttis quandoque viator*	—
V	—	*	Praeteriens: valeas! valeas tibi dicere *Sappho!*	126
VI	—	—	*Aeternum dicat: valeas* dulcissima	—
VII	—	—	*o blandula*	—

[1]) Soppresso nelle edizioni posteriori e perciò non numerato.

V	—	*	*Non mea* Piraeis *unquam* subsedit *in* undis	127
—	—	—	*Cecropias descendit undas*	
V	—	*	*Anchora ;* sed pulchram *quum duceret Astyocheam*	128
—	—	—	*at ipse meus*	
V	—	*	*Uxorem,* Actaeo *genitam Calchante puellam,*	129
VII	—	—	*grajo*	
V	—	*	*Frater oliviferas Volscens jam venit Athenas ;*	130
V	—	*	*Inde redux sacras semper memorabat Athenas.*	131
V	—	*	*O soles ! quisnam illius reminiscitur aevi*	132
VII	—	—	*Ah*	
V	—	*	*Quin sua* furtivo turgescant *lumina* fletu ?	133
VI	—	—	*lacrymulis* infuscet *furtim ?*	
VII	—	—	*adspergat*	
V	—	*	*O vos, Scyllaeae formosa fronte puellae,*	134
V	—	*	*Cernite grandaevas matres ante ora sedentes,*	135
V	—	*	*Tempora quis foedat canis rugosa senectus ;*	136
V	—	*	*Hae fuerant olim formosa fronte puellae !*	137
V	—	*	Et hinc ingenti *complentes agmine litus*	138
VI	—	—	*Atque omnes denso*	
V	—	*	*Visere* fulgidulam *certabant Astyocheam.*	139
VI	—	—	*subrutilam*	
VI	—	*	*Ipsius in pexo lucebant crine cicadae*	140
VI	—	*	*Aureolae (Actaeis sic mos destringere crinem*	141
VII	—	*	*Sic nodat quandoque comam Actias Orithya).*	142
VI	—	*	Ore teres *urgebat nitidissima zonula pectus,*	143
VII	—	—	*Insuper*	
VI	—	*	*Quam flenti dederat deflens Oenida sorori*	144
VI	—	*	*Quando Hymen adproperans tectis abjunxit avitis.*	145
V	—	*	Illa forte die jam Capri sidus aquosi	146
VI	—	—	*Vel nunc stat coram ! tangebat sidera Cancri*	
V	—	*	Attigerat Titan *quum demum* graia *biremis*	147
VI	—	—	*Octipedis Titan,*	
VII	—	—	*graeca*	
V	—	*	Adpulit, extremas glomerat qua litus arenas	148
VI	—	—	*Illo desedit, quâ purior unda, recessu.*	
V	—	*	*Hic ludi et cantus ! At fors mutabilis obstat....*	149
V	—	*	*Eheu* terna suos vix luna novaverat ignes	150
VI	—	—	*praeteriens nondum se volverat annus,*	
V	—	*	*Quum* nupta ad nigros descendit mortua Manes	151
VI	—	*	*pulchra et florens it nigri ad limina Ditis.*	
V	—	*	*Quippe illi in pratis* dum legeret *mollia fraga,*	152
VI	—	—	*legeret dum*	
V	—	*	*Obtectus flores inter ferus anguis et herbam*	153
V	—	*	*Perstrinxit talum.... sed cur ingrata revolvo,*	154
V	—	*	Contemerans laetae communia *gaudia lucis ?*	155
VI	—	—	*Aerumnis temerans genialis*	
V	—	*	*Tunc igitur nostro conspecti in litore primum*	156

V	—	*	Cecropii *juvenes : primum, narrantibus ipsis,*	157
VI	—	—	*Thesidae*	
V	—	*	*Tum fando audivi patriae miracula terrae.*	158
III	98	—	Vidimus Aegyptum, Memphitica vidimus arva	159
V	—	—	*Ast bene palmiferam conspexi, credite, Memphin,*	
V	—	*	Et centum Thebae portas altamque *Syenen,*	160
VI	—	—	*Nec non centifores Thebas*	
VII	—	—	*, et inde*	
III	99	—	(*Gens ubi latrantem* cantu veneratur *Anubin*)	161
V	—	—	*sistro placabat*	
III	100	—	*Pyramidumque opus, et sacratas Isidis aras,*	162
III	101	—	Memnonaque in templis adverso sole canentem.	163
V	—	—	*Atque oriente novo vocalem Memnona sole ;*	
VI	—	*	*Si forte exoriens radiis sol Memnona tangit.*	164
III	102	—	Heic sonitu horrendo septena per ostia Nilus	165
V	—	—	*Hic aestu in medio Nilus septemfluus arva*	
III	103	—	Volvitur obducens *felici uligine campos,*	166
V	—	—	*Inrigat,* inspergens	
VI	—	—	*exsaturans*	
III	104	—	*Ipse licet campos exhauriat aetherius sol....*	167
VI	—	*	*Nec similis nostris cymbis it parvula cymba*	168
VI	—	*	*Per Nilum : tenui* conserta est *illa papyro ;*	169
			nam sutilis	
VI	—	*	*Tum faber oblimat distento glutine costas.*	170
V	—	*	*Attamen haud ullus, contemnens* caerula *ponti,*	171
VI	—	—	*abdita*	
V	—	*	*Audeat* imprudens Nilo se immittere *piscis.*	172
VI	—	—	*indugredi Nilotica flumina*	
V	—	*	*Namque* inibi immundos *dentes crocodilus et ungues*	173
VI	—	—	*ibi pollutos*	
V	—	*	*Expandit : soli delphines, solaque thrissa,*	174
V	—	*	*Ac mugil spretis* versantur *in amne periclis.*	175
VI	—	*	*abduntur*	
III	105	—	*Quid referam* Lybiae portus et inospita rura	176
V	—	—	*arentem Lybiam, quid litus Jarbae*	
III	106	—	Moeniaque a Tyrio quondam fundata colono ?	177
V	—	—	*Excepit profugam patria qui primus Elisam,*	
V	—	*	*Amisit miserum postquam Phoenissa Sichaeum,*	178
VI	—	*	Improbe *quem letho incautum, germane, dedisti.*	179
VII	—	—	*Perfide,*	
V	—	*	*Hic nullo hospitio,* nec certa *sede vagantur*	180
VI	—	—	*stabili nec*	
V	—	*	Usque *pharetratae deserta per avia gentes ;*	181
VI	—	—	*Saepe*	
V	—	*	*Sub Jove nec* dubitant pastores *ducere somnos*	182
VI	—	—	*dubitat securos*	
V	—	*	Dum vigiles sera circumstant nocte *molossi ;*	183
VI	—	—	*Pastor, dum vigiles adcumbunt pone*	

V	—	*	Insultantque solo, geminis *ubi sacra Philenis*	184
VI	—	—	*Et* (miserum !) *insultant glebis,*	
VII	—	—	*(scelus !)*	
V	—	*	*Ara* fuit, patriam propter vel *funera passis*	185
			stat, ob patriam consortia	
V	—	*	*Est ibi Carthago : fallor ! fuit incluta quondam*	186
VI	—	*	*Carthago ! jacet ecce solo subversa, nec inde*	187
VI	—	*	*Amplius italicas meditabitur ipsa ruinas :*	188
III	107	—	Et formidatum scopulis ac syrtibus aequor	189
V	—	—	Carthago ; littus tantum nunc *syrtibus horrens !*	
VI	—	—	*Nunc tantum littus metuendis*	
V	—	*	*Nox erat, ah memini ! vertebant aequora Cauri,*	190
V	—	*	*Et mea Gaetulis errabat pinus in undis.*	191
V	—	*	Haud *ulli in terris ignes, non* sidera caelo	192
VI	—	—	*Non aetheris ignes*	
V	—	*	*Adparent ;* faciem fuscabat candida luna.	193
VI	—	—	*nitidumque jubar tu, luna, tegebas ;*	
V	—	*	*Quum subito incubuit* tenebroso turbine *nymbus,*	194
VI	—	—	*sinuoso vortice*	
VI	—	*	*Atque immane sonans* tumidas exasperat *undas.*	195
VII	—	—	*agitatas asperat*	
V	—	*	*Lugentes socii versis ad sidera palmis,*	196
V	—	*	*Orabant :* vasti *altitonans regnator Olympi,*	197
VI	—	—	*sacri*	
V	—	*	Fulmine qui toties excelsa *Ceraunia* terres	198
VI	—	—	*Concutis ignifera qui celsa dextra,*	
V	—	*	*Tu pelagi rabiem, et ventos compesce sonantes :*	199
V	—	*	*Tu Scyllae optatas iterum da visere ripas,*	200
V	—	*	*Lampadis et Phariae praesentia signa carinis !*	201
V	—	*	*Nec minus interea discurrunt fulgura caelo,*	202
V	—	*	Adversamque suo *collustrant* lumine Leptin	203
VI	—	—	*Magnaque vicinae moenia Leptis ;*	
V	—	*	*Instaurant nautae fletus ; ego solus ab alta*	204
V	—	*	*Ridebam puppi* nimbos pontumque *fragosum :*	205
VII	—	—	*fulgur, tonitruque*	
VI	—	*	*Solus ego puppi, clavoque immobilis haesi !*	206
III	108	—	*Quin etiam* herculeas ausus superare columnas	207
V	—	—	extremae *superans confinia Calpes,*	
VI	—	—	*Herculeae*	
III	109	—	*Ipse Caledonios vidi, pictosque Britannos,*	208
VI	—	*	*Et mare per* vastum numquam non nubibus atrum	209
VII	—	—	*tumidum, vix atris nubibus expers.*	
III	110	—	Et Batavas tandem perveni fessus ad urbes	210
V	—	—	veni jactatus ad oras	
VI	—	—	*Defessi tandem Batavis adlabimur oris.*	
III	111	—	*Oh ibi quae* visu se se miranda dederunt !	211
V	—	—	*se dant oculis spectacula nostris !*	

III	112	—	Haec loca (quis credat ?) tam sunt depressa sub ipsum	212
V	—	—	*Scilicet hic pelago est tellus depressior ipso*	—
III	113	—	Oceanum latas ut gens industria contra	213
V	—	—	Et gens illa mari vastas *opponere moles,*	—
VI	—	—	*Cogitur et* stabiles *gens illa*	—
VII	—	—	*solidas*	—
III	114	—	Objiciat moles, ne fors vis aspera *ponti*	214
V	—	—	Cogitur immensi ne fors effera	—
VI	—	—	*Ne superundantis late vis*	—
VII	—	—	*aspera*	—
III	115	—	*Exuperet fines,* terrisque extrema minetur	215
—	—	—	*subjectas undique terras*	—
III	116	—	Excidia : hinc structo Neptunum carcere frenat	216
—	—	—	*Invadens, mergatque suis cum civibus urbes :*	—
V	—	*	*Idcirco* amotos longe tenet *objice fluctus.*	217
VI	—	—	*frenat submotos*	—
III	117	—	Hic Sophiae *florent,* hic doctae Palladis artes	218
V	—	—	*Pallados hic artes, sclatia vitae :*	—
III	118	—	*Hic ego saepe tuum* populi volitare per ora	219
VI	—	—	*Famae grandescere in ore*	—
III	119	—	O Heufti audivi nomen decora alta Batavis	220
V	—	—	*Audivi exultans, Heufti clarissime, nomen.*	—
III	120	—	Vera cano, Musae quarum tu captus amore	221
V	—	—	*Fortunate nimis ! Musae, tua gaudia, Musae,*	—
III	121	—	Victores cumulas Latio certamine donis	222
V	—	—	Quarum tu lauro gaudes ornare poëtas	—
VI	—	—	*Per quas Isaeum* redimis non deside lauro	—
VII	—	—	*sudatâ fronde coronas,*	—
III	122	—	Undique te celebrant, magnisque heroibus addunt	223
V	—	—	ac dis caelestibus aequant,	—
VI	—	—	*Te jam caelesti tollunt ad sidera cantu.*	—
III	123	—	*Te Cimbri* et Saxo te Belga in vota vocabit	224
V	—	—	*observant omnes, te Belga rebellis,*	—
III	124	—	Turbaque Rhenicolum : discent *tua nomina* Thraces	225
V	—	—	*Celtarumque genus : discet Ganges,*	—
III	125	—	*Discet* et extremis *regionibus abdita Thule* ».	226
V	—	—	*Hyperboreis*	—
III	126	—	*Haec* ubi dicta, scyphos iterum libavit Jacchi	227
V	—	—	Ait atque iterum fauces irrorat Jaccho	—
VI	—	—	*Umbro ; et largo renovat carchesia Baccho.*	—
III	127	—	Jamque rubescebat consurgens Vesper *ab Oeta*	228
V	—	—	Ipse sed Oetaeos vesper jam fuderat ignes	—
VI	—	—	*Aureus interea sublucens Vesper*	—
VI	—	*	*Protulerat roseis circumdata tempora sertis.*	229
III	128	—	Tunc aliquis Dryopen spectans conviva parantem	230
V	—	—	Tum cupide observans *Cliten vinosus amator*	—
VI	—	—	*Quum prope designans*	—

III	129	—	Clivoso in scopulo calamos, nodosaque lina	231
V	—	—	Non ilari vultu propter myrteta sedentem	
VI	—	—	*Adclinem patulae myrto, ac subtriste tuentem,*	
III	130	—	Sic ait: o Dryope, Dryope, mitissima virgo	232
V	—	—	*Increpitat*: tun' o Clite, mellita puella	
VI	—	—	*Clite, Clite,*	
VII	—	—	*praeduicis amica.*	
III	131	—	Quin canis atque hilarem nostris te coetibus infers?	233
V	—	—	*Sola,* jaces? labrum nec vis inflectere cantu?	
VI	—	—	*tacens* recubas? *nunc illud promere carmen*	
VII	—	—	*latitas?*	
III	132	—	Dic, age, quae genitor quondam de more solebat	234
V	—	—	Concine	
VI	—	—	*Ne refuge ad numeros, genitor quibus ipse solebat.*	
III	133	—	*Illum Sincerus* patriae Syrenis alumnus	235
V	—	—	*nympha Sebethide cretus,*	
III	134	—	*Actius edocuit prope* litora *Mergellines.*	236
V	—	—	*fontem*	
V	—	*	*Tum plausere simul nymphae Craterides omnes,*	237
VI	—	*	*Laetior et plenis Sebethus cornibus ivit.*	238
V	—	*	Auribus ipse tuis baccas, crinale capillis.	239
VI	—	—	*Seposui crinale tibi, geminumque pyropum*	
V	—	*	Addam: praeterea planum dabo corpore *rhombum,*	240
VI	—	—	*Auribus ipse tuis: tum plano tergore*	
V	—	*	*Quem cepi ostriferum piscans ad Coenida nuper;*	241
V	—	*	*Et petit hunc Nossis, sed non hunc Nossis habebit.*	242
III	135	—	Incipe jam tenebris *nox* circumfusa propinquat.	243
V	—	—	En age: *sublustri jam tegit aëra velo,*	
VI	—	—	*Incipe*	
III	136	—	Et rutilant crebri siculis in montibus ignes	244
V	—	—	*Aptaque erit noctis semper concentibus umbra.*	
III	137	—	Huic virgo adridens roseo sic ore locuta est	245
—	—	—	*Olli subridens plectrum movet innuba Clite:*	
III	138	—	« *Scylla decus pelagi,* tu nobis numen amicum	246
V	—	—	nobis tu	
VI	—	—	*tu nostro in litore praesens.*	
III	139	—	Semper *eris! per te* nostri maria alta pererrant	247
V	—	—	contemnere ventos	
VI	—	—	*Numen monstris obnitier audent,*	
III	140	—	Indomiti *juvenes* audentque lacessere ventos	248
V	—	—	Impavidi audent foedasque procellas	
VI	—	—	*Et formidatam tentare Charybdin.*	
V	—	*	Adsuetique cient pisces in bella voraces [1]).	
V	—	*	Nympha *veni e vitreis* stagnis, *nec tu orgia temnas,*	249
			Ipsa thalamis,	

[1]) Verso soppresso nella VI edizione e perciò non compreso nella numerazione.

V	—	*	Nautica, *quae* celebrat pubes non divite cultu	250
—	—	—	*Navita, peragit serâ sub nocte cachinnans.*	
V	—	*	Iamne vides festa velari *fronde sacellum,*	251
VI	—	—	*Cerne : tuum festâ* tegitur jam	
VII	—	—	*redimitur*	
V	—	*	Ut rutilent *crebri nostris in montibus ignes ;*	252
—	—	—	*Et rutilant*	
V	—	*	Utque simul pelagi jam subsidentibus undis	253
VI	—	—	*Et jam* pacata *pelagi non mobilis unda,*	
VII	—	—	*sedatâ*	
V	—	*	*Ipse repercusso* splendescat *lumine pontus.*	254
VI	—	—	*splendescit*	
VII	—	*	*Ad sacra conveniunt quotquot Lilybeon, et ipsum*	255
VII	—	*	*Plemmyrium undosum retinent, campique Geloi.*	256
V	—	*	*Quattuor* intactae *candenti veste puellae*	257
VI	—	—	*innuptae in*	
V	—	*	*Ante aram cantu properant tibi dicere laudes ;*	258
V	—	*	*Quattuor et phrygios* fundit *dum tibia cantus,*	259
VII	—	—	*difflat*	
V	—	*	*Ante aram in numerum properant agitare choreas.*	260
V	—	*	*In medio stabis fuso circumdata peplo,*	261
V	—	*	Cuius acu tenui *limbum discrevimus ipsae.*	262
VI	—	—	*Et picturatum*	
VII	—	*	*Ipsae etiam strophium rubicundo murice pictum.*	263
V	—	*	*Ritibus arcanis* Cererem veneretur *Eleusis*	264
VI	—	—	*Cereri se dedat*	
V	—	*	Atque *Crotonis amet regina Lacinia litus :*	265
VI	—	—	*Ipsa*	
V	—	*	*Nos te, dum* fervet latebrosis *Aetna caminis ;*	266
VI	—	—	*nigris exaestuat*	
V	—	*	*In mare dum gelidis lymphis* fluet *herbifer Acis,*	267
VI	—	—	*fluit*	
V	—	*	Thure *pio* ac positis semper venerabimur aris	268
VI	—	—	*Farre , Scylla, et mica redolente colemus.*	
V	—	*	*Et dabimus niveo concinna monilia collo,*	269
V	—	*	*Et dabimus captas Erycino in monte columbas.*	270
V	—	*	*Digerat* attonitis bacchans *oracula Cumis*	271
VII	—	—	*hirta comas vanis*	
V	—	*	*Deiphobe, inscribens foliis responsa caducis ;*	272
V	—	*	*Quâ* dat descensum *late* intempestus Avernus	273
—	—	—	*via se reserat nigrantis Averni.*	
V	—	*	*Tu* dulce *adridens, hic propter litus amoenum*	274
VI	—	—	felix vates, ridenti cara labello	
VII	—	—	*virgo*	
V	—	*	*Praescia venturi,* tantum *felicia pandis.*	275
VI	—	—	Felices inter silvas	
VII	—	—	*semper*	

III	141	—	Te quondam fama est penitus sub cautibus istis	276
V	—	—	Te in vana fides perhibet	
VI	—	—	*In vada, ni fallor, memorant te proxima quondam*	
III	142	—	Inachias agitasse rates fallacis Ulixi	277
V	—	—	Argolicas	
VI	—	—	*Argolicam impegisse ratem mendacis Ulissei,*	
V	—	*	Dum sex, heu, *comites* raptabant ungue *molossi*	278
			Cui tum *raptarunt dente*	
			tum sex	
V	—	*	*Nequiquam* rigidis *tundentes calcibus auras.*	279
VI	—	—	*extremis*	
III	143	—	*Ast Itacus miles cur nostra ad limina venit?*	280
V	—	*	*Ad Xanthon* redeat *potius, fontemque Scamandri,*	281
VI	—	—	*remeet*	
VII	—	*	*Aut ubi mille trahens argiva cadavera secum*	282
VII	—	*	*Mille Phrygum Simois vix se devolvit in aequor.*	283
V	—	*	*Inde* ferox *sacrae respectet moenia Trojae,*	284
VI	—	—	*ferus*	
V	—	*	*Tollentesque nurus Priami per moenia palmas,*	285
V	—	*	*Et Phrigiae Andromachen* laniantem vincula *mitrae*	286
VI	—	—	*vellentem anademata*	
V	—	*	*Pelidae adspiciat* bigas, *atque Hectora dium*	287
			rhedas	
V	—	*	Dardaniam nigro turpantem *sanguine* arenam	288
VI	—	—	Turpantem *madidas inhonesto* *arenas.*	
VII	—	—	*Dum foedat*	
III	144	—	*Non* Helene *hic* habitat, *non* Trojae moenia surgunt	289
V	—	—	*hic est Ilion ingens,*	
VI	—	—	*latet* *Helene ;*	
III	145	—	Quae vertat captas ducens *in funera matres.*	290
V	—	—	Iliades nullae ducendae	
VI	—	—	*Atque catenatae cogendae*	
III	146	—	*Hic matres castae* vivunt *castaeque puellae*	291
V	—	—	mundaeque	
VI	—	—	*degunt,*	
III	147	—	Nec locus est armis: hic terras frugiferenteis	291*bis*
III	148	—	Mulcet et adsidue blanditur diva voluptas:	291*bis*
III	149	—	Tu nobis, Virgo, tu semper numen amicum ! [1])	291*bis*
V	—	*	*Et circumfusas hilarat Pax aurea gentes*	292
V	—	*	*Scylla decus pelagi, pelago caput exsere glaucum !*	293
III	150	—	Gaudeat et *Megaris* tellus *cognomine* Scyllâ !	294
—	—	—	oh *Scyllâ* *tellus !*	
VI	—	—	*Oh tumeat*	

[1]) Questi tre esametri (291 *bis*) furon soppressi e perciò nella numerazione definitiva non se ne tien conto.

III	151	—	*Nos* te, dum flabris evertent aequora Cauri	295
V	—	—	*tibi* radii fulgent Cynosuridos Ursae	
VI	—	—	*per nubes dum se lunabit in arcum*	
III	152	—	Vertice dum tangent praerupta Ceraunia caelum	296
V	—	—	Lunabit varios dum se Thaumantis in arcus	
VI	—	—	*Iris, dum sidus fulget Cynosuridos Ursae*	
III	153	—	Et thure et positis semper venerabimur aris	297
V	—	—	*Ex apio uvidulam dabimus rorante corollam ;*	
V	—	·	*Haud alios flores optat nam caerula Nais.*	298
III	154	—	Impia quis neget, illa fuit crudelis et *illa*	299
V	—	—	*Heu ! quantum fuit illa ferox, inamabilis*	
III	155	—	*Purpureum Nisi patris* rescindere *crinem*	300
—	—	—	*divellere*	
III	156	—	*Ausa manu,* patrias *Minos* ut scanderet arces !	
V	—	—	*patriam* verteret	
VI	—	—	*ut* *exscinderet arcem*	
III	157	—	Non tamen hoc facinus, superi, *voluistis inultum* ;	302
V	—	—	*At scelus, o Superi, non hoc*	
III	158	—	*Conversa in Cyrin trepidis circumvolat alis*	303
III	159	—	*Femina, quam* Nisus sublimis in aëre *terret*	304
VII	—	—	*sequitur Nisus, perque aëra*	
III	160	—	Et *secti queritur tacite dispendia crinis.*	305
V	—	—	*Ac*	
III	161	—	Impia, quis neget, *illa* fuit crudelis et *illa !*	306
V	—	—	*Heu ! quantum fuit ferox, inamabilis*	
III	162	—	*Tu pia,* tu praestans forma, tu numen amicum	307
V	—	—	tu simplex, *tu vultu blanda sereno*	
VI	—	—	*tu comis,*	
III	163	—	*O Phorci soboles,* Glauci pulcherrima cura	308
V	—	—	genuit quam diva Crataeis	
VI	—	—	*pulcherrima Neptunine,*	
VI	—	*	*Gurgite quam cano genuit divina Crataeis.*	309
III	164	—	Si quis prosequitur votis tua numina praesens	310
V	—	—	te, cara, secundis	
VI	—	—	*Te quicumque colit, clementi naviget aura :*	
III	165	—	Sentiat auxilium Zephyrique afflantibus auris	311
V	—	—	usque deos placidisque	
VI	—	—	*Penniger hunc Zephyrus comitet, patriamque revisat,*	
III	166	—	Transeat hos scopulos placidus securus in undis	312
V	—	—	Naviget ac teneros natos patriamque revisat	
VI	—	—	*Basiaque ille iterum natis det cara tenellis.*	
III	167	—	*At qui* te spernit verbisque incessit amaris	313
V	—	—	sacrilegis audet te laedere dictis	
VII	—	*	*te gaudet liventi incessere morsu*	
VII	—	*	*Hunc premat in pelago, sidus glaciale, Bootes ;*	314
III	168	—	*Hunc* mare Tyrrhenum simul et nimbosus *Orion*	315
V	—	—	Illum *Hyades tristes,* atque *impacatus*	
VI	—	—	*hunc*	

III	169	—	Terreat: haud requies illi, male tutus oberret	316
V	—	—	*Per maria exagitent: phocis sit praeda marinis;*	
III	170	—	*Incidat in Scyllam cupiens vitare Charybdin*».	317
III	171	—	Haec Dryope: at validus Lacon, cui munere divae	318
V	—	—	Sic virgo: ast acer Maeron, qui	
VI	—	—	Haec *effata tenus siluit. Tunc impiger ille*	
VII	—	—	*Hac*	
VI	—	*	Iam rector lembi *Maeron, qui munere divae*	319
VII	—	—	*Naviculae rector*	
III	172	—	Indigetis, Xiphiam transfigere contigit armis	320
V	—	—	trifidâ mactaverat *hastâ,*	
VI	—	—	Indigenae	
VII	—	—	*Tergora iam piscis trifidâ transfoderat*	
V	—	*	*Successu gaudens,* et glauco *insignis amictu*	321
VII	—	—	*ac diti*	
III	173	—	Nunc, ait, o comites, *tempus persolvere vota*	322
V	—	—	Eja, agite, exclamat, solvamus vota, sodales	
VI	—	—	*En, ait, aequales*	
III	174	—	*Quae* bello *ancipiti,* turbantibus aequora monstris	323
V	—	—	*marte* malefido *in litore stantes*	
VII	—	—	*pellaci*	
III	175	—	*Fecimus, occideret* nostra si piscis ab hasta	324
VII	—	—	*manibus si bellua nostris:*	
III	176	—	Haec dicens rostrum capitis, ut forte, *jacebat*	325
V	—	—	Haec ait, incubuitque solo, rostrumque bipenni	
VI	—	—	*Et capiti incumbens piscis (quod pone*	
III	177	—	Obtruncat: surgunt omnes fortissimus heros	326
V	—	—	Abscidit: exiliunt interritus	
VI	—	—	*Intactum) validâ discindit rostra bipenni.*	
VI	—	*	*Convivae exiliunt, audaxque tridentifer heros*	327
III	178	—	Lucentes inter taedas *fastigia* templi	328
V	—	—	Ipse tholum celsi properat conscendere phani.	
VI	—	—	*Ascensu superat summa sacelli.*	
III	179	—	Adscensu superat: tum vox audita per antrum	329
V	—	—	*Tum vox* per clivos perque horrificos anfractus	
VI	—	—	*per scopulos passim, et pendentia saxa*	
V	—	*	*Intonuit: salve,* o salve sata sanguine divum	330
			o divis prognata supernis	
III	180	—	Hoc *victor* Lacon *sacrat tibi, Scylla,* trophaeum	331
V	—	—	Dedicat en *Maeron tropaeum*	
VI	—	—	*En*	

FELICE RAMORINO

Era nato a Mondovì il 18 maggio 1852; è morto a Firenze il 30 aprile 1929, dopo lunghe sofferenze sopportate con dignità virile e rassegnazione cristiana.

Dopo avere peregrinato per alcuni anni per scuole medie delle più varie parti d'Italia, fu assunto già nell' '80, ventottenne, al magistero universitario di lettere latine prima a Palermo, poi a Pavia; donde fu trasferito a Firenze nel '93. Qui a Firenze trascorse più di trent'anni della sua vita, e non se ne staccò se non alla fine del '24 per adempire, si disse, un desiderio anche del Pontefice, che volle che egli, filologo cattolico, fosse nei suoi vecchi anni il primo maestro di latino dell'Università milanese del Sacro Cuore e conchiudesse colà il suo insegnamento. A Firenze ritornò alla fine del '27 con l'intenzione di trascorrervi nello studio quel che gli rimaneva della verde vecchiezza; ma purtroppo si rivelò presto la malattia che lo ha condotto a morte.

Il Ramorino giovane rivela nei primi lavori certa moltiplicità d'interessi: egli esordì prima ancora come grecista che come latinista: il suo lavoro forse più antico riguarda la silloge teognidea; egli ha scritto su Platone, e letto Platone all'università di Torino, quand'era ancora maestro di scuole medie. Fin dell'origine del linguaggio si occupò negli anni primi in una dissertazione, che, per vero, ha molto del teologale. Ma ben presto si svelano e si asseriscono quegli interessi particolari che hanno durato per tutta la sua lunga vita. Il Ramorino si è occupato con predilezione di ritmica e specie delle relazioni tra verso quantitativo e verso ad accento. Il lavoro principale sul saturnio, che è dell' '86, ma è preceduto e seguito da ricerche minori, segna un momento non privo d'importanza nella storia dell'indagine. E finchè non si conobbe meglio la ritmica popolare greca con le sue soluzioni e specie sincopi, finchè, particolarmente, non si sollevarono dubbi sulla natura espiratoria dell'accento trisil-

labico latino, la soluzione sostenuta dal Ramorino, la natura accentuativa di quel verso, era la più ragionevole: essa apparirà ora errata a chiunque sappia che l'accento trisillabico era originariamente e rimase per tutto il periodo classico prevalentemente musicale: ma questo il Ramorino allora non poteva sapere! L'altro studio sulla pronunzia popolare dei versi quantitativi latini nei bassi tempi e sull'origine della verseggiatura ritmica, pubblicato nel '93, pare a me conservi ancora valore attuale. A un componimento tardo, l'epistola ritmica di Auspicio di Toul ad Arbogaste, egli rivolse cure utili ancora nel '911. La poesia tarda, già accentuativa, interessava il Ramorino a cagione degli spiriti ond'è animata, cristiani. E a ricerche ritmiche egli era ottimamente disposto dalla natura, che lo aveva dotato di orecchio musicale, e dall'esercizio anche pratico della musica.

Il Ramorino non si dimenticò mai di essere stato maestro di scuola media; non s'illuse mai che i suoi scolari divenissero per la maggior parte ricercatori scientifici e non insegnanti medî; ebbe sempre presente quanto importasse la preparazione umanistica della classe dirigente. E per la scuola media scrisse manuali e commentò testi. Dei manuali non ho pratica, ma so che quello di letteratura romana era tra i più diffusi nelle scuole; quanto ai testi io ricordo ancora che, ragazzo di terza ginnasiale, conobbi per la prima volta il nome del Ramorino da un commento al *de bello gallico* di Cesare, che ci era assai lodato da un nostro maestro zelante e ben preparato al suo ufficio, e che, quando volli per conto mio leggere un po' più di Cesare che non si facesse a scuola, ne ebbi aiuto. Di questo io sono ancora grato alla memoria del Ramorino. Il commento a Persio è più originale e tenta onestamente di risolvere anche vere difficoltà esegetiche.

Il Ramorino aspirò in tutta la sua vita a essere utile; e all'utilità degli studiosi s'industriò di servire, esplorando i fondi latini così abbondanti e però così poco noti delle biblioteche italiane e tirandone fuori testimoni nuovi e importanti per la tradizione dei classici. Specialmente notevoli sono in questo campo i suoi contributi a Persio. E, se nei suoi lavori più antichi egli par talvolta indulgere a un eclettismo un po' empirico, lo studio sul miglior testo delle Confessioni di Agostino (1909) e la recensione di Persio nel *corpus paravianum* (la prefazione è datata 1918) provano ch'egli si era da ultimo sollevato al problema metodico.

Il Ramorino, cristiano e cattolico, ebbe per i padri cristiani predilezione specialissima: in essi si può dire che si appunti tutta la sua operosità veramente scientifica degli ultimi anni. Io ritengo ancora non confutata la memoria solida e sagace (1904) nella quale volle dimostrare, con accurato confronto dei passi simili, la priorità di Tertulliano (al quale egli dedicò in seguito un'opera maggiore) su Minucio Felice.

Il Ramorino fu umanista: nella sua produzione hanno parte importante discorsi e prolusioni latine; scriveva con calore di stile. In latino egli ha fino a pochi anni or sono tenuto una parte dei suoi corsi, profittando di una facoltà che in lui era nutrita dalle ampie letture. E per i suoi predecessori del Quattrocento ebbe, naturalmente, viva curiosità: di cui la testimonianza più notevole è costituita dal grosso articolo (o quasi volume) ch'egli, professore a Palermo, dedicò al Panormita.

Una sua memoria, nata da un discorso inaugurale sulla fortuna di Tacito, non è ancora sostituita.

Molto, moltissimo (tra l'altro le ricerche giovenili [1880] sulla poesia nei primi secoli di Roma, memorie sulla cronologia di Manilio e su Svetonio) ho dovuto trascurare; ma anche da questi pochi cenni apparrà evidente che la sua attività scientifica fu, come varia, così decorosa. E si deve aggiungere che il più della sua produzione è scolastico. Fu, insomma, uomo laboriosissimo.

Non va dimenticato ch'egli, sprovvisto dapprima di mezzi di fortuna, seppe tirar su decorosamente una famiglia numerosa. Fu cittadino senza macchia. Del dovere ebbe senso fortissimo: fu, mi dicono, maestro zelante. Della nostra società di cui fu così a lungo presidente, fu sempre assai sollecito, e se ne dava pensiero persino nelle ultime settimane di vita, che erano già agonia.

GIORGIO PASQUALI.